

IL FOGLIO LETTERARIO

Rivista di letteratura e cultura indipendente

Presenta

HISTORICA
Progetto Babel
Rivista Letteraria

Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale -70% Commerciale-Business-Forti n.54/2008

NUMERO
ZERO

IL FOGLIO LETTERARIO n. 32 Anno XI
Aprile Maggio Giugno 2009
Autorizz. Trib. n.666 del 1°Febbraio 2000

NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI

Tutte le immagini utilizzate sono state scelte o perché prive di copyright o perché l'utilizzo è stato preventivamente autorizzato dagli autori. In caso, per errore, avessimo inserito una immagine protetta da copyright, ci scusiamo anticipatamente e chiediamo cortesemente all'autore di informarci.

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di PROGETTO BABELE - HISTORICA - IL FOGLIO LETTERARIO sono e restano (salvo diverso accordo) dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright. Resta inteso che gli autori si assumono piena responsabilità per quanto riguarda il contenuto e la proprietà delle loro opere.

EDITORIALE

a cura di Francesco Giubilei - info@historicaweb.com



IL RITORNO DI JONATHAN LIVINGSTON

Questa nuova rivista è il risultato di un lavoro durato più di due anni.

L'e-magazine "Historica" fece il suo esordio il primo febbraio 2007 e pubblicato, con cadenza bimestrale, esclusivamente online.

La prima serie di Historica si concluse con il sesto numero e, in occasione della prima edizione della fiera Book di Modena, uscì la seconda serie, nata dalla fusione di Historica con la rivista Il Foglio letterario e caratterizzata dalla convivenza tra il formato digitale e quello cartaceo: tutti e tre i numeri pubblicati erano scaricabili gratuitamente online ma, al contempo, potevano essere acquistati su carta.

Oggi si inaugura la terza serie di Historica che viene alla luce grazie alla fusione di Historica con la rivista Progetto Babele. La nuova pubblicazione, edita da Il Foglio letterario, abbandona definitivamente il formato digitale per il cartaceo.

Internet, ovviamente, resterà il punto di riferimento e manterremo il rapporto con i lettori attraverso il nostro sito, facebook e la newsletter.

Auspichiamo che la nuova collaborazione porti soddisfazioni a tutti, nuove idee e che diventi una soluzione definitiva.

L'unico modo per emergere nel difficile

panorama editoriale nazionale è quello di unirsi con altre realtà altrettanto valide, pur rimanendo sempre coerenti con i propri progetti e ideali.

Come rivista e come editore tengo a ribadire la nostra totale contrarietà all' "editoria" a pagamento, l'appoggio all'editoria di nicchia e di qualità ed il nostro rifiuto all'attuale mercato editoriale dominato da quattro grandi gruppi a discapito dei piccoli e medi editori che propongono progetti solidi e concreti.

Questa edizione ritengo che sia un importante momento di crescita (anche per gli autori), realizzato grazie all'intelligenza e disponibilità di persone più esperte di me e che intendo ringraziare.

Sono tappe probabilmente obbligatorie per cercare di ottenere un buon prodotto, con buoni contenuti e stabile nel tempo: una buona ricerca.

Un po' come il giovane gabbiano di Richard Bach, Jonathan Livingston, che aveva capito dal suo maestro Chang che non basta allenarsi al volo perfetto, ma cercare di capire, con nuove esperienze, cose buone e giuste, che sono le più difficili da mettere in pratica.

Buona lettura.

EDITORIALE PB19

a cura di Marco R. Capelli - marco_roberto_capelli@progettobabele.it

Mi piacciono le avventure, specialmente quelle domestiche (come, probabilmente, direbbe il Tartarin di Tarascona di Daudet) e questa, certamente, è un'avventura.

Un'avventura di quelle da affrontare fischiando, zaino in spalla e via.

Sia perché si va, finalmente, su carta (e vi par poco?), sia per la bella compagnia con cui ci si va. E qui, consentitemelo, ringrazio Gordiano Lupi (che è assieme editore e ispiratore di questo numero speciale de *Il Foglio Letterario*) e, soprattutto, ringrazio Francesco per avermi convinto a provarci, anzi, a riprovarci. Da vecchio scettico dubbioso, questo era un progetto che avevo, in qualche modo, accantonato da tempo.

Ed invece... eccoci qui.

Sempre a proposito di Francesco, devo dire che questo ragazzo desta in me un misto di curiosità, ammirazione ed invidia. L'ammirazione sorge spontanea quando penso che la mia massima preoccupazione, alla sua età, era probabilmente come evitare l'ennesima interrogazione di chimica - mai capito molto, io, di chimica, *lo siento...* *L'invidia*, assolutamente bonaria e "fra virgolette", è invece legata al fatto che, pur avendo meno della metà dei miei anni, già possiede una quantità di talento almeno

doppia rispetto alla mia.. Dunque, appuntatevi il suo nome da qualche parte, perché credo che ne sentirete parlare ancora e a lungo.

Spero, comunque, che quel poco di esperienza che ho bene o male accumulato in quasi dieci anni di pubblicazioni on-line (dieci? volano, i lustri, che uno non se ne accorge...), sommandosi al suo entusiasmo e al suo notevole senso pratico, ci consenta di offrirvi una rivista unica, nuova e antica al tempo stesso.

Qualcosa di cui i lettori sentivano la mancanza (magari senza saperlo), qualcosa che durerà nel tempo.

La buona volontà c'è, gli scrittori (e gli artisti) hanno stoffa da vendere, la carta è profumata e fruscante a sfogliarsi.

Cos'altro serve?

Mi auguro infine, ma dentro di me ne sono certo, che i vecchi amici che hanno creduto in Progetto Babele, ci seguiranno e ci sosterranno anche in questo nuovo viaggio, ovunque ci porti.

A quanti ancora non ci conoscevano, auguro invece...

...buona lettura



PB RINGRAZIA

SALVATORE ROMANO

Per averci gentilmente concesso l'utilizzo delle opere:

EVA, pagina 13

Ragazza con isola dei morti
pagina 36

SHEILA, pagina 37

Salvatore Romano è pittore palermitano e vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato la scuola d'arte e l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a mostre collettive nazionali ed internazionali e ha allestito 13 mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero nella tecnica del puntinato. Di lui si è occupata la critica italiana più qualificata.

www.salvatoreromano58.supereva.it

INDICE

Interviste

- Il soldato e la morte. Intervista ad Arturo Pérez-Reverte** pg.14
A cura di Marco R. Capelli
- Intervista a: Patricia Wolf** pg.25
A cura di Gina Sfera
- Uomini e libri, gli editori. Intervista a: Gianluca Ferrara** pg.31
A cura di Gina Sfera
- Intervista a: Piersandro Pallavicini** pg.61
A cura di Carlo Santulli

Racconti

- Fuori piove** di Fabio Martense pg.5
- Lo spazio di un pensiero** di Maria Giovanna Luini pg.12
- L'appartamento** di Vito Ferro pg.30
- Microstorie** di Enrico Genevois pg.32
- Primavera** di Carla Montuschi pg.36
- Alba fragile** di Massimiliano Marconi pg.37
- Il calcio di rigore** di Gianni Caspani pg.46
- Il grande bagliore** di Alessandro Canzian pg.49
- Absolutamente perfetto** di Fabio Calabrese pg.52
- Contorsione** di Barbara Gozzi pg.59

Articoli

- La Secchia Rapita, poema eroicomico** a cura di Carlo Santulli pg.9
- "1984" Analisi del romanzo di Orwell** a cura di Michele Ortore pg.20
- Vincenzo Cardarelli e la lingua italiana** a cura di Enzo Sardellaro pg.28
- Il valore della memoria** a cura di Laura Costantini pg.56
- Generación "Y"** a cura di Gordiano Lupi pg.63
- Yoani Sánchez, una eroica blogger cubana** a cura di Gordiano Lupi pg.64
- Riscoperte: Apri le porte all'alba di E. Gianini Belotti** pg.43
a cura di Carlo Santulli

Recensioni

- Dove sei Charlie?** di Holly Orange pg.8
- Il Gigante** di Marco R. Capelli pg.27
- Albert Richter, un'aquila tra le svastiche** di Fabrizio Ulivieri pg.33
- Orchidea** di Alessandro Maiucchi pg.41
- L'uomo e il suo amore** di Alcide Pierantozzi pg.45
- Express Tramway** di Vittorio Baccelli pg.55
- Colonne D'Ercole** di A.A.V.V. antologia a cura di Jadel Andreetto pg.57
- Carne Fresca** di Stella Duffy pg.58
- Bastola, la signora del fuoco** di Francesco Giubilei pg.60
- African Inferno** di Piersandro Pallavicini pg.60

Consigli di lettura

- Alessandro Tassoni (1565-1635)** a cura di Carlo Santulli pg.10
- George Orwell (1903-1950)** a cura di Marco R. Capelli pg.21
- Julio Cortazar (1914-1984)** a cura di Carlo Santulli pg.30
- Eugène Ionesco (1909-1994)** a cura di Gina Sfera pg.44
- Herberto Padilla (1932-2000)** a cura di Gordiano Lupi pg.79
- PAROLA DI LETTORE** a cura di Marco R. Capelli pg.98

Che lingua parliamo? di Piergiorgio Viti
Chi legge in Italia? di Emiliano Grisostolo
Obiettivi obiettivamente divergenti di Leonello Ruberto
Sottomissione di Heiko H. Caimi

Il Foglio letterario

Rivista di cultura e letteratura indipendente

Reg. al n.666 Tribunale di Livorno
del 1° febbraio 2000

Il Foglio letterario n.32 - Anno XI
Aprile-Maggio-Giugno 2009

Poste italiane s.p.a.
Spedizione in abbonamento postale -70%
Commerciale Business Forlì n.54/2008

Direttori editoriali:

Francesco Giubilei
Marco Roberto Capelli

Direttore responsabile:

Fabio Zanello

Editore: **Gordiano Lupi,**

Il Foglio letterario

Redazioni:

Piombino Via Boccioni 28
Cesena Via P.v. Da Sarsina 320
Mantova Via L.Da Vinci 12 Moglia MN

www.ilfoglioletterario.it
www.historicaweb.com
www.progettobabele.it

E-mail

info@historicaweb.com
redazione@progettobabele.it

Fotografia di copertina

di Marco R. Capelli

Elab.grafica Marco R. Capelli

Impaginazione e progetto grafico
Marco R. Capelli - Ver.2.0 28/02/09

HISTORICA

Progetto  Babel

Il Foglio Letterario
Ogni quattro mesi i generi a braccetto con la tradizione

INDICE

POETICA

Responsabile Maeba Sciutti

- Federico Federici (poesie) pg.70
- Massimo Botturi (poesie) pg.71
- Francesco Palmieri (poesie) pg.72
- Roberto R. Corsi (poesie) pg.73

Il vento oscilla corrugato. Note sulla poesia di Daniela Cattani Rusich pg.74

A cura di Massimiliano Marconi
Immagini e poesie nei cantautori italiani - di Paolo Talanca pg.75
Recensione a cura di Licia Ambu

Traducendo Traducendo

Responsabile Marco R. Capelli

La sfida (im)possibile del traduttore a cura di Cinzia Sgambaro pg.76
Calderon, non era questo il mio sogno... di Herberto Padilla pg.78
Traduzione di Gordiano Lupi

Il centro della ragnatela di Christian X. Ferdinandus pg.82
Traduzione di Mario De Bartolomeis

Cinema e Spettacolo

Responsabile Fabio Zanello

L'horror psicologico di Michele Pastrello a cura di Gordiano Lupi pg.89

Recensioni film

- Come Dio Comanda a cura di Gabriele Salvadori pg.90
- Un Kimchi Western fuori dalle leggi di Hollywood a cura di A.Baratti pg.92
- L'ospite inatteso a cura di Sonia Cincinelli pg.93
- The Millionaire a cura di Sonia Cincinelli pg.94

Il cinema... di carta (recensioni)

- Jean-Pierre Melville di M.Gervasini ed E.Martini pg.91
- Satoshi Kon, il cinema attraverso lo specchio di A.Fontana, D.Tarò, E.Azzano pg.91
- Tenebre di Francesca Lenzi pg.95
- Christopher Lee, il principe delle tenebre di Fabio Zanello pg.96
- Il cinema di Enzo G. Castellari di G.Lupi e F.Zanello pg.97

PREMI LETTERARI

**I Premio Letterario Internazionale
WWAOW.COM**



**Scadenza: 20 Giugno 2009
PARTECIPAZIONE GRATUITA**

Per racconti inediti

La partecipazione è gratuita e il termine ultimo per l'invio degli elaborati è fissato per il giorno **20 Giugno 2009**.

La partecipazione è limitata a racconti in lingua italiana, a tema libero, di lunghezza non superiore alle 20'000 battute, spazi compresi.

Progetto Babele Rivista Letteraria gestirà le varie fasi dell'iniziativa e selezionerà, tra gli scritti pervenuti, i dieci racconti finalisti. Ciascun testo verrà giudicato per l'originalità della trama e dell'intreccio, per la forma e la chiarezza narrativa.

Il primo classificato verrà premiato da WWAOW.COM con la pubblicazione di un volume (romanzo o raccolta di racconti) di cui riceverà cinquanta copie omaggio.

I dieci racconti finalisti (primo assoluto e nove "secondi pari merito"), verranno raccolti in una antologia della quale ciascun autore riceverà 5 copie omaggio.

Il racconto vincitore, verrà inoltre pubblicato su **Progetto Babele Rivista Letteraria**.

!SCARICA IL BANDO COMPLETO!

**WWW.PROGETTOBABEL.IT/
PREMIOWWAOW.PHP**

WWW.WWAOW.COM

Fai scritto un libro?
Pubblicalo con
wwaow.com!



**Pubblicare un libro è il tuo sogno ?
Noi lo realizziamo !**

Realizziamo qualsiasi progetto che hai nel cassetto, dal racconto alla biografia dal diario al manuale, che non hai mai potuto stampare perché quantità, costi e impegno erano troppo alti.

Contattaci e scopri il vantaggio di stampare molto velocemente solo le copie che ti servono, senza rinunciare alla qualità.

Anche con ISSN.

www.stampalibri.it
BOOK ON DEMAND

Macerata 0733.265384 info@stampalibri.it

Fuori piove

di Fabio Martense

Progetto  Babele

NARRATIVA

Un bagliore di lucciola si levava debolmente dall'asfalto battuto dalla pioggia, mentre suole gommate ne tormentavano impietosamente la superficie lurida e amorfa. Non era certamente la serata adatta per una passeggiata con quella penetrante umidità ed il fetido olezzo della periferia, ma certa gente non ha davvero il senso della decenza e tende a trasformare ogni abitudine in un rituale che non ammette variazioni. La deprimente routine che ha ingoiato e uniformato l'umanità civilizzata del nostro secolo ha finito per trionfare sull'istinto e, certamente, anche sul buon senso. La signora Marani è una di queste infelici creature, troppo miope per vedere oltre il suo naso e troppo spaventata per poter prendere anche solo in considerazione la possibilità di provarci. Nessuno si chiede per quale motivo questa nostra sorella barcolli goffamente sulla strada, spingendo avanti le grasse gambe, troppo corte e troppo gonfie per dare quella vaga idea di naturale proporzione che si nota in quasi ogni altro essere vivente. Un passo dopo l'altro, percorre stancamente la lunga via, scivolando come un'obesa pantera dalla penombra alla fioca luce dei lampioni... un fantasma che si staglia sulla sagoma dell'eterna luna piena, viandante venuta da chissà dove, macchina specializzata in fragorosi starnuti e imprecazioni contro quel maledetto cielo che continua a regolare la vita dello stupido pianeta su cui la nostra signora ciondola.

La pungente pioggia invernale non è una barriera sufficiente a fermare la notturna passeggiatina di Maria ... è una baleniera tra i ghiacci artici, può cigolare un poco, perdere un po' di petrolio ogni tanto, ma la rigida calotta di ghiaccio finirà sempre per cedere sotto la sua imponente prua, lasciando la strada libera a quell'immaginario percorso segnato con minuziosa concorrenza tra le sue stropicciate carte nautiche.

Suo marito non l'accompagnava più da anni nelle sue uscite in cerca di aria fresca, da quando più o meno il suo sedere aveva cominciato a superare le dimensioni di tutto il resto del corpo, crescendo come un fungo gigantesco che si



(...) La pioggia si faceva più fitta di minuto in minuto ed il precario ombrello a fantasia floreale, picco d'eleganza dei supermercati Hoener, passò improvvisamente al nemico, lasciando filtrare pesanti gocce di fluido (...)

nutre di arrosto e di delusioni. Non avrebbe saputo dire se si trattava più di imbarazzo o di pigrizia e nemmeno le importava saperlo, è così che vanno le cose e lei lo accettava con stoica indifferenza.

Il vecchio campanile suonò senza troppa convinzione la mezzanotte, andando a scuotere con le sue odiose onde sonore l'immoto e solido gelo della notte. La pioggia si faceva più fitta di minuto in minuto ed il precario ombrello a fantasia floreale, picco d'eleganza dei supermercati Hoener, passò improvvisamente al nemico, lasciando filtrare pesanti gocce di fluido.

Altre imprecazioni sgusciarono veloci tra i denti ingialliti mentre un fazzoletto in seta sintetica accorreva disperato ad assorbire l'acqua insinuata tra le grasse pieghe di quel corpo antropologicamente femminile.

"Dannati i temporali, dannati gli ombrelli a poco prezzo e dannati tutti i ciarlatani metereologi, branco di inetti maghi del ventunesimo secolo".

Maria alzò il volto al cielo ignorando le

pesanti colate di fondotinta che scorrevano come mefitici torrenti sulle ruvide guance, fissò con ostilità l'immenso buio che aveva inghiottito il tenue pallore delle stelle.

Se ancora avesse posseduto un briciolo di sensibilità, se solo avesse conservato un frammento di quella meraviglia che l'illuminava qualche migliaio di anni prima e che, con l'incedere impietoso del tempo, aveva seppellito lentamente nelle viscere del suo cuore stremato, avrebbe potuto ancora stupirsi, fremere di reverenza, terrore o semplice rabbia per quell'immensità che la sovrastava cinica e indifferente, al cui confronto non era nulla più che un'insignificante, microscopico agglomerato di atomi sovrappeso. invece vide solo il cielo, come se non fosse stato altro che un telone dipinto creato all'unico scopo di evidenziare lo scenario in cui lei goffamente si muoveva, respirava e continuava a vivere con ostinata ottusità.

Non era a questo genere di cose cui pensava Maria mentre prendeva la strada del ritorno, le prediche di don Mario

erano già abbastanza astruse per lei senza dover ulteriormente complicare l'ingenua visione che aveva della vita con cervellotiche teorie prive, del resto, di ogni fondamento. Era la cena il suo unico pensiero, i piatti da lavare e quel fannullone di suo marito da rimproverare, all'infuori di questo non esisteva null'altro e se anche il mondo intero fosse consistito in quell'unica, umida strada non gliene sarebbe importato un fico secco.

Nel giro di mezz'ora la baleniera entrò in vista del suo porto, quello a cui faceva scalo per sempre più lunghi periodi di tempo, per caricare i rifornimenti e appiccicare qualche saldatura qua e là, dove più si facevano fastidiose le infiltrazioni d'acqua.

Il portone di legno del vecchio condominio testimoniava l'ascesa e il declino del fascismo, con particolare enfasi sul secondo periodo, ostentando vigliaccamente un'altro annuncio dell'amministratore che "invitava i gentili inquilini a curarsi maggiormente del giardino".

Non era la prima volta che quei beffardi foglietti accuratamente incellofanati comparivano qua e là sui muri ingialliti del vecchio palazzo, pareva che quel vecchio pederasta si divertisse un mondo a stampare stroncate su stroncate e Maria aveva più volte pensato che erano il modo migliore per compensare le altre mancanze di cui certamente doveva soffrire. Con crudele violenza infilò la chiave nella cigolante toppa della serratura, ottenendone un ticchettio di dolore e rassegnazione, per un momento solo immaginò di aver trafitto il cuore nero e fibroso di quell'imbecille e ne trasse un sadico piacere che le fece emettere un profondo sospiro di sollievo.

L'interno riusciva nell'impossibile impresa d'esser ancora più squallido dell'esterno, che perlomeno poteva utilizzare la scusante delle intemperie e delle pallonate della selva di marmocchi ghignanti che si assembrano in ogni quartiere povero dall'alba della discutibile civiltà umana.

Gocciolando attraverso viscidissimi rigagnoli di acqua e sudore, Maria compì la quotidiana (ma non per questo meno eroica) impresa di salire le scale di quella babele moderna, arrivando ansante e terribilmente incazzata all'ultima porta, l'obiettivo finale, colei che sola può schiudere i peccaminosi piaceri di un

morbido divano e di una confezione doppia di gelato di seconda qualità.

Così come Alice passò attraverso lo specchio, la nostra signora varcò senza esitazioni quella soglia ricca di promesse, ma non c'era nessun Bianconiglio a condurla e certamente lei non sarebbe stata in grado di stargli dietro per più di due secondi; nemmeno il mondo fatato c'era, e nessun Cappellaio Matto a prendersi la briga di preparare un tè caldo. Trovò solo una fioca oscurità, infastidita dalle luci artificiali della città addormentata. Gettò distrattamente le chiavi sul comodino in raffinato stile Mercatone Uno e cominciò a riempire i grandi polmoni per la battaglia che l'aspettava.

"Aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaarturoooooooooooooooooooooo".

Se gli addestratori avessero interesse ad espandere la loro arte all'antropologia e agli studi comportamentali degli esseri umani, troverebbero molte analogie divertenti tra i rapporti affettivi che un uomo può tenere con un cane e con un essere umano. Nel nostro caso specifico potrebbero notare come l'uso del suono e delle sue tonalità per comunicare con specie inferiori sia il medesimo che si può utilizzare tra una moglie e un marito. L'avvertitivo costituito da quel vigoroso grido è necessario per mettere in attenzione il soggetto ricevente del menzionato messaggio: lo mette all'erta, gli permette di capire che è il momento di ricevere il comando che sta per giungere subito dopo e che se non lo farà cominceranno per lui i problemi, come uno schiaffetto sul muso, un fetta di prosciutto in meno o una moglie di 130 chili in piena carica attraverso la savana del salotto.

Maria ovviamente non aveva mai saputo queste cose, non è questo che insegnano alla scuola pubblica, e anche se fosse lei era stata comunque troppo occupata a scrivere bigliettini colmi di amore a Piero (il quale, peraltro, non ricambiava) per poter prestare attenzione al funzionamento meccanico del pianeta o alla storia di quei mucchietti di polvere che sono stati i suoi lontani antenati.

Ciononostante comprendeva inconsciamente l'utilità del gesto, allo stesso modo di uno scarafaggio stercoreo che sa qual è il modo migliore per maneggiare il suo puzzolente fardello.

Arturo era ovviamente il marito di Maria, don Mario li aveva formalmente

uniti in matrimonio nel 1972, presentandoli personalmente a Dio e ottenendo la sua approvazione per via telepatica, come si usava allora, e da quel momento avevano sempre tenuto fede ai loro sacri giuramenti, in salute e in malattia, in ricchezza e povertà (sebbene avessero testato unicamente la seconda), in qualcosa e qualcos'altro erano rimasti l'uno accanto all'altra, in senso fisico e spirituale. Avevano affrontato coraggiosamente il lento disfacimento dei loro corpi consumati dai tarli degli anni compensando ognuno a modo suo: Arturo sbirciava di soppiatto le sinuose forme delle ballerine nei quiz televisivi, spacciandosi miserabilmente per grande appassionato di nozionistica, mentre Maria viaggiava in mondi più sopportabili facendo uso della sua limitata fantasia, divorando come una gigantessa insaziabile pile e pile di romanzetti rosa e fantasticando sulle illustrazioni ad acquarello che raffiguravano coraggiosi capitani pirati, adorabili gaglioffi dalla chioma ribelle che non perdevano occasione in ogni loro scorriera per rapire una qualche giovane e avvenente puledra, che avrebbero subito provveduto a sedurre con il loro rozzo idealismo e gli attillati pantaloni all'ultima moda vittoriana.

Da anni non si toccavano nemmeno con l'immaginazione, ma nei loro sogni avevano ancora vent'anni: Arturo era ancora il rude eppur gentile operaio che tanto successo riscuoteva tra le lavoratrici del settore imballaggio e Maria ancora quell'ingenua e solare gazzella che saltellava di bancale in bancale cercando di coglierne la sottile sagoma avvilluppata nella tuta blu, era questo che i complicati processi biochimici del suo costipato cervello chiamavano "amore". Ma di quell'amore non era ovviamente rimasto nulla, si era consumato lentamente in una straziante agonia e, in un giorno terrificantemente qualunque, aveva cessato di esistere, li aveva abbandonati, senza nemmeno prendersi la briga di lasciare un biglietto, qualcosa tipo: "siete diventati vecchi e duri, me ne vado nell'ipotalamo di qualcuno più accogliente e vi pianto in asso. Adieu bastardi!". Ci vollero un paio d'anni perché se ne rendessero conto e quando finalmente realizzarono quanto era successo, erano ormai troppo abbruttiti dalla vita per dargli peso.

Erano state le bollette a soffocarle anche

gli ultimi sentimenti, il chiasso dei vicini, la piccola cella che fungeva da appartamento, i volti grigi e spenti di chi aveva già percorso quella strada ed ora li fissava senza interesse, mostrandogli senza l'intenzione la verità su quello che gli stavano facendo. Nessuno aveva raggiunto il Nirvana fuori dagli schermi televisivi o dalle copertine di Famiglia Cristiana, la vita non era una giostra e la felicità non era la coda di procione che fa vincere un altro giro; tutte stronzate, nella migliore delle ipotesi. La verità è che erano stati derubati, qualcuno li aveva distratti e si era fregato quel poco con cui erano venuti al mondo: meraviglia, innocenza, speranza, spregiudicatezza, passione.. era tutto rimasto indietro, là dove le cose sono irraggiungibili, dove lo sguardo neanche più arriva e dove il buio è così fitto da divorare i sentimenti oltre che le persone.

Della giovane Maria restava solo un involucro spesso e morbido di carne appassita, competentemente diretto da un cervello proveniente da decine di migliaia di anni di evoluzione umana, che ora se ne stava lì, ansando come un mantice tra cucina e salotto, fottendosi della felicità, dell'amore che aveva provato per quel povero vecchio spelacchiato incastonato nel divano e per ogni altra questione non riguardasse l'immediato presente., era diventata una donna pratica Maria, un meccanismo ben oliato che avrebbe retto ancora a lungo, a discapito di tutto.

Arturo era lì, dove l'aveva lasciato, come i piatti e il centrino di pizzo sul tavolo, apparentemente non si era mosso di un millimetro, era rimasto puntato come un setter irlandese verso le luci intermittenti della televisione, allenando alternativamente i neuroni e gli ormoni sopravvissuti.

"Non hai sparecchiato.....non ti sei nemmeno alzato scommetto!" .

Era quello che diceva tutte le sere da approssimativamente dieci anni, non aveva più nemmeno bisogno di pensarci o di fare attenzione all'argomento in questione, aveva un disco preregistrato per ogni occasione la povera Maria, questo le risparmiava abbastanza energie per poterle permettere di concentrarsi su cose più importanti, come cucinare, spazzare, sognare, impedirsi di sognare eccetera, eccetera.

Intanto sul monitor correivano colori vi-

scosi, incomprensibilmente falsi e inconfutabilmente veri.

"Era un po' pazzo Michelangelo a dipingere Adamo con l'ombelico eh?...un po' pazzo eh? ehehe", disse l'omino sorridente con in mano l'abbagliante cartelletta coperta di strass. Dentro il mondo fatato un'altra cicciona stava appollaiata mollemente su un comodo sgabello rivestito di tela, un sorriso aperto da una coltellata in quella bocca sottile e un po'untuosa, aspettando impazientemente la prossima domanda. Tutti i suoi sogni erano nelle mani del burattino che riteneva Michelangelo un pazzo, l'omino dal viso radioso che stirava ogni secondo per imbottirlo di suspense, ben determinato a rendere più esplosivo quell'orgasmo di bacarozzo, il surrogato di sorpresa di cui "gli amici a casa" sentivano tanto il bisogno.

Gente comune i suoi ascoltatori, gente che era appena tornata dal lavoro, vampirizzata da catene di montaggio infinite e uffici in bianco e nero, gente da pastasciutta e pollo malcotto, con gli occhi di robot e il cuore di stoppa, gente tenuta appesa alla vita dalla defibrillazione di quei pochi attimi di incertezza, dalla fame di sogni, di denaro, di una vita diversa che non avevano mai visto, ma in cui credevano ancor più che nei crocefissi e nelle madonne di cocchio sadicamente impiccati sui loro sempre ordinatissimi letti.

Gente come tutti quella, gente come Arturo, che ancora non si era mosso, che non aveva battuto ancora ciglio e se ne stava abbandonato sul divano come un bambolotto senza sorriso.

Furiosa e incarognita Maria decise di passare all'azione: si spinse fin di fronte alla tv, oscurando a suo marito la visione di quel mondo fantastico di chissadove, ponendo in atto un'eclissi totale. Ventiquattro pollici di schermo non potevano reggere il confronto col suo girovita e Arturo si trovò a fissare i rozzi fiorellini campestri pressati sulla vestaglia di quel mastodonte, non meno imperturbabile e apatico di prima.

"Insomma, cellai ancora le orecchie? eh?... ci senti?"

La faccia di Arturo era come un ritratto ad olio lasciato a marcire in soffitta, il volto di un ragazzo spalmato di patina e polvere, corrosa dagli anni e mangiucchiato dai topi: non era uno bello spettacolo Arturo, ma aveva un bel naso, una bella proboscide sottile e ben dise-

gnata, con una curvetta da dolce pendio, si sarebbe detto un naso da poeta folle, o da Michelangelo, quel gran pazzo fotuto di Michelangelo.

Maria lo fissava ben bene quel naso ora, aspettando che la puntina dello stereo situato nella sua eclettica testona facesse partire la traccia numero tre del ben noto disco, ma Arturo in quel momento alzò gli occhi, senza muovere nessun altro muscolo roteò lentamente le pupille fino a incontrare quelle di lei, il bambolotto vecchio e rappezzato ebbe un guizzo di vita e parlò come mosso da un ventriloquo, uno mutilato probabilmente, che poteva solo muover pateticamente quelle labbra inaridite e screpolate, mentre il resto ancora giaceva spezzato sui cuscini imbottiti.

"Sono stanco, Maria... me ne voglio andare... me ne sto già andando... mi dispiace... mi dispiace davvero..." e poi si mosse. Alzò la mano logorata dai calli di una vita di inutile prostituzione per indicare un barattolo sul portabibite... quello di legno invecchiato, che avevano comprato due secoli fa, quando tutto era ancora sopportabile e nessuno si era accorto di quanto gli fosse stato già rubato.

Adesso sembrava un affresco Arturo, la creazione di Michelangelo il pazzo subnormale: l'uomo che protende l'indice verso l'infinito di Dio, sdraiato o prostrato sul finito della sua pidocchiosa terra, e forse era davvero un po' Dio quello che indicava o ,almeno, il mezzo più rapido e indolore per raggiungerlo. Il fegato di Maria si bloccò... i reni si inchiodarono.. il cervello prese a esplodere come un fuoco d'artificio, lanciando spruzzi di luce tutt'intorno.

Non si aspettava che da sotto quei baffi maltenuti uscissero quelle parole e non era sicura di aver ben capito cosa voleva dire, ma non era quella la sera in cui avrebbe dovuto sentir dire da suo marito una cosa del genere, non era il momento giusto, non era il posto giusto, non era giusto nemmeno il pianeta e nemmeno le parole lo erano, non era possibile e forse non era così, era tutto uno sbaglio, e pregò Dio e Gesù e una mezza dozzina di santi, che poteva chiamare per nome, perché non fosse così, spremette fino all'ultima goccia il suo cuore soffocato di colesterolo e pregò che nonono doveva essere ubriaco o drogato, l'avevano drogato certamente o era impazzito senza un perché, senza

avvisare e senza telefonare, senza abbracciarla e senza lasciarla addormentare.

Era scomparso tutto, non c'era più niente davanti a lei, solo un telone bianco e l'uomo con cui viveva da trentotto anni, una sagoma scura e disarticolata sparsa alla rinfusa nel nulla.

Arturo oddiomio arturo, non poteva fare una cosa del genere, era un bravuomo lui, era una persona normale, che cavolo era successo al mondo? Cosa c'era adesso nel corpo infiacchito e distrutto di suo marito? Del veleno per la vita, dell'insetticida per i giorni lunghi e inutili che dovevano ancora venire.

Non si suicidano mai i corsari ribelli dai pantaloni attillati e le loro pulzelle, pensò Maria, non si imbottiscono mai di pastiglie per spegnersi l'anima, non le fanno queste cose, non ci pensano alla morte, non restano su un divano sgualcito ad indicare un barattolo di oblio, non lo fanno mai, mai e mai ancora.

Maria aprì i boccaporti e sparò nell'aria quelle braccia enormi e flaccide, le fece atterrare con tutto il loro peso sul torace

rinsecchito di suo marito, scuotendolo e percuotendolo selvaggiamente, con ira e con amore, con la disperazione più grande che avrebbe potuto mai sentire nel suo cervello fino ad ora infrangibile. Urlava e piangeva senza respiro, chiedendo un miracolo impossibile, ancora incapace di capire perché Arturo stava scappando, perché la stava lasciando sola proprio adesso che ne aveva più bisogno. Adesso, dopotutto, ricordava di volergli ancora bene, stava ritrovando tutte le loro vecchie fotografie sparse alla rinfusa in qualche angolo dimenticato di sé e c'erano loro due insieme, loro due soltanto, fregati e fanculizzati dalla vita dal primo all'ultimo giorno.

L'ultimo giorno era adesso, nell'appartamento semibuio folgorato dalle luci abbaglianti della televisione.

Non si muoveva più Arturo.. non si era mai mosso in tutta la sua vita forse, ma ora era l'Immobilità Eterna, l'affresco senza vita che sbianca e scolorisce lentamente.

Maria crollo esausta accanto a quel corpo inutile e con le ultime forze lo

prese tra le braccia, lo avrebbe voluto cullare come un bambino, dirgli che andava tutto bene, che non c'era bisogno di morire proprio adesso e che la mamma avrebbe risolto tutto, ma non c'era niente che potesse fare e lo sapeva, se n'era andato Arturo, si era fottuto la vita con venti pastiglie gialle e solo lei poteva piangere adesso.

Lo affogò di lacrime, mentre guardava in quegli occhi che non avrebbero visto mai più e mai più, lo baciò mentre urlava al cielo sopra il soffitto, se c'era un cielo oltre quel soffitto, se ci fosse stato un cielo.

Adesso Maria era la Pietà di Michelangelo, quel folle bastardo di Michelangelo...

"Chi vuole essere milionario? chi vuole cambiare la sua vita?" gracchiava la marionetta nella televisione.

Era un po' pazzo Michelangelo a dipingere Adamo con l'ombelico eh? Ehehe Fuori pioveva ancora.

(c) Fabio Martense

Il parere di PB

una recensione di Alessandra Di Gregorio

REVIEWS

Dove sei Charlie? di Holly Orange

Dove sei Charlie è un inno alla complessità dell'amore e alla polisemicità dell'arte. Perché tra arte e sentimento il passo è sempre molto breve e in questo libro, agile nel formato come nella scrittura, si mette mano ad un momento particolare dell'amore: alla sua nascita.

La nascita di un sentimento è una di quelle cose particolari e misteriose, di cui solitamente si ignorano le fasi, eppure riproducibili su carta, tant'è che ne leggiamo traccia in quest'opera, sotto lo sguardo di *Andy Warhol*, *Jack Kerouac*, *Albert Einstein* e della *Venere di Milo*. I *Clash* fanno da colonna sonora e sfondo alla poesia di *Ferlinghetti* e Charlie entrerà nella vita di Dan senza neppure sapere cosa gli può provocare dentro. Allora l'amore qui diventa l'innocente legante di

due anime sconosciute e trasognate, impegnate ad ignorarsi fino al giorno in cui qualcosa finalmente le unisce. Dan è giovane e speranzoso, ama la poesia ma s'inventa la passione per la musica riempiendo il pavimento della sua stanza di tanti vinili che spesso non gli piacciono nemmeno - solo quello dei *Clash* è consumato e balbetta già da tempo. Ma quel pavimento, che è un po' come una strada asfaltata di sensazioni, è una sottile forma d'arte che non nega mai a chi vi porge lo spirito, il gusto della scoperta. Dan ammette di non aver mai scritto poesie degne e questo, come dirà Charlie, solo perché non le ha vissute con l'impeto proprio della verità data dall'esperienza empirica d'un sentimento. Amore e arte, poesia e note. È questo ciò che sostiene la penna di **Holly Orange**. Un sentimento d'adolescenza in boccio, e la mistura di polvere di antico e di vecchio, in una Londra che è tanto antica



Dove sei, Charlie?

di Holly Orange

Prezzo € 3,00 - 2007, 64 p., brossura

Curatore Simone P.

Editore ARPANet

(collana Mini concepts)

che vecchia e sempre rinnovabile e nuova, sotto un cielo che butta giù tanta pioggia su due cuori, tersi come pochi, ma destinati a perdersi subito, stando assieme solo il tempo che batte un giradischi con la puntina ancora intatta. (A.D.G.)

La Secchia Rapita, poema eroicomico

a cura di Carlo Santulli

Progetto  Babel

I CLASSICI

“La Secchia rapita” di Alessandro Tassoni (1622)

A Modena, all'interno della Ghirlandina, la torre che costituisce il simbolo di questa città, erede di una rivalità mica tanto dimenticata con la bolognese torre degli Asinelli, è appesa una secchia “ in alto per trofeo posta e legata/con una gran catena a' curvi sassi”. Niente di speciale, la secchia in sé, al punto che la catena, come osserva il poeta, appare sproporzionata alla bisogna. Tuttavia, la secchia rappresenta, nelle sue grandezze e nelle sue inevitabili miserie, quella che fu la lotta comunale in Italia, qualcosa al suo apice di tragico ed insieme patriottico, ma con aspetti burleschi che fanno ricordare le disfide di campanile per le quali è noto il nostro campionato di calcio. Ma lasciamo la parola al prologo de “La secchia rapita” di Alessandro Tassoni: “La Secchia Rapita, poema di nuova spezie inventata dal Tassone, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile, fondata su l'istoria della guerra, che passò tra i Bolognesi e i Modanesi al tempo dell'imperador Federico Secondo, nella quale Enzo re di Sardigna, figliuolo del medesimo Federico, combattendo in aiuto de' Modanesi, restò prigionio e prima d'esser liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può vedersi dall'epitafio della sua sepoltura nella chiesa di S. Domenico”.

La vicenda quindi, cui risale il furto della secchia, fa parte di quelle guerre e guerricciolate della nostra età comunale, ed era stata preceduta da qualcosa come trent'anni di litigi e rivendicazioni da parte dei modenesi (ghibellini) ai danni dei bolognesi (guelfi). Coi parametri del tempo, comunque, la battaglia cosiddetta della Secchia Rapita (15 novembre 1325) non fu piccola affatto. Diamo qualche numero: trentamila fanti e duemila cavalieri per i Bolognesi, e cinquemila fanti e duemila cavalieri per i Modenesi. Fu anche una battaglia molto sanguinosa, che lasciò più di duemila morti sul campo. I Modenesi, nonostante la massa di fanti schierata contro di loro, prevalsero: anzi, messi in fuga i rivali, li inseguirono, data anche la mo-



Frontespizio della prima edizione
de *La Secchia Rapita* (fonte Wikipedia)

desta distanza tra le due città, fino alle porte di Bologna. Qui giunti, realizzarono che Bologna era una città molto più grande di quel che credevano, e che non si poteva invaderla e sarebbe stato anche poco realistico pensare di dare ai Bolognesi una sonora lezione. Si limitarono a correre un gran numero di tornei sotto le mura, a prenderli in giro insomma, e si impadronirono della secchia. Aperta una porta della città, che si diceva legata dalla catena che ora tiene la secchia ancorata al muro di volta della Ghirlandina, la secchia, faceva loro comodo per bere a qualche pozzo, perché avevano sete, e scapparono indietro verso Modena.

Come si vede da questi pochi cenni, tragico e burlesco sono strettamente mescolati, e questo è per così dire molto tipico della nostra storia medievale. La letteratura del tempo non ignorò questo scontro, anzi il bolognese Antonio Becari, poeta girovago che aveva vissuto alla corte degli Oleggio, diversi anni più tardi citò lo scontro di Zappolino in una rima, dove lamentava la crudeltà e la perfidia dell'animo umano.

Tuttavia, col tempo, la violenza di questo scontro che era seguito a tanti anni di discordia, fu dimenticata: la secchia appesa sotto il muro di volta della Ghirlandina ne rimase il ricordo, ed un ricordo più burlesco che tragico, in verità. Così, quando il Tassoni, circa tre secoli dopo, pubblica il suo poema eroicomico “La secchia rapita” (1622), la battaglia era stata declassata a scaramuccia dalla tradizione, e questi sono i Modenesi che si preparano alla lotta, come li vede il poeta:

*chi si mise una scarpa e una pianella,
e chi una gamba sola avea calzata,
chi si vesel a rovescio la gonella,
chi cambiò la camicia con l'amata;
fu chi prese per targa una padella
e un secchio in testa in cambio di celata,
e chi con un roncone e la corazza
corse bravando e minacciando in piazza.
(I, 11)*

D'altronde, il Tassoni è un maestro dell'understatement, come si direbbe oggi: già sono ben poco roboanti i versi d'apertura del poema

*Vorrei cantar quel memorando sdegno
ch'infiammò già ne' fieri petti umani
un'infelice e vil Secchia di legno
che tolsero a i Petroni i Gemignani. (I, 1)*

che sembrano non voler troppo disturbare, ed infatti, come è nella critica classica del Momigliano, non ci stupisce l'osservazione che “La Secchia si risolve tutta in una serie di macchiette, in cui si tradisce l'attitudine a cogliere, per semplice spasso, gli aspetti triviali della vita e degli uomini”. Il che per Momigliano è un po' poco, perché quello che non è macchietta è a suo modo di vedere ricalcato sui modelli dell'Ariosto e del Tasso. Sul giudizio di Momigliano certo pesava la severità già mostrata da De Sanctis e Croce contro il secentismo, il barocco in letteratura insomma (per dirlo un po' in formule). Certamente ne “La Secchia rapita”, il Tassoni mescola vari generi più o meno umoristici, riesce comico, satirico, burlesco, e non manca un po' di invito al turismo (e alla bevuta) ante litteram:

*Ma dove lascio di Sassol la gente
che suol de l'uve far nettare a Giove,
là dove è il di più bello e più lucente,
là dove il ciel tutte le grazie piove?
quella terra d'amor, di gloria ardente,
madre di ciò ch'è più pregiato altrove,
mandò cento cavalli, e intorno a mille
fanti raccolti da sue amene ville. (III, 47)*

Eroe (alla maniera di un poema eroico-mico, ovviamente) è il donchisciottesco Conte di Culagna, non esattamente un tipo coraggioso:

*Quest'era un cavalier bravo e galante,
filosofo poeta e bacchettone
ch'era fuor de' perigli un Sacripante,
ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
e si scopriva poi ch'era un cappono,
onde i fanciulli dietro di lontano
gli soleano gridar: - Viva Martano. -
(III,12)*

Martano era il più vile dei personaggi dell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, che un altro poeta di corte, Vincenzo Brusantini, autore di una riscrittura piuttosto scollacciata del poema ariostesco, "L'Angelica innamorata" (circa 1530), aveva fatto giacere, tra gli altri, con Angelica stessa, prova che le virtù della donna si erano perse nel trasbordo da Boiardo ed Ariosto ai suoi successori. Non stupisce che il conte di Culagna finisca cornificato, e cerchi di avvelenare la moglie Renoppia, condottiera a sua volta (una specie di Amazzone) finendo invece avvelenato egli stesso. Del resto, non era quel che si dice un fenomeno nel corteggiamento. Ecco le sgrammaticate e scomicchiate parole che dice a Renoppia:

*- O, diceva, bellor de l'universo,
ben meritata ho vostra beninanza;
ché 'l prode battaglier cadde riverso,
e perdé l'amorosa e la burbanza.
Già l'ariento del palvese terso
non mi brocciò a pugnar per desianza;
ma di vostra parvenza il bel chiarore,
sol per vittoriare il vostro quore. - (X, 7)*

Per fortuna però che non mancano medici e farmacisti (o speciali, se volete) ed il conte di Culagna viene aiutato coi mezzi dell'epoca, rozzi, ma evidentemente efficaci, compresa una rudimentale analisi delle urine:

Consigli di lettura

Alessandro Tassoni (1565-1635)

Alessandro Tassoni (1565-1635) nacque a Modena da una famiglia nobile. Rimasto orfano, dopo anni di dissolutezze, completò gli studi tra Bologna, Ferrara e Pisa e fu posto al servizio del Cardinale Ascanio Colonna, con il quale visse in Spagna dal 1600 al 1603. Rientrato in Italia, fu ambasciatore piemontese a Roma al servizio del duca Carlo Emanuele I di Savoia, che lo scrittore riteneva "il più magnanimo principe che abbia la nostra età", ammirandone la politica d'indipendenza nei confronti della Spagna. In questo periodo compose una raccolta di pensieri dal titolo "Varietà di pensieri di Alessandro Tassoni" divisa in nove parti e contrassegnata da un tenace anti-aristotelismo. Già da questi scritti si nota la personalità vivace ed irosa che lo caratterizzò per tutta la vita, e la sua corrosiva vena polemica, spesso indirizzata contro gli emuli del Petrarca. La pedantesca cultura secentista si coniuga in Tassoni al desiderio di nuovo, alla ricerca del paradossale e del bizzarro. I suoi forti sentimenti anti-spagnoli animano un'opera di oratoria politica, praticamente un pamphlet, che rappresenta una delle poche espressioni letterarie della protesta contro la dominazione straniera: le "Filippiche contro gli Spagnoli". Il Tassoni invitava i principi italiani a ribellarsi, seguendo appunto l'esempio del duca di Savoia Carlo Emanuele, che nel 1612 aveva mosso guerra alla Spagna per il Monferrato. Stampate tra il 1614 e il 1615, le Filippiche sono concordemente attribuite al Tassoni dalla critica, benché egli non ammise mai di esserne l'autore, per timore di ritorsioni e vendette, e gli ottennero di entrare ancor più nelle grazie dello stesso duca di Savoia, che nel 1618 lo volle a Torino col titolo di primo segretario. Nel 1621 Tassoni si ritirò a vita privata a causa della mutata politica del duca sabauda e delle conseguenti ostilità dell'ambiente di corte nei suoi confronti. Nel 1622 pubblicò "La secchia rapita", composta in ottava rima, in cui, sebbene l'azione si svolga nel secolo XIII, i riferimenti alla contemporaneità sono numerosi ed espressi con arguzia e riferimenti polemici di carattere personale che contribuiscono a vivacizzare i personaggi. Nel 1626 fu al servizio del cardinale Ludovisi e nel 1632 del duca Francesco I di Modena. Morì nella sua città natale appena tre anni dopo, il 25 aprile 1635. (Carlo Santulli)



Note: I testi sono presi da ALESSANDRO TASSONI, *La secchia rapita*, edizione critica a cura di O. Besomi, Padova, 1990.

Utili letture: SILVIA LONGHI, *Il vestito sconveniente. Abiti ed armature nella Secchia rapita Itaque*, n°1 (1998), pp.103-126

*Il Coltra e 'l Galiano, ambi speziali,
correan con mitridate e bollarmeno,
e i medici correan con gli orinali
per veder di che sorte era il veleno.
Cento barbieri e i preti co i messali
gl'erano intorno e gli scioglieano il seno,
esortandolo tutti a non temere
e a dir devotamente il Miserere. (X, 52)*

Anche Renoppia però mescola le maniere da gran signora con delle uscite un po' da popolana, come in quest'ottava, quando si tratta di difendere la propria virtù:

*A questo dir chinò Renoppia bella
prestante la man con leggiadria,
e si trasse di piede una pianella;
ma l'orbo fu avisato, e fuggì via.
S'alzaron que' signor ridendo, ed ella
gli ringraziò di tanta cortesia,
e con maniera signorile e accorta
gli andò ad accompagnar fino a la porta.
(VIII, 75)*

E sì che il Tassoni ce la mette proprio tutta per dare un quarto di nobiltà al suo poema, si rifà niente meno che allo pseudo-Omero della Batracomiomachia (la battaglia dei topi e delle rane), un poema che ispirerà due secoli dopo anche il giovane Leopardi, una comicità d'annata per così dire:

*Girò lo sguardo intorno, onde sereno
si fe' l'aer e 'l ciel, tacquero i venti,
e la terra si scosse e l'ampio seno
de l'oceano a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dí che fu ripieno
di topi il mondo e di ranocchi spenti,
e narrò le battaglie ad una ad una
che ne' campi seguìr poi de la luna. (II, 43)*

Anche il cavalier Titta è un personaggio interessante, una specie di dongiovanni (il Tassoni nella premessa lo definisce uno "zerbin romanesco"), ed è contro di lui che si volge l'ira di Culagna dopo il fallito avvelenamento. Ma Titta è chiaramente una specie di raccomandato, ed è probabilmente più valoroso del conte (ma ci vuole poco):

*Ma gli amici di Titta avendo intesa
la disfida, s'uniro in suo favore;
e feron sí che la sua causa presa
e terminata fu senza rigore:
anzi, perch'ei serviva in quella impresa
contra Bologna e 'l Papa suo signore,
fu scarcerato come ghibellino*

senza fargli pagar pur un quattrino. (XI, 5)

Tutto bene la comicità dunque: ma la poesia? I giudizi surcigliosi di molta critica, specie ai primi del novecento, che vedeva un poema eroicomico come un esempio del disimpegno e del disinteresse per la politica, tipico del seicento, secolo che in Italia è ricordato come quello dell'oppressione spagnola, tenderebbero a farci pensare che la poesia sia latitante. Ma in concreto ci sono delle ottave veramente riuscite dal punto di vista poetico? Io non sono un critico, ma da appassionato vi dirò che mi colpisce molto la descrizione geografica di Modena: ci si sente la passione del cittadino, e nello stesso tempo il poeta (specie gli ultimi due versi sono un po' di maniera, ma ben torniti e levigati).

*Modana siede in una gran pianura
che da la parte d'austro e d'occidente
cerchia di balze e di scoscese mura
del selvooso Apennin la schiena argente;
Apennin ch'ioi tanto a l'aria pura
s'alza a veder nel mare il sol cadente,
che su la fronte sua cinta di gielo
par che s'incurvi e che riposi il cielo. (I, 8)*

E sono nobili le parole che Venere rivolge ad Enzo, re di Sardegna, figlio naturale di Federico II, perché riconquisti la secchia, beh diciamo che sono nobili nella prima parte, perché nella seconda Venere si ricorda (giustamente) di essere dea dell'amore e allora gli suggerisce un ottimo motivo per assediare Bologna:

*Va' in aiuto de' tuoi, ché t'apparecchia
nuova fortuna il ciel non preveduta:
tu salverai quella famosa Secchia
che con tanto valor fia combattuta,
che giornata campal nuova né vecchia
non sarà stata mai la piú temuta:
Modana vincerà, ma con fatica,
e tu entrerai ne la città nemica.
Quivi d'una donzella acceso il core
ti fia, la piú gentil di questa etade
che sí t'infiammerà d'occulto ardore
che ti farà languir di sua beltade;
al fin godrai del suo felice amore,
e 'l nobil seme tuo quella cittade
reggerà poscia, e reputato fia
la gloria e lo splendor di Lombardia. (III, 3-4)*

Spero di aver dato un'idea, per quanto approssimativa, del poema. E' difficile riassumere tutte le vicende e special-



La Secchia, ancora custodita a Modena

mente i personaggi, che come in ogni poema cavalleresco che si rispetti, sono miriadi. In una bella pagina internetiana, Mario Verdoggia elenca le "battaglie maccheroniche", cioè battaglie realmente svoltesi, ma narrate comicamente (è un espediente utilizzato tra l'altro da molto cinema comico, da "Gli allegri legionari", "Il giorno più corto" a "Come persi la guerra"). E qui troviamo l'elenco dei condottieri modenesi e bolognesi come appaiono descritti nella "Secchia", compreso l'ineffabile conte di Culagna con elmo piumato e duecento buoni a nulla, mentre nel campo bolognese spicca tra i molti condottieri che seguono il conte Romeo Pepoli, nientemeno che capitano Fracassa. Varrebbe la pena di leggere l'elenco intero, che è già un capolavoro di comicità in sé. Tassoni, come descrittore di "battaglie maccheroniche" è qui in compagnia di vari altri secentisti, con un epigono d'eccezione, François Marie Voltaire, narratore della "Pulcella d'Orléans", dove la battaglia, non dissimilmente da quel che era la guerra di Troia in nuce, è più che altro attorno alle grazie della fanciulla che altro. Che dire di più? A chi ha a cuore il lieto fine, basti sapere che, dopo dodici canti e qualcosa come ottomila versi, il legato del Papa arriva a metter pace, e che i Bolognesi fino ad oggi non hanno recuperato la Secchia, e di questo sono testimone. Spero anche vi sia venuta un po' di curiosità di rileggere questo classico.

Lo trovate, scaricabile, a www.liberliber.it/biblioteca/t/tassoni/

(c) Carlo Santulli

Lo spazio di un pensiero (quando non si può più parlare)

HISTORICA

di Maria Giovanna Luini

Chissà se ti sente.

La guardavano, non osavano toccarla. Un conto è fissare un corpo ricordandone i movimenti e le parole, diverso è azzardarsi a sfiorarne la pelle addormentata per sentire. Che qualcosa è ancora vero, anche se non sembra.

Te la ricordi? Rideva, era la più allegra di tutte.

Simona era sempre stata la più amica, quella che sapeva i segreti e non si era stupita alla notizia dell'incidente stradale. L'aveva raccontato a Marcella ridendo, in una telefonata che assomigliava alle altre.

Sai cosa ha combinato Elena? Un incidente, la notte scorsa, figurati. Pazza come è, ha fatto tutto da sola.

Ma come sta?

E' uscita di strada a velocità folle. So che ha avuto un brutto trauma cranico, voglio andare all'ospedale. L'hanno anche trasferita a Bergamo in elicottero.

Quindi sta male.

Credo di sì, ma insomma. Non è morta. Avrebbe potuto andarle peggio, sai che per lei non c'è limite. E' incapace di vedere il pericolo, avrebbe potuto morire. Magari rischia di morire.

Non mi hanno detto così. Pare che i primi soccorsi siano stati fatti bene, adesso ha bisogno di cure specialistiche: se fosse tanto grave non l'avrebbero spostata fino a Bergamo. Non l'avrebbero mossa.

Forse è vero, ma non ti preoccupi? Trasferirla in elicottero, insomma. Non sarà in coma?

Credo che sia in coma a causa dei farmaci, ha avuto l'incidente e tutto il resto. E' normale darle qualcosa per tenerla calma.

Marcella non aveva capito, poi, se la sottovalutazione di Simona fosse una difesa o il frutto dell'ignoranza delle prime ore.

Ha aperto gli occhi.

Sussurrò, avvicinandosi a Elena. Sentì la sponda del letto contro il ginocchio destro, le sembrò che il respiro di Elena la colpisse in viso anche se non si era chinata abbastanza.

Non serve che parli piano, tanto dicono

Intendo dire che forse dopo anni di coma si cambiano le priorità, il mondo si restringe alla stanza e alle visite dei parenti e ci si accontenta. Forse, si può anche essere felici (...)

che non capisca.

Che ne sai? Che ne sanno loro?

Lo dicevo anche io, i primi anni. Ricordi? Credevo che ridesse e piangesse per un motivo preciso, se mi stringeva la mano le dicevo "Sì, ho capito Elena, so che mi senti". Poi mi hanno spiegato bene, e ho accettato. Possiamo stare qui a dirle cose oppure tacere e guardarla, lei è staccata dal mondo e non riuscirà mai a interagire davvero.

Marcella annuì. Ricordava i primi mesi, gli anni dopo l'incidente. Simona andava da Elena in ospedale e le raccontava. "Oggi si è messa a ridere quando ho raccontato il matrimonio di Silvia". "Ha pianto e mi stringeva la mano". Si era chiesta cosa accadesse veramente, se Simona si lasciasse influenzare dal pathos e dalla voglia di vedere i miglioramenti, se l'illusione agisse da filtro e la obbligasse a crederci. Eppure ci credeva anche lei, a distanza e sulla base di discorsi. Solo discorsi. Perché non era mai andata da Elena, nonostante ci avesse pensato tante volte. Non l'aveva fatto perché non erano mai state così amiche, ma anche per la pigrizia che la prendeva ogni volta che tentava di decidere di muoversi verso l'ospedale.

Vedi? Sembra che ci guardi.

Magari ci guarda sul serio.

Il problema è che non si sa, e anche se ci guarda il suo cervello non è in grado di elaborare niente.

Ma se lei così fosse felice?

Simona la fissò.

Stai scherzando?

Non scherzerei mai qui.

Indicò Elena con la mano. Simona alzò le spalle.

Scusa, lo so. Ma mi sembra folle pensare che sia felice. E' in un letto, la lavano, la nutrono con un sondino, la tirano su e giù e la portano in giardino se c'è il sole. E a lei non arriva niente. Probabilmente la sua mente è persa e non sa capire cosa siano la vista e l'udito, sente che la si tocca ma non va oltre.

Già. Probabilmente è così.

Si chinò verso la bocca di Elena. Era screpolata e rossa, e gli occhi fissi su un punto dietro le sue spalle.

Può bastare così.

Cosa?

Si raddrizzò e guardò Simona.

Intendo dire che forse dopo anni di coma si cambiano le priorità, il mondo si restringe alla stanza e alle visite dei parenti e ci si accontenta. Si può anche essere felici, se il cervello non richiede più le gratificazioni di prima.

Simona la fissò.

Insomma, sei contraria ai discorsi sull'interruzione dell'alimentazione.

Non lo so, non ci ho pensato.

Balle. Sei sempre stata cerebrale, perfino alle elementari. Noi giocavamo e tu stavi in disparte seduta su una panchina, immersa nei fatti tuoi. Pensi miliardi di volte a ogni stupidaggine, a questa cosa hai pensato di sicuro.

Allargò le braccia.

Ci ho pensato ma non so cosa dire.

Per te cosa vorresti? Se ti capitasse di entrare in coma come Elena, cosa vorresti che facessero con te?

Che mi tenessero in vita.

Così?

Seguì la direzione della mano di Simona, fino al petto di Elena.

Non so.

Non sai. Neanche io, a dire la verità.

Sedettero sulle sedie che una suora aveva messo accanto al letto. Elena mosse le spalle e fece un verso, qualche lacrima scese dall'occhio sinistro e sembrò creare un solco nella guancia.

Piange.

Sì.

E non ti viene in mente che capisca e voglia dirci qualcosa?

No.

Perché no?

Perché i medici mi hanno spiegato che non è in grado di farlo.

Come possono dirlo? Come lo sanno?

La tac, lo stato del suo cervello, l'encefa-



Eva, opera di Salvatore Romano (c)

logramma.

Se sono tanto sicuri perché non le staccano il sondino e basta? Se davvero per loro è definitivamente persa e i movimenti che sta facendo adesso, le dita che si sono mosse e quelle lacrime sono totalmente casuali che senso ha tenerla in vita?

Dai, Marcella, che discorsi. E proprio qui davanti a lei.

Vedi? Anche tu hai paura che ti senta.

Certo, è una paura dalla quale non ti liberi mai. Che scoperta! La vedi nel letto, ti guarda e fa smorfie. Sembra viva. Cioè, voglio dire che...

Ho capito cosa vuoi dire. Che sarebbe molto più facile se fosse immobile a occhi chiusi, un vegetale vero senza movimenti e suoni. Invece sembra una bambina piccola e ti fa illudere che prima o poi crescerà e inizierà a comunicare come un'adulta.

Esatto.

Il silenzio cadde e durò alcuni minuti. Simona si avvicinò a Elena e le accarezzò i capelli. Riprese a parlare quando vide Marcella tentare di fare lo stesso.

Toccala, ha la pelle morbidissima. Le suore la curano moltissimo.

Con la punta delle dita le sfiorò il polso. Il calore la colpì, sentì una scossa sottile

sotto la pelle.

E' viva.

Che scoperta, certo che è viva!

Con il palmo le afferrò delicatamente il polso.

Si sente che batte.

Già.

Ma il suo problema non è il cuore.

No. E' il cervello, che si è spappolato quando ha avuto l'incidente.

Ma dai!

Mettila come vuoi ma è così, e se te lo ripeti usando termini brutali forse capisci la situazione.

Spappolato. Se fosse stato spappolato sarebbe morta.

No, non è detto. Bastano alcune parti del cervello distrutte e si distrugge anche la persona, senza necessariamente morire.

Accidenti. Pensi che abbia mai pensato davvero a un'evenienza come questa?

Al coma e tutto il resto? Avevamo vent'anni.

Simona sospirò.

Sei arrivata al punto.

Lo so.

Avevamo vent'anni.

Non mi hai risposto. Pensi che Elena abbia pensato sul serio alla possibilità di finire in coma, quindi di delegare ad

altri la decisione sulla sua morte o sulla vita? Te la ricordi? Era la più allegra, la più grintosa, sempre al massimo. Vitale in ogni momento.

Lo so.

Quindi?

Simona diede un bacio sulla fronte di Elena, si alzò e indicò la porta.

Dobbiamo andare.

La seguì dopo un ultimo sguardo a Elena. Camminarono in silenzio fino all'uscita, poi Simona le mise una mano su una spalla.

No, Marcella, non credo che Elena immaginasse di rischiare il coma in un incidente. "Non voglio vivere come un vegetale", quante volte si dice senza capire che qualcuno ascolta e può trovarsi a prendere decisioni. Per amore, per disperazione, perché crede che sia giusto. No, Elena non aveva ragionato su questo. E neanche noi.

Quindi forse non voleva morire, forse non voleva vivere. Non si sa.

Già. Non si sa.

Sollevarono il bavero dei cappotti e si salutarono con un cenno della mano.

(c) Maria Giovanna Luini

Il soldato e la morte

Intervista ad Arturo Pérez-Reverte

Progetto  Babel

Una intervista di Marco R. Capelli



Pronunciate il nome di Pérez-Reverte in Spagna, o in qualsiasi paese dell'America Latina, ed otterrete immediatamente, in risposta, uno sguardo affermativo. Non sarebbe esagerato definirlo il più importante (oltre che il più famoso) romanziere spagnolo vivente. Se a questo aggiungiamo che proprio la Spagna ha dato i natali al romanzo moderno (ed, ovviamente, mi riferisco al Don Quijote), non è cosa da poco. E' forse anche per questo, ma non solo per questo, che confesso senza esitazioni di aver provato una certa emozione quando, nella confortevole e lussuosa reception dell'Hotel Colonna, nel cuore della Roma papalina, ho avuto l'occasione di stringergli la mano. Tra l'altro, amici spagnoli mi avevano messo in guardia nei confronti di una certa, supposta... "spigolosità" del suo carattere. Devo invece dire di essermi trovato di fronte un professionista estremamente cortese senza, tuttavia, essere per questo freddo o distaccato. Un uomo abituato a mettersi in discussione ed difendere le proprie opinioni, indubbiamente. E si tratta di opinioni molto forti, frutto di profonde riflessioni e dell'esperienza di una vita. Un grande costruttore di storie, costantemente consapevole della transitorietà dell'esistenza e determinato a lasciare traccia del suo passaggio. Perché alla fine, lo sappiamo, vincerà lei: la morte, ma Reverte non mi sembra deciso a darle partita vinta o a facilitarle il compito. Una visione della vita da vecchio soldato che, in buona misura, mi sento di condividere e questo, forse, spiega perché l'intervista si sia, lentamente, trasformata in una conversazione non strettamente letteraria. Anche senza divisa - cantava Fiorella Mannoia - il ragazzo è pur sempre un soldato...

Chi è Arturo Pérez-Reverte?

Arturo Pérez-Reverte nasce a Cartagena il 25 Novembre 1951. Romanziere e giornalista è, dal 2003, membro della *Real Academia Español* (occupa la poltrona T, che era vacante dal 2001 dopo la morte del filologo Manuel Alvar López (1923-2001)). Laureato in giornalismo, ha lavorato per più di venti anni come reporter di guerra (1973-1994) occupandosi dei principali conflitti (Cipro, Líbano, Eritrea, Sáhara, Malvinas, El Salvador, Nicaragua, Chad, Libia, Sudán, Mozambico, Angola, Golfo Pérsico, Croazia, Bosnia) in qualità di inviato per conto



di numerosi periodici e della radio-televisione spagnola (RNE e RTVE). Dal 18 Febbraio 2004 è dottore *honoris causa* presso la *Universidad Politécnica de Cartagena*.

Personaggio controverso, ideò e presentò all'inizio degli anni '90 il programma radiofonico notturno *La ley de la calle* (La legge della strada) per conto della RNE (Radio Nazionale Spagnola). Il programma, che presentava con estrema crudezza, e senza concessioni alla consueta ipocrisia mediatica, la vita di personaggi emarginati, venne chiuso dal direttore dell'ente radiofonico dopo pochi mesi. Tra il '93 ed il '94 condusse il programma di cronaca nera *Código Uno* per la televisione spagnola. Almeno fino al momento in cui se ne dissociò apertamente presentando le sue dimissioni con una lettera aperta indirizzata al direttore dell'ente: "è solo spazzatura", affermò durante una polemica conferenza stampa. Durante la Guerra di Eritrea (1998-2000), rimase isolato e scomparve per diversi mesi, riuscì a sopravvivere unendosi alla guerriglia e difendendo la propria vita con le armi. Ciò che vide e soffrì in quella ed in altre occasioni simili (in particolare durante la guerra di Bosnia), lo ha costretto a riflettere profondamente sulla natura degli esseri umani e sul senso della vita, queste riflessioni si concretizzano ne "El pintor de batallas" (2006 - Il pittore di Battaglie) in una narrazione che è, assieme, romanzo e confessione. (continua a pagina 16)

MRC: La verità è che essendo, come sono, un suo ammiratore, avrei moltissime domande da rivolgerle... ma, visto che sono un dilettante che tenta di apparire quanto più professionale possibile, credo dovremmo iniziare parlando del suo nuovo libro: "Il pittore di battaglie". Fin dalle prime pagine ci si rende conto di come sia un romanzo molto diverso dai precedenti, sia come stile che come struttura. E' stata una decisione cosciente quella di lavorare ad un libro tanto diverso dai diciotto che lo hanno preceduto oppure, piuttosto, una sorta di necessità?

APR: I libri sono come le donne: scelgono loro, e questo libro è arrivato nel momento giusto, psicologicamente e cronologicamente, perché ogni libro corrisponde ad un momento della vita. Questo libro doveva essere scritto per ragioni personali. Non mi sono detto: voglio scrivere un libro che sia diverso, più complesso, più profondo. No, questo è un libro che si è sviluppato nel corso di tutta una vita, ed era giunto il momento di scriverlo. Se un libro lo si scrive prima del tempo, può essere un libro sprecato e se si aspetta troppo, può capitare di non riuscire a scriverlo, così, questo era il momento giusto per farlo. Avevo bisogno di mettere ordine nella mia memoria, di regolare un conto con me stesso, avevo dentro dolori che desideravo eliminare o attenuare, e questo libro ha avuto su di me un effetto analgesico per molte ragioni. E' un libro speciale, singolare, dovevo scriverlo, l'ho scritto e sono felice di averlo fatto.

MRC: Si percepisce chiaramente, leggendo queste pagine, che c'è molto di personale (senza per questo che ci sia qualcosa di autobiografico). La verità è che ci sono cose che non si possono né raccontare né comprendere davvero, se non le si è vissute. Per questo motivo mi chiedo se questo libro non sia, in certa misura, un libro difficile da capire per il lettore italiano, per il quale la guerra (per fortuna) è generalmente qualcosa di lontano, o almeno così ci piace pensare...

APR: Credo che, in realtà, ci sia un errore di fondo: è vero, crediamo che la guerra sia qualcosa di lontano, però, in realtà, io non parlo della guerra, io parlo dell'orrore, dell'orrore della guerra, e l'orrore è lo stesso in una camera da letto, nel pronto soccorso di un ospedale,

in un carcere, in qualsiasi luogo in cui la durezza della vita si manifesti con più chiarezza. Anche se è vero che la guerra è il simbolo più evidente di questa durezza, io non parlo della guerra, io parlo della condizione umana, del dolore, dell'orrore della morte, della solitudine e queste sono cose che riguardano tutti quanti.

Anche se la gente pensa che... ascolta, facciamo l'esempio delle torri gemelle, quando vidi l'aereo che si schiantava contro le torri (in quel momento mi trovavo a Buenos Aires, in Argentina) la gente attorno a me diceva: che orrore, che spavento, è incredibile... e io dicevo, incredibile? Perché deve essere incredibile? Questa storia l'aveva già raccontata Omero, parlando della guerra di Troia. L'occidente ha alle spalle novemila anni di storia documentata e tutto questo è già accaduto infinite volte. La verità è che non abbiamo imparato nulla... è tutto lì, è sempre stato tutto lì. Io ho trascorso ventuno anni di vita raccontando che stava lì, tutt'attorno a noi. Ma la gente ha continuato a pensare che queste erano cose che solo capitavano altrove, che non avevano niente a che vedere con noi. Ed ecco che, all'improvviso, ci si rende conto che non è vero.

Questa è la stupidità dell'essere umano moderno occidentale che non impara mai, che costruisce hotel su spiagge dove ci sono sempre stati tsunami, che sale sul Titanic pensando che non possa affondare, che costruisce le torri di cui abbiamo detto. Torri che per arrivare in cima ci vogliono cinque ore, però possono resistere al fuoco solo per tre ore... E la guerra ci ricorda esattamente questo: abbiamo dimenticato, o meglio abbiamo cercato di dimenticare, che siamo mortali.

MRC: Ci piacerebbe dimenticarlo, perché non è un pensiero piacevole...

APR: Precisamente. Ci piacerebbe dimenticare di essere mortali, di essere vulnerabili.

MRC: Questo libro sarà un colpo allo stomaco per tutti quelli che, quando l'orrore della vita cerca di afferrarli attraverso l'occhio azzurro della televisione, cambiano canale come se questo bastasse a cancellarlo, a renderlo irreale.

APR: Però non è un libro che ho scritto per risvegliare coscienze. No, questo

libro è un atto personale, egoista. Ho scritto questo libro come consolazione personale, per convincermi che non vale la pena di provare compassione. Perché la compassione pone un problema fondamentale: quando uno vede l'orrore, il dolore della gente, vede un terremoto, uno tsunami, chiaro che ti fa male al cuore, chiaro che dici "povera umanità"... però se uno ci riflette, e scrivere è un modo di riflettere, si accorge che nessuno è innocente, in realtà, che l'umanità non è innocente, sta pagando il prezzo della propria stupidità, della propria incapacità di apprendere.

Un tempo sì, un tempo non c'era informazione, l'uomo medievale, l'uomo del secolo XVIII, il napoletano degli anni venti o trenta erano innocenti, perché non sapevano... però oggi tutto il mondo "sa", c'è la televisione, la radio, internet. C'è molta informazione, tutti sappiamo. Il problema, adesso, è che non vogliamo sapere. Perché la conoscenza implica responsabilità. E questo, di non voler sapere, ci ha reso peggiori, e colpevoli.

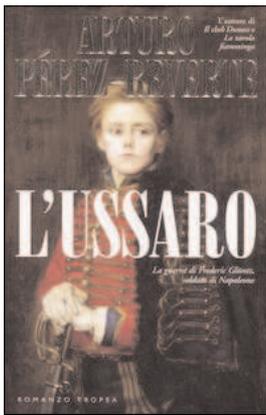
MRC: Concetto interessante... un'umanità ormai resa maggiorenne dall'arrivo dell'età dell'informazione che però si rifiuta di assumere le responsabilità che a questa maggiore età sono collegate. Il che anticipa la mia prossima domanda. In tutti i suoi libri, o quasi, si nota un forte interesse per il passato. Quasi una forma di nostalgia, o di amore nostalgico. Però il passato non era migliore del presente, anche se possedeva questa forma di innocenza che, possiamo dire, giustificava quelle che erano le azioni degli uomini.

APR: Non intendo dire che il passato fosse "migliore", era senz'altro peggiore. Sì, il passato era peggiore. Però l'uomo era più innocente. Mi intenerisce l'uomo medievale aggredito dalla peste, però non mi intenerisce l'uomo moderno che vive l'11S. Ho visitato gli Stati Uniti e mi sono reso conto che non hanno imparato nulla. Si comportano come prima dell'11S. Continuano a chiedersi: perché non ci amano? Perché ci odiano?

MRC: Questo è molto americano...

APR: Ma noi (europei) non siamo affatto migliori. E' questo che rende l'uomo moderno peggiore dei suoi antenati: la perdita dell'innocenza. E la sua

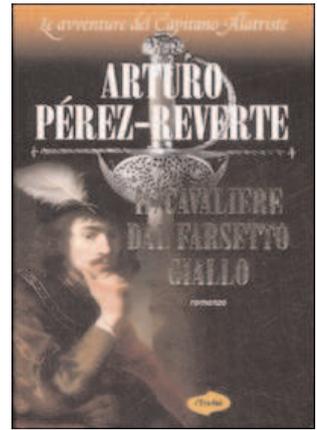
(continua da pagina 14) L'esperienza di reporter di guerra, comunque, influenza l'intera sua produzione e si manifesta attraverso temi come: la stanchezza dell'eroe, la morte e la vita intese come viaggio, la cultura e la memoria come uniche forme di salvezza e unici strumenti per sopportare il dolore della vita. In generale, Pérez Reverte si propone come estraneo all'umanesimo cattolico ed adotta una filosofia quasi pagana del mondo, culminante in una visione pessimistica, cupa e crudele della vita che però non nega l'esistenza di valori quali la cultura, l'amicizia, l'onore e l'avventura.



La carriera di romanziere di Reverte inizia con *El húsar* (1986 – L'Ussaro), seguito nel 1988 da *El maestro de esgrima* (Il maestro di Scherma) grazie al successo del quale, nel 1994, decide di abbandonare il giornalismo per dedicarsi esclusivamente all'attività di scrittore, anche se la sua firma continua occasionalmente a comparire sul supplemento domenicale de *El País*: *El Semanal*.

La sua produzione narrativa può essere divisa in due filoni principali: il ciclo di Capitan Alatrisme ed i romanzi d'avventura. Fa eccezione *El pintor de batallas* romanzo filosofico di difficile collocazione, come spiegato dall'autore stesso nell'intervista qui a fianco. Il ciclo di Alatrisme è costituito, al momento, da sei romanzi storici ambientati nella Spagna del XVII secolo e caratterizzati da una originale commistione tra letteratura ed avventura. Alatrisme è un soldato, reduce della campagna di Fiandre, la cui personalità è caratterizzata da un bizzarro alternarsi di cinismo, disincanto e senso dell'onore. (continua nella pagina successiva) (dalla pag.prec.) Comprimari della storia sono il giovane Inigo de Balboa, sorta di figlio adottivo e biografo, bizzarri veterani di guerra, dame tanto belle quanto pericolose, il crudele spadaccino italiano Gualterio Malatesta (da notare che non è l'unico "cattivo" di origine italiana che si possa incontrare nella produzione letteraria di Reverte...) ed un complesso corollario di personaggi storici, dal conte di Guadalmedina a George Villiers duca di Buckingham (1592-1628), da Carlo I Stuart (1600-1649), erede al trono d'Inghilterra, fino ai poeti e drammaturgi Don Francisco de Quevedo y Villegas (1580-1645) e Lope de Vega (1563-1635). Un affresco brillante e sorprendente della corte spagnola nel momento del suo massimo splendore e decadenza, dipinto con i toni cupi e profondi di un Velasquez ed inframmezzato da inserti poetici. Nobiltà e

splendore, miseria ed intrighi, lungo le strade tortuose della Madrid de Los Austrias. Il personaggio di Capitan Alatrisme è stato portato sul grande schermo nel 2006, la pellicola si intitola semplicemente *Alatrisme* ed è interpretata da Vigo Mortensen (che molti ricorderanno nel ruolo di Aragorn nella trilogia de *Il Signore degli Anelli* diretta da Peter Jackson) per la regia di Agustín Díaz Yanes. Si tratta di una delle realizzazioni cinematografiche più costose della storia di Spagna, lanciata con grande clamore mediatico in patria ma che, purtroppo, non ha avuto il successo che meritava nel resto d'Europa. Per chi volesse noleggiarlo, il titolo italiano è: *Il destino di un guerriero*.



Tra i romanzi di avventura, oltre al già citato *El maestro de esgrima* (1988), ricordiamo, *Territorio Comanche* (1994 - ispirato dall'esperienza di reporter in Bosnia), *La piel del Tamburo* (1995 – La pelle del tamburo), *La Reina del Sur* (2002 – La regina del Sud), *La carta Esferica* (2000 – La carta sferica, bel romanzo di mare e d'avventura, adattato per il grande schermo da Imanol Uribe nel 2007)

ed *El club Dumas* (1994 – Il club Dumas).

El club Dumas (o *La sombra di Richelieu*) che, secondo molti (incluso lo scrivente) è il miglior romanzo scritto ad oggi da Pérez-Reverte, è stato adattato per il cinema da Roman Polanski con il titolo di *La nona porta* (*The Ninth Gate* – USA 1999). L'interpretazione inquietante di Johnny Depp nei panni del protagonista, Dean Corso, sostiene una trama che, probabilmente per esigenze cinematografiche, si allontana un po' troppo da quella originale perdendo parte della carica iniziale. Bel film, comunque, ma certamente il libro è migliore: consigliato a chi ama i romanzi d'avventura, il mistero, i libri e le storie ben strutturate con personaggi d'eccezione (di quelli che restano nel tempo) e frasi da copiare sul proprio taccuino di viaggio. Da leggere, se possibile, in lingua originale. (A cura di

colpa è proprio il fatto di accettare tutto quanto come se fosse normale, inevitabile.

MRC: E per lei, scrivere questo romanzo, è stato un modo per dimenticare le cose che ha vissuto o, al contrario, di accettarle?

APR: Non è cambiato nulla. Però, sì, vedo le cose più chiaramente. La verità è che io sto morendo. Come te, come tutti.

MRC: Chiaro, tutti moriamo a poco a poco, giorno per giorno...

APR: Ho visto morire molta gente nel mio lavoro. Li ho visti morire piangendo o senza piangere, gridando o in silenzio, con le budella fuori o con le budella dentro... li ho visti morire in molti modi. Ed ho imparato una cosa: che è necessario morire con serenità, con lucida serenità.

MRC: Sempre, sfortunatamente, ci tocca di accettare quel che non possiamo cambiare...

APR: Precisamente. E questo romanzo mi aiuta a prepararmi a morire.

MRC: Parliamo del romanzo, allora, in chi si identifica di più Pérez-Réverte: Faulques o Markovic?

APR: Credo che siano due diversi aspetti della mia personalità. Avrei potuto costruire questo romanzo in forma differente. Avrebbe potuto essere un romanzo onirico, in cui il protagonista si sdoppia nella notte e si vede riflesso in uno specchio. Però, alla fine, ho preferito la forma classica, la stessa forma del dialogo socratico. Faulques e Markovic sono due aspetti complementari dell'animo umano.

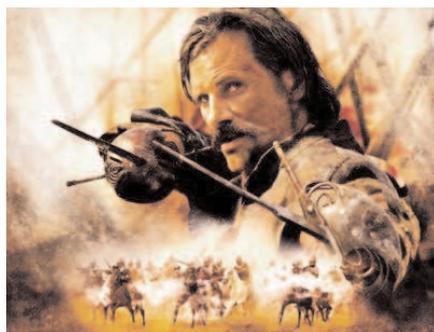
MRC: La parte contemplativa e la parte attiva?

APR: Chiaro. Due elementi complementari, come dicevo. E' una struttura narrativa che serve per raccontare la storia. Non c'è molta differenza, anche perché nel finale le due parti convergono.

MRC: E Olvido?

APR: Olvido è l'unica salvezza possibile. La cultura e l'amore. Sono gli unici elementi che ci salvano. Cultura e amore.

MRC: Però Olvido è anche un simbolo:



Vigo Mortensen nella parte di Alatraste

Olvido come olvidar (dimenticare).

APR: Certo. Tutto è un simbolo, nel romanzo come nella vita.

MRC: E quando, alla fine, muore la capacità di dimenticare, non rimane nulla. Non c'è più nessuna consolazione.

APR: Esattamente. Però Olvido, soprattutto, è la cultura. La cultura che ci permette di continuare a vivere normalmente, a vivere sorridendo senza perdere la lucida consapevolezza che la morte ci sta aspettando. E poi c'è, ovviamente, l'amore. E per amore intendo solidarietà, carità, amicizia, compassione, tutti i sentimenti più nobili dell'uomo. Però la cultura è la spiegazione. Se domattina i barbari entrassero nella città di Roma, l'uomo che ha cultura capirebbe che è una legge storica, che è successo prima, molte volte, che succederà di nuovo. Che è un ciclo che deve compiersi. Chi non ha cultura grida "I barbari, i barbari, che orrore. Che sfortuna!". L'uomo colto sa che succede ogni dieci secoli, ogni venti secoli. E' soltanto la storia dell'umanità destinata a ripetersi. E la cultura è l'unica forma di consolazione.

MRC: Una consolazione molto terrena. C'è un punto, nel romanzo, in cui Faulques dice: "Lasciamo Dio fuori da tutto questo..."

APR: Sì, Dio non ha niente a che vedere con queste cose. Lascio Dio a quelli che ne hanno bisogno. Ma che sia chiaro: non ho niente contro Dio o contro quelli che credono in Dio. Però il tema del romanzo è non ha niente a che vedere con la religione. Dio è per coloro che ne hanno bisogno. Io ho la cultura, i miei ricordi, il Mediterraneo, se ho anche una mia Olvido... non ho bisogno di Dio (*sorride*).

MRC: C'è un'altra considerazione

molto interessante nel libro: vivimos en un mundo que tiene leyes pero nunca podremos saber cuales son (Viviamo in un mondo che ha le sue leggi, ma non ci è dato sapere quali siano). Come a dire, in fondo, che non ha senso chiedersi "Perché a me?", visto che ci si potrebbe chiedere, con la medesima valenza logica, "Perché non a me?". E la prima domanda non ha più valore della seconda.

APR: Esatto. Questo romanzo l'ho scritto come consolazione. Ho visto molte cose che non avrei voluto vedere, e queste cose che ho visto mi hanno lasciato impronte dure da cancellare. Adesso che tutto questo è stato esposto, ordinatamente, sotto forma di libro, anche le impronte che porto dentro sono diventate più sopportabili.

MRC: E' per questo che ha abbandonato la professione di inviato di guerra? Perché non ne poteva più di battaglie, morte, tragedie?

APR: "Non poterne più" è una espressione troppo drammatica. Diciamo che ero stanco, per l'inutilità di quel che facevo, e per il senso di impotenza. Quando avevo venti anni e facevo l'inviato, tutto era perfetto: belle ragazze, paesi esotici, avventure. A trenta, quarant'anni sei un professionista, hai soldi, un buon lavoro, prestigio. Però, a cinquantasei anni, che senso ha? Perché dovrei continuare a raccontare di guerre di cui non importa niente a nessuno? Il senso di impotenza è la sensazione più difficile da sopportare. Come quando parlavo della Guerra del Golfo o della Bosnia.

MRC: La Guerra di Bosnia, già. E' incredibile come la gente abbia potuto restare così indifferente. La Bosnia è qui a lato. Cento chilometri di un mare che è praticamente un lago. Quasi si poteva sentire il rumore degli aerei e delle bombe. Quanti anni sono passati? Dieci? Dodici? Nessuno parla della Bosnia. Nessuno si ricorda di Sarajevo. E' come se cercassimo di dimenticare per non ricordarci del male che abbiamo dentro. E questa guerra, qui, alle porte di casa, ha dimostrato che il male non si è estinto con la caduta di Hitler o con la fine del nazismo. Che il male non è sempre qualcosa di lontano, che riguarda gli altri. Il male è nel cuore degli uomini.

Tutti. Incluso il nostro vicino di casa. Inclusi noi stessi.

APR: La verità è che l'essere umano è molto pericoloso, è un bastardo molto pericoloso. Basta metterlo nelle condizioni adatte e può tirar fuori tutto il male che ha dentro. Se domattina chiudessimo questo Hotel (N.d.MRC: Hotel Colonna, Roma...), isolassimo gli ospiti dal mondo esterno, lasciandoli senz'acqua, senza luce, senza cibo, senza nulla, allora tutti quelli che stanno qui dentro si comporterebbero come animali molto pericolosi. Perché è questo che siamo: animali molto pericolosi.

MRC: Quindi, quello che è successo in Bosnia, quello che è successo fra Hutu e Tutsi in Ruanda (quasi un milione di morti, per lo più fatti a pezzi all'arma bianca) non sono cose lontane, aberrazioni della natura umana, si tratta di qualcosa che dorme nel cuore di tutti gli uomini, attendendo le giuste condizioni per mostrarsi.

APR: E' la natura umana. L'essere umano moderno lo nega. "No, no, no", dice. Non lo vuole ammettere.

MRC: Stiamo divagando, lo so. Ma è molto difficile parlare di questo libro limitandosi a parlare di letteratura.

APR: Questo libro non è solo letteratura.

MRC: No, non lo è infatti. Ed è una buona cosa. Perché questo libro è qualcosa di più di un semplice romanzo. E' un'occasione per riflettere. Anche in questo senso, si tratta di un libro differente dagli altri suoi romanzi. Com'è stata la reazione del suo pubblico abituale, abituato a romanzi più avventurosi e più "classici" nella forma e nei contenuti?

APR: Da questo punto di vista ho un vantaggio. Ci sono alcuni scrittori, ed io sono fra questi, che possono contare su un pubblico di lettori fedeli. Certo, alcuni romanzi piacciono di più, altri di meno, però il pubblico li compra comunque. Alcuni dei miei lettori sono rimasti molto sorpresi leggendo questo libro, ad altri è piaciuto più dei precedenti. Ho attirato nuovi lettori e, forse, ho perso qualcuno di quelli vecchi. Però, da un punto di vista editoriale, ha funzionato allo stesso modo dei titoli precedenti. E questa non è cosa da poco, trattandosi di un lavoro molto più com-

plesso.

MRC: Sì, è vero. Si tratta di un libro molto più complesso... e forse non lo consiglierai ad un lettore che non avesse mai letto nulla di Arturo Pérez Reverte.

APR: No, non è il libro giusto per incominciare.

MRC: Ci sono però punti di contatto con gli altri suoi libri. Per esempio con il ciclo di Alariste.

APR: Chiaro, la *mirada* - lo "sguardo" come dite voi italiani - dei miei personaggi è lo stesso.

MRC: Alariste potrebbe essere visto come la fusione di Faulques e Makovic... Anche lui è un veterano, ed ha elementi in comune con tutti e due i personaggi del Pintor de batallas.

APR: Ne *El pintor de batallas* ci sono molte chiavi per comprendere gli altri miei libri. Per capire perché i miei personaggi sono come sono.

MRC: Anche Olvido... premetto che sono assolutamente affascinato dai suoi personaggi femminili. Perché hanno... beh, sono difficili da spiegare, esattamente come le donne vere!

APR: *Bueno*... è esattamente così che vorrei che fossero! (sorridente)

MRC: Sono donne affascinanti, misteriose, passionali e... pericolose. Ed ovviamente quasi incomprensibili per gli uomini che stanno loro intorno. In Olvido vedo un riflesso di Nikon (da *El club Dumas* - n.d.MRC:) e molti elementi in comune anche con Tanjer Soto (da *La carta esferica* - n.d.MRC:), che per me è una delle meglio riuscite tra le sue "donne di carta". La migliore, ed anche la peggiore, se vogliamo, perché è davvero ... cattiva!

APR: La più cattiva di tutte (ride). Hai letto *La reina del Sur*?

MRC: No, non ancora.

APR: Bene, ne *La reina del sur* c'è una narcotrafficante che, a quanto pare, è piaciuta tanto ai lettori che in Messico stanno scrivendo canzoni su di lei. Canzoni dedicate al personaggio di un romanzo! Ma è davvero un personaggio ben riuscito, ed anche un po' diverso dalle altre.

MRC: In America Meridionale, oltre che in Spagna (e non solo!) i suoi libri sono molto popolari. Fatico invece a capire come mai, nonostante tutto, in Italia non siano ancora conosciuti come meriterebbero. Le nostre librerie sono stracolme di spazzatura nordamericana, con tutto il rispetto per gli autori, che ci viene presentata come se fosse letteratura immortale, mentre, invece, avremmo molti più punti di contatto con la cultura spagnola.

APR: Direi che in Italia ci sia la tendenza a non fidarsi di tutto quello che ha un nome latino. Siete più abituati a riferirvi alla cultura anglosassone.

MRC: Molto vero, d'altra parte capita la stessa cosa con gli autori italiani, spesso più famosi all'estero che qui da noi (uno per tutti, il caso di Valerio Evangelisti che in Francia è un autore "cult"). E' qualcosa su cui dovremmo lavorare, tutti noi che ci occupiamo di libri... Però, con le mie chiacchiere, sto davvero abusando della sua pazienza (e dagli sguardi che vedo attorno direi anche di aver sfiorato il tempo previsto!). La verità è che è stato anche troppo cortese...

APR: Certo che no. E' stato un piacere.

MRC: Diciamo allora che proseguiremo questa interessante conversazione quando tornerà in Italia per presentare il suo prossimo romanzo?

APR: Certamente. Alla prossima volta, quindi. *Adios!*

Per gentile concessione di
Arturo Pérez-Reverte

A cura di Marco R. Capelli

(marco_roberto_capelli@progettobabele.it)

GRAZIE A....

Questa intervista non sarebbe stata possibile senza la gentilezza, la professionalità e la competenza di **Cristina Ricotti** della casa editrice **Marco Tropea Editore**. A lei, ed alla casa editrice che rappresenta, i miei più sentiti ringraziamenti, sperando che, in futuro, sia possibile collaborare nuovamente.

Bibliografia (in corsivo l'edizione italiana)

Romanzi d'avventura

- * El húsar (1986, editorial Akal - *L'ussaro* 2006 Tropea)
- * El maestro de esgrima (1988, Editorial Mondadori - *Il maestro di scherma* 1999 Tropea)
- * La tabla de Flandes (1990, editorial Alfaguara - *La tavola fiamminga* 1999 Tropea)
- * El club Dumas o La sombra de Richelieu (1993, editorial Alfaguara - *Il club Dumas* 1997 Tropea)
- * La sombra del águila (1993, editorial Alfaguara - *L'ombra dell'Aquila* 2002 Tropea)
- * Territorio comanche (1994, editorial Ollero y Ramos - *Territorio Comanche* 1999 Tropea)
- * Un asunto de honor (Cachito) (1995, editorial Alfaguara - *Una questione d'onore* 2004 Tropea)
- * La piel del tambor (1995, editorial Alfaguara - *La pelle del tamburo* 1998 Tropea)
- * La carta esférica (2000, editorial Alfaguara - *La carta sferica* 2000 Tropea)
- * La Reina del Sur (2002, editorial Alfaguara - *La Regina del Sud* 2003 Tropea)
- * Cabo Trafalgar (2004, editorial Alfaguara)
- * El pintor de batallas (2006, editorial Alfaguara - *Il pittore di battaglie* 2007 Tropea)
- * Un día de cólera (2007, editorial Alfaguara)

Ciclo di Capitan Alatrisme

- * El capitán Alatrisme (1996 - *Capitano Alatrisme* 2001 Salani)
- * Limpieza de sangre (1997 - *Purezza di sangue* 2002 Salani)
- * El sol de Breda (1998 - *Il sole di Breda* 2002 Salani)
- * El oro del rey (2000 - *L'oro del re* 2006 Tropea)
- * El caballero del jubón amarillo (2003 - *Il cavaliere dal farsetto giallo* 2008 Tropea)
- * Corsarios de Levante (2006)

Adattamenti cinematografici:

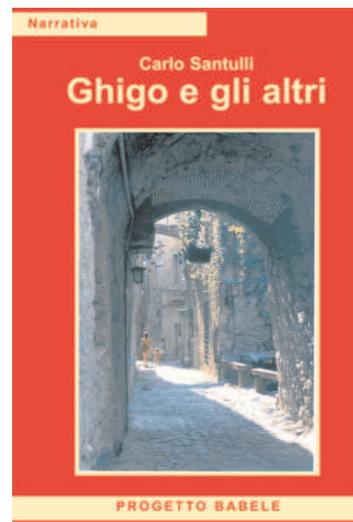
- * **La carta Esferica** (SPAGNA 2007 regia Imanol Urribe basato sul romanzo omonimo);
- * **Quart. El hombre de Roma** (SPAGNA 2007 regia Jacobo Rispa - serie TV basata sui personaggi dei *La piel del tambor*);
- * **Alatrisme** (SPAGNA 2006 regia Agustin Diaz Yanes basato sui romanzi del ciclo omonimo);
- * **The ninth gate** (USA 1999 regia Roman Polansky basato su *El Club Dumas*);
- * **Territorio comanche** (SPAGNA 1997 regia di Gerardo Herrero);
- * **Cachito** (SPAGNA 1995 regia di Enrique Urbizu basato sul romanzo *Un asunto de honor*);
- * **La tabla de Flandes** (SPAGNA 1994 regia di Jim McBride basato sul romanzo omonimo);
- * **El maestro de esgrima** (SPAGNA 1992 regia di Pedro Olea basato sul romanzo omonimo);

I ROMANZI DI ARTURO PEREZ-REVERTE
SONO PUBBLICATI IN ITALIA DA
MARCO TROPEA EDITORE
www.marcotropeaeditore.it



I LIBRI DI PROGETTO BABELE - 5

Carlo Santulli **Ghigo e gli altri**



Collana: NARRATIVA
Formato: 15x10 - Pg.204
Brossurato - Cop.Colore

La letteratura contemporanea, sempre più ribelle al suo statuto di interfaccia didascalica fra soggetto e mondo, appare costretta a mercanteggiarsi fra il realismo mimetico della scrittura ed il relativismo scettico delle sue infinite interpretazioni. Ma esistono libri ed autori che si prestano bene a rimodularne lo statuto e rinominarne i percorsi, affinché una nuova narrativa possa sostituire, con nuove linee, le abusate etichette manualistiche.

Il libro composito di Carlo Santulli, nella sua eterogeneità di racconti lunghi e romanzi brevi, cifra della sua versatilità ed agilità narrativa, indica alla letteratura una suggestiva e valida alternativa al suo pendolarismo, a partire da una rinegoziazione della rappresentazione e degli stili narrativi. (...)

Per ordinarne una copia:
redazione@progettobabele.it

www.progettobabele.it
SEZIONE BOOKSHOP

1984-2009 Venticinque anni dopo

Analisi del romanzo di George Orwell

a cura di Michele Ortore

Progetto  Babel

"1984"

"George Orwell ha consegnato alle mani della storia un libro di fuoco, uno di quei zampilli rubenti che non si arrendono alla cenere, e ne sbucano fuori come un ovvio filo di lana: il Grande Fratello non ha vinto. Ha piuttosto amplificato la bellezza e la potenza emotiva dell'amore tra Winston e Julia, tracciando un alone di vittoria proprio lì dove la sconfitta sembrava universale."

Non è facile catalogare *1984*: romanzo politico? sociologico? antropologico? Oppure, lo spontaneo tentativo di impressionare e inorridire il lettore, ponendolo di fronte ad una distopia non così improbabile? L'applicazione di etichette dirimenti ed esclusive è una necessità primaria del mercato editoriale odierno, ma sarebbe il caso di metterla da parte, almeno nel momento dell'analisi critica.

Più proficuo, invece, è cercare di contestualizzare l'opera orwelliana all'interno del genere distopico.

Cos'è la distopia?

La distopia è una proiezione letteraria in un futuro catastrofico o totalitaristico, in cui i problemi del presente sono portati al parossismo. L'uomo può rischiare l'estinzione a causa di eventi naturali, o venire sterminato da una guerra folle; nella distopia totalitaristica, il potere può agire tramite repressioni e violenze evidenti, oppure deformare le menti con un regime occulto, che può essere quello dei media o dell'indottrinamento.

Se immaginiamo l'utopia come una stella polare, la distopia ne costituisce l'implosione. Basti pensare a *Brave New World* di Aldous Huxley: nel tentativo di conquistare l'uguaglianza assoluta e di

diventare perfetta, una società finisce per cristallizzarsi in caste, vittima di un razionalismo di cui già Adorno, nella *Dialettica dell'Illuminismo*, aveva rilevato la lontana causa dei drammi della Shoah. Tuttavia, proprio ostentando i suoi fallimenti, l'utopia si rafforza: tramite l'autocritica, l'ironia, il pessimismo, ci si allontana dal pericolo di una deriva dogmatica. Orwell, infatti, non rinnegò mai di essere un "socialista democratico": il suo romanzo però è un monito, perché il Grande Fratello è sempre dietro l'angolo!

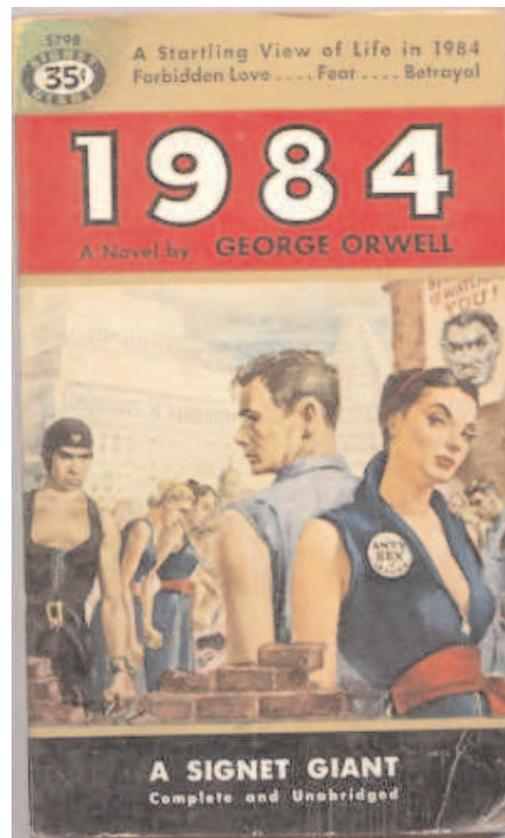
In un'epoca in cui il liberismo sembra essersi propagginato come unico modello di vita, poiché le realtà alternative non entrano nel circuito informativo, o vengono fatte passare per dittature (anche quando la "dittatura" è instaurata con elezioni e sistemi democratici che dovrebbero farci invidia), l'assenza di un'alternativa, di una pluralità, ha finito per rattrappire le nostre "capacità utopiche".

È come se il viandante, al posto del bivio, trovasse solo un enorme dolmen che invade entrambe le strade. Se non vuole attraversarlo, sembra rimanere solo la possibilità di interrompere il cammino. Eppure, nel rifiuto è comunque insita un'alterità, e nell'alterità una speranza di utopia: come se al nostro viandante, pur tornando sui suoi passi, rimanesse sempre una via alternativa da cercare fra i cespugli. È giusto dire, quindi, che alla base della distopia c'è comunque una scelta utopica.

Fratelli, fiumi, rivoluzioni

Paradossalmente, *1984* diventa più realistico man mano che invecchia: se nel 1948, data di stesura del testo (il titolo fu ricavato invertendone le ultime due cifre), il regime che delineò Orwell sembrava solo un incubo baluginante, oggi sta assumendo una preoccupante nitidezza.

La storia è ambientata in un mondo po-



stnucleare, diviso politicamente in tre grandi continenti:

l'Oceania, l'Eurasia e l'Estasia. Il protagonista, Winston Smith, abita in Oceania. Il continente è governato dal Grande Fratello, un personaggio onniscente ed infallibile (e probabilmente inventato dal Partito stesso) che entra in modo dirompente nelle case di tutti i membri del Partito: la classe dominante, divisa in membri del Partito Interno e del Partito Esterno, vive secondo i dettami del Socing, una forma distorta di socialismo inglese che basa il proprio potere sul controllo mentale dei sudditi, lacerandone la libertà personale e camuffando la realtà. Questa gabbia, utile a mantenere stabile la gerarchia politica, finisce per intrappolare tutti, dando vita ad un infinito circolo vizioso che raggiunge perfettamente il suo scopo: replicarsi in eterno. Winston, però, non ha ancora perso la capacità di provare emozioni o di discernere il vero dal falso. Pur mantenendo un comportamento esteriore

CONSIGLI DI LETTURA

George Orwell (1903-1950)



ortodosso, inizia un claudicante tentativo di ribellione al Grande Fratello, che passa soprattutto per la storia d'amore con Julia, una giovane ragazza che non accetta le coercizioni del potere alla sua femminilità e alle sue passioni.

Gli incontri di Winston e Julia sono un fulminante miracolo di intimità, riuscendo a coinvolgere il lettore proprio per l'atmosfera antitetica rispetto al torvo puritanesimo della loro società.

I due amanti sono molto diversi: il primo è un personaggio ideologico, che si ribella al Socing perché convinto che la politica non possa basarsi esclusivamente su odio, finzione e coercizione; Julia è impulsiva, individualista, e si ribella per l'ostinata volontà di non rinunciare al piacere di una vita vissuta in maniera istintiva. È come se, nel fiume dei loro incontri, si riversassero due affluenti: c'è qualcosa di poetico e inspiegabile, in quel lettino di una stanzetta retrò, perché nell'unione di Winston e Julia si fondono indissolubilmente due pulsioni, due facce della stessa medaglia. L'urlo con cui, prima o poi, gli uomini riconquisteranno la legittima libertà, sarà l'unisono di due voci: una ideale e razionale, nata dalla cultura e dall'intelligenza; l'altra naturale ed istintiva, espressione della semplicità ed ingenuità con cui il singolo individuo desidera vivere la propria esistenza.

I rapporti fra oppressione, ribellione ed eros erano stati sondati già un ventennio prima da Evgenij Zamjatin nel suo *My*. In un collettivismo omologante ispirato alla Russia post-rivoluzionaria, il protagonista D-503 è attratto dalla sensualità di I-330, e sarà proprio l'istinto sessuale a spingerlo a collaborare con lei e gli altri cospiratori. Qui i ruoli sono invertiti: l'eterodossia della figura femminile è razionale e programmatica, come quella di Smith, mentre il comportamento di D-503 è assimilabile a quello di Julia. Anche nella distopia di Zamjatin, poi, l'amore è destinato ad essere estirpato da un'operazione di "pulizia mentale".

Il marxismo di Orwell

Nel romanzo, Orwell propone una visione della storia tipicamente marxista, come conferma la speranza in una ribellione dei proletari, che la narrazione esplicita in più parti:

Eric Arthur Blair (vero nome di G.Orwell) nasce il 25 Giugno 1903 a Motihari, sul confine tra India e Nepal, da una famiglia britannica di diplomatici e militari di origine scozzese. "Nobiltà senza terra", come la definirà lui stesso ricordando l'impegno con cui il padre anglo-indiano cercava di conciliare povertà e necessità di salvare le apparenze. Rimarrà in India fino al 1907, anno in cui la famiglia decide di rientrare in patria stabilendosi nel Sussex. Brillante ma svogliato negli studi (ebbe a dichiarare di aver sentito la vocazione di scrittore all'età di cinque anni e di essersi concentrato, da allora, soltanto su quella), si iscrive al collegio St. Cyprian di Eastbourne dove per anni subirà snobistiche umiliazioni da parte dei compagni di studio (si veda il saggio autobiografico "Such, Such were the Joys" del 1947). Nel 1917 viene ammesso all'Eton College, che frequenta per quattro anni, e dove ha per insegnante Aldous Huxley (grande esponente della letteratura distopica), alle cui opere forse si ispirerà in parte per la stesura di "1984". Nel 1922 si arruola nella polizia indiana e presta servizio a Burma (Birmania). Disgustato dal sistema imperialistico che egli stesso è costretto ad imporre, nel 1928 si dimette e ritorna a Londra dove inizia a studiare letteratura da autodidatta. Ispirato all'esperienza di questo periodo è il successivo romanzo "Giorni in Birmania" (del 1934). Naturalmente irrequieto, si trasferisce a Parigi, dove, per sopravvivere, lavorerà come sguattero e lavapiatti. Iniziano in questo periodo a svilupparsi le sue idee politiche ed, in particolare, il disprezzo per le *elite* nullafacenti, siano essere aristocratiche o bohemien. Idee che si concretizzeranno nella forma di un socialismo di tipico stampo anglosassone.

A Parigi scrive il primo romanzo, intitolato "Senza un soldo a Parigi e Londra (1933)" e pubblicato con lo pseudonimo di George Orwell, è l'inizio di una magnifica carriera letteraria che si consolida con "La figlia del reverendo" (1935) e "Fiorirà l'aspidiestra" (1936) - ispirato alle miserie dei suoi primi anni in Inghilterra. Rientrato in patria nel 1929, lavora prima come insegnante elementare (ma deve dimettersi nel 1932 per motivi di salute) e poi come commesso part-time in una libreria e, contemporaneamente, come critico di romanzi per il *New English Weekly*. Da un'indagine condotta sulle condizioni di vita dei minatori nel nord dell'Inghilterra, nasce il durissimo "La strada per Wigan Pier" (1937). Nel 1936, ormai molto noto come giornalista, attivista politico ed opinionista, Orwell si sposa con Eileen O'Shaughnessy, sua compagna da un anno.

Alla fine del 1936 parte per Barcellona, con l'intento di scrivere un articolo sulla Guerra Civile spagnola ma, una volta giunto in territorio iberico, prende contatti con una frazione marxista e decide di arruolarsi combattendo agli ordini del Partito Operaio di Unificazione Marxista (P.O.U.M. Partito Obrero de Unificación Marxista d'ispirazione trotskista). Ferito al collo sul fronte aragonese da un cechino franchista, rientra a Barcellona ma qui scopre che, con il prevalere della linea del Fronte Popolare e del partito comunista nel governo repubblicano, il Poum e gli anarchici sono dichiarati fuorilegge e Orwell si trova costretto a riparare in Francia con la moglie. Pur rimanendo per tutta la vita un socialista convinto, l'aver toccato con mano gli errori (e gli orrori) del comunismo realizzato in Unione Sovietica, lo trasforma in un convinto antisovietico e antistalinista, portandolo alla rottura con gran parte della sinistra europea di quegli anni.

"Ogni riga di ogni lavoro serio che ho scritto dal 1936 a questa parte è stata scritta, direttamente o indirettamente, contro il totalitarismo e a favore del socialismo democratico, per come lo vedo io.", scriverà nel 1946. Nel 1939 scopre di essere ammalato di tubercolosi e si trasferisce in Marocco, dove completa la stesura di "Una boccata d'aria" (1939) e comincia a lavorare a "La fattoria degli animali".

Durante la Seconda Guerra Mondiale, respinto dall'esercito regolare per motivi di salute, si arruola nelle milizie territoriali della *Home Guard*, con il grado di sergente (1940). Contemporaneamente, cura per la BBC una serie di trasmissioni propagandistiche rivolte all'India. Nel 1941 pubblica il saggio "Il leone e l'unicorno: il socialismo e il genio inglese" e collabora alle riviste *Poetry London*, *New Statesman and Nation* e *Horizon*. Nel Novembre del 1942 abbandona la Home Guard per dirigere il settimanale socialista "Tribune". (...)

CONTINUA A PAGINA 24

"I prolet, se fossero riusciti in qualche modo a prendere coscienza della loro forza, non avrebbero avuto bisogno di cospirare. Non avrebbero dovuto fare altro che levarsi in piedi e scrollare le spalle, come un cavallo che scuote da sé le mosche. Se avessero voluto, avrebbero potuto fare a pezzi il Partito l'indomani stesso. L'avrebbero pur dovuto fare, prima o poi. Eppure..."

In alcuni momenti il Soving sembra una vera e propria parodia della dittatura comunista russa:

"Con la cosiddetta abolizione della proprietà privata, introdotta intorno agli anni Cinquanta, si intendeva in realtà la concentrazione della proprietà in mani molto meno numerose che in passato, con questa differenza: che i nuovi padroni non erano più una massa di individui, ma un gruppo ristretto";

"Il Soving non ha fatto altro che tradurre in pratica l'istanza di fondo del Socialismo, con il risultato, scientemente previsto e programmato, che l'ineguaglianza economica è diventata permanente".

Fra le due constatazioni non c'è contraddizione, a meno che non si prenda per buona l'idea, oggi dominante, che il comunismo sovietico, maoista o polpotiano coincida con il pensiero marxista. Orwell, da buon conoscitore del materialismo marxiano, sa che esso non può essere castrato e delegittimato, identificandolo con le vicissitudini politiche di singole nazioni, che fra l'altro, a cominciare dal partitismo leninista, hanno dimostrato di averne tarpato la natura dialettica. È sì vero che molti elementi suffragano l'ipotesi che dietro il Grande Fratello si celi la figura staliniana, ma credere che questo sia l'unico obiettivo polemico di *1984* significherebbe non solo limitarne la profonda analisi politica, ma anche snaturare il pensiero stesso dell'autore. Come già detto, infatti, Orwell non si allontanò mai dall'ideologia socialista. È probabile che nelle gerarchie liberiste identificasse le stesse, bolse caratteristiche di quelle comuniste: *The animal farm* e *1984* sono la reazione rabbiosa di una generazione che aveva creduto nel socialismo, e che nei metodi bolscevichi, nelle stragi della guerra civile spagnola, nell'alleanza fra Russia e nazismo, aveva visto il tradimento dei propri ideali. La critica orwelliana riguarda la gerarchia in quanto

"Nell'intero corso del tempo, forse a partire dalla fine del Neolitico, sono esistiti al mondo tre tipi di persone: gli Alti, i Medi e i Bassi [...] Lo scopo principale degli Alti è quello di restare al loro posto, quello dei Medi di mettersi al posto degli Alti. Obiettivo dei Bassi, sempre che ne abbiano uno (è infatti una caratteristica costante dei Bassi essere troppo disfatti dalla fatica per prendere coscienza, se non occasionalmente, di ciò che esula dalle loro esistenze quotidiane), è invece l'abolizione di tutte le distinzioni e la creazione di una società in cui tutti gli uomini siano uguali tra loro".

G.Orwell

tale, e se si parla di *collettivismo oligarchico* e non di *oligarchia programmata* (il capitalismo), è solo perché la disillusione portava Orwell a voler demistificare un regime che voleva farsi passare per qualcosa che non era. In campo poetico, è esemplare il caso di Wystan Hugh Auden, che dopo aver combattuto in Spagna, raccontò la sua esperienza nel drammatico e celebre poemetto *Spain*: eppure, anche dopo essersi trasferito negli Stati Uniti, Auden non cessò di professarsi comunista.

Emblematica è anche la sorte di una distopia di Corrado Alvaro, *"L'uomo è forte"*. La nazione del sospetto e del controllo descritta dall'autore di *Fontamara* è chiaramente la Russia, eppure il libro fu censurato dal fascismo: è chiaro che, a prescindere dal colore di un estremismo, i segreti da nascondere sono gli stessi...

La gerarchia: l'unica arma del potere

Qualunque forma di potere esistente, non può prescindere dall'organizzazione di una gerarchia cristallizzata e cristallizzante. Senza una scala sociale stilizzata ed immobile, nessun tipo di potere avrà mai la possibilità di controllare efficacemente i propri sudditi. Alle gerarchie del Grande

Fratello vengono quindi assimilate anche quelle religiose o economiche.

All'interno del romanzo, Orwell ci propone un documento fittizio, in cui Emmanuel Goldstein (leader dei ribelli al Grande Fratello) teorizza le strategie del Soving. In queste trenta pagine è contenuto il più forte messaggio politico del romanzo. Qui le sintetizziamo:

Il bipensiero

Una ribellione può partire solo nel momento in cui ci si renda conto della falsità di alcune decisioni e strategie, e della veridicità o efficacia di altre. Per evitarla, basta impedire all'individuo di discernere il vero dal falso, in modo che risulti impossibile sviluppare un'idea coerente: se l'indecisione e l'arbitrarietà investono l'intero scibile, si rinuncerà al proposito stesso di avere un'idea. Così, un'affermazione ed il suo contrario possono seguirsi a distanza di pochissimi secondi: "Dario confessò alla polizia l'uccisione del suo amico Ernesto. Gli agenti scortarono quindi in prigione Ernesto, condannato a venti anni per omicidio volontario". Se l'intero sistema informativo fosse costituito da paradossi del genere, di fronte all'impossibilità di capire, non resterebbe altro che arrendersi. E rinunciare all'idea di avere un'idea. Stesso discorso vale per la storia: camuffandola in continuazione a seconda delle proprie necessità, viene reso impossibile qualsiasi riferimento dia-cronico, qualsiasi giudizio razionale sul presente. La cronologia e gli eventi passati vengono modificati o cancellati, in modo da giustificare o coprire determinate decisioni, perché *"chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato"*. I quotidiani, le fotografie e qualsiasi altro dato che possa costituire una *verità storica*, possono essere distrutti in ogni momento, sostituiti da altre "verità".

Un uomo che non ha basi per giudicare, e che lentamente disimpara del tutto a farlo, non potrà mai ribellarsi ad un ordine preconstituito.

Basta accendere la televisione su un qualsiasi talk show che ospiti parlamentari, per rendersi conto di quanto il bipensiero non sia solo una creazione fantasiosa...e che dire dei revisionismi storici, quando si trasformano in arma politica ed economica dell'industria culturale, come dimostra la recente pletora di titoli, quasi tutti dello stesso autore,

dedicati alle stragi della Resistenza? E ancora, a testimoniare quanto il fattuale stia diventando volatile, è significativo che uno degli ultimi libri del giornalista Marco Travaglio si intitolò *“La scomparsa dei fatti”*, e che sempre Travaglio curi una rubrica intitolata *“Carta canta”* sul sito web di un quotidiano nazionale, dove, senza che sia necessario aggiungere una sola riga di commento, l’acostamento delle dichiarazioni rilasciate dai nostri statisti a distanza di mesi o anni, lascia presupporre, volendo rimanere nella buona fede, delle fulminanti epidemie di schizofrenia.

La neolingua

Il tentativo di contrastare la formazione delle idee quando esse sono ancora *in nuce*, diventa ancor più radicale con l’imposizione della neolingua. Qui Orwell si ispira alle teorie linguistiche del Novecento: non esistono principi primi, archetipi, in base a cui si modellano le lingue; sono le lingue a formare un sistema referenziale e logico, che diventa poi strumento epistemologico. La creazione di un linguaggio ultrasemplificato, che non contempra sfumature, lemmi ideologici, slittamenti di significato, impedirà quindi lo sviluppo e la trasmissione di un ragionamento critico: *“Ogni riduzione era considerata un successo perché, più si riducevano le possibilità di scelta, minori erano le tentazioni di mettersi a pensare”*.

Dell’evoluzione lessicale nell’epoca della globalizzazione si è dibattuto molto. Pasolini sembra confermare i timori di Orwell, quando identifica nella *koinè* consumista uno dei precipui segni dell’aculturazione neocapitalista. È giusto ricordare, però, la posizione di due incliti “tecnici” della lingua come Luca Serianni e Tullio De Mauro, che hanno stemperato i “crucchi” nei confronti dei nuovi formati comunicativi, come gli sms o le e-mail: la loro “profilassi della brevità” non costituirebbe un depauperamento del lessico e della sintassi, ma un proficuo esercizio di sintesi ed economia linguistica.

La repressione della sessualità

Nel corso della storia, l’istinto sessuale, sempre dipinto come vorace e voluttuosa pulsione, è stato in realtà uno dei martiri più torturati e dissanguati. Il medioevo cattolico, il puritanesimo, l’età vittoriana inglese...perché poteri così

lontani nei secoli hanno adoperato la stessa strategia, additato lo stesso nemico, per mantenersi saldi?

La risposta di 1984 è molto esaustiva: la sessualità è la componente più individualizzante della personalità umana, ed i poteri hanno l’obiettivo di coartare il più possibile le individualità, che potrebbero altrimenti mettere in crisi il collettivismo della gerarchia (non a caso, il saggio di Goldstein si intitola *“Teoria e prassi del collettivismo oligarchico”*). Spieghiamo meglio. Le sensazioni e le emozioni connesse all’attrazione sessuale sono le più incoercibili e personali: anche nel caso in cui due persone fossero attratte dal medesimo individuo, i loro pensieri e le loro percezioni sarebbero completamente diverse. L’istinto sessuale è la culla della nostra individualità, e le idee, le decisioni, i sogni, in fin dei conti, non sono altro che manifestazioni di questa stessa individualità: la sessualità è la fase embrionale delle idee, vederla bloccata (sarebbe davvero il caso di dire *“stuprata”*) significa rendere impossibile il realizzarsi delle fasi successive, cioè lo sviluppo di qualsiasi visione personale.

Proprio per questi motivi, il tema della repressione sessuale è frequente nel genere distopico. Fra gli esempi più recenti, notevole è *The Handmaid’s Tale* di Margaret Atwood, in cui un regime militare e misogino viene istituito per reagire all’emancipazione femminile: le donne vengono private dei loro corpi e delle loro identità, non hanno nome e vengono “usate” a scopi esclusivamente riproduttivi; il tempo e la memoria si sfaldano in un clima bieco, e al piacere fisico si sostituisce il gusto della prevaricazione, di cui parlerà anche O’Brien nella stanza 101.

La guerra

Anche in economie fortemente gerarchiche come quella liberista, lo sviluppo e la produzione di beni di consumo portano una distribuzione capillare delle ricchezze prodotte (la società di oggi ne è un esempio, poiché capillare non significa necessariamente egualitaria). L’arricchimento delle classi sociali sottostanti, metterebbe in crisi l’egemonia della classe dominante: è necessario dar libero sfogo allo sviluppo, ma evitare che i vantaggi di tale sviluppo influenzino l’intera piramide sociale. A tale scopo, esiste la guerra. “La guerra è

pace”, in quanto permette alle nazioni di bruciare le ricchezze in eccesso che altrimenti innalzerebbero il tenore di vita dei ceti più poveri, impedendone la crescita culturale e scongiurando il pericolo di rivoluzioni.

Le classi sociali

“Nell’intero corso del tempo, forse a partire dalla fine del Neolitico, sono esistiti al mondo tre tipi di persone: gli Alti, i Medi e i Bassi [...] Lo scopo principale degli Alti è quello di restare al loro posto, quello dei Medi di mettersi al posto degli Alti. Obiettivo dei Bassi, sempre che ne abbiano uno (è infatti una caratteristica costante dei Bassi essere troppo disfattisti dalla fatica per prendere coscienza, se non occasionalmente, di ciò che esula dalle loro esistenze quotidiane), è invece l’abolizione di tutte le distinzioni e la creazione di una società in cui tutti gli uomini siano uguali tra loro”. Quando si creano le condizioni per un ribaltamento dell’ordine costituito, i Medi ottengono l’aiuto materiale dei Bassi promettendogli una maggiore uguaglianza, e riescono spesso ad ottenere il potere. Le promesse dei Medi non vengono quasi mai mantenute, così che i Medi diventano Alti e gli Alti risultano declassati a Medi, senza che i Bassi riescano mai ad ottenere concreti vantaggi. Ma perché l’uomo è così assetato di potere, tanto da reiterare in millenni di storia questo processo dialettico, senza soluzione di continuità? La risposta di Orwell, che arriva tramite le parole di O’Brien, è emblematica: *“Vogliamo il potere, il potere allo stato puro [...] Noi sappiamo che nessuno si impadronisce del potere con l’intenzione di cederlo successivamente. Il potere è un fine, non un mezzo”*

L’elettività dell’oligarchia

Infine, l’uomo muore. È forse questa, la morte, lo scoglio più arduo che la conservazione della gerarchia debba affrontare. Come assicurarsi che la piramide sociale non subisca alterazioni con l’alternanza naturale delle generazioni? Una delle gerarchie più longeve della storia è stata senza ombra di dubbio quella ecclesiastica (d’altronde, il carattere sacro della gerarchia è evidente fin dall’etimologia della parola: *ieròs-archia*): la Chiesa non sceglie la propria “progenie”, ma si fa scegliere. Mentre in un impero ereditario il potere finirà

prima o poi nelle mani di un figlio inadatto, o distante dalla condotta ortodossa, un'oligarchia elettiva fa sì che al potere si succedano solo persone con la stessa mentalità, *uguali*. Così, il potere sopravvive alla storia sempre uguale a sé stesso. Nel *Socing* di 1984, il Partito non trasmette il potere ai propri figli, ma a coloro che accettano di sottomettersi ed omologarsi alla sua ideologia.

Il razzismo

L'utilità gerarchica del razzismo è correlata a quella del bipensiero: così come è impossibile ribellarsi senza distinguere il vero dal falso, non ha senso rifiutare la propria condizione se non si ha un termine di paragone per giudicarla migliore o peggiore. Il confronto con il *diverso* permette un giudizio critico del proprio status. Per evitare qualsiasi ragionamento diatopico e diacronico, il *Socing* propugna un razzismo radicale, allo scopo di creare un mondo senza tempo e senza luogo, unico ed immutabile.

L'addio all'uomo

E se ancora si potesse chiamare uomo, un individuo sottomesso a quest'aberrante sistema, una persona ipocrita perfino con sé stessa, abulica, frivola, se questo fosse ancora un uomo, rimarrebbe ancora l'ultimo passo. Il più letale. Quello capace di distruggere anche l'amore tra Julia e Winston, impedendo loro di provare qualsiasi altro sentimento e portandoli ad odiare la propria stessa natura. Ciò che emerge dalla stanza 101 è il fantasma che ogni uomo porta con sé: l'animalità, l'istinto di sopravvivenza. Di fronte alla peggiore delle torture, l'etica si liquefa, come se davvero non fosse nulla più che una reazione chimica.

"Dopo, i tuoi sentimenti verso quell'altra persona non sono più gli stessi": quando l'animalità ha la meglio sull'umanità, la vita non è più degna d'esser vissuta. Ed è meglio dire addio.

Uno stile fatto di spigoli

È difficile definire lo stile di un autore, soprattutto quando non si ha a che fare con la propria lingua madre. Considerando la sobrietà e il rigore della scrittura di 1984, l'aggettivo più esplicativo

potrebbe essere "giornalistica". Senza mai sfiorare il lirismo, Orwell riesce comunque a coinvolgere il lettore, quando serve, in movimenti visionari o claustrofobici. Ciò avviene soprattutto nell'ultima parte del romanzo: non sono rari i momenti in cui tornano alla mente certi stralci dei romanzi di Pirandello, quando fa capolino il gusto dell'assurdo che caratterizzerà l'ultima fase del suo teatro.

Il libro è diviso in tre parti: nella prima, il protagonista prende piena consapevolezza della sua opposizione al Grande Fratello, pur tentando di mantenere un comportamento e un'apparenza ortodosse; la seconda parte è dedicata alla storia d'amore fra Winston e Julia; la terza, indubbiamente la più greve e asfittica, narra della tortura e della conversione dei due amanti, ed è caratterizzata dai lunghi *dialoghi asimmetrici*, in cui O'Brien illustra la scientificità perversa del *Socing*.

La narrazione avviene in terza persona, dunque il narratore è extradiegetico, mentre la focalizzazione è certamente interna: gli eventi vengono descritti dal punto di vista di Winston Smith. Sono frequentissime, infatti, le pause di riflessione e il ricorso al discorso indiretto libero. Altro particolare notevole è l'inserimento di generi misti: si va dai frammenti diaristici della prima parte, utili a evidenziare la tensione e le contraddizioni dei pensieri di Smith, alle citazioni di filastrocche, al documento di Emmanuel Goldstein. Lo stratagemma contribuisce ad aumentare la sensazione di frammentarietà e feticismo.

(c) Michele Ortore

Sei uno scrittore, traduttore,
saggista o poeta?
(O aspirante tale...)

Vuoi collaborare con
questa rivista?

Scrivi a:
info@historicaweb.com
redazione@progettobabele.it

O visita i siti
www.historicaweb.com
www.progettobabele.it

continua da pagina 21

(...)Nel 1944 termina "La fattoria degli animali" ma, per le allusioni chiaramente critiche all'allora alleato Sovietico, il libro viene inizialmente rifiutato da numerosi editori (uscirà solo al termine della guerra, nel 1945), a Giugno dello stesso anno adotta il piccolo Richard Horatio Blair e parte per la Francia come corrispondente di guerra per conto dell'*Observer*. Nel 1945, a seguito di un intervento chirurgico, muore la moglie Eileen, per Orwell è un colpo durissimo. Nel 1947 si trasferisce con il figlio a Jura nelle isole Ebridi, ma il clima inclemente peggiora ulteriormente le sue condizioni di salute. Nel 1948 sposa in seconde nozze Sonia Bronwell, redattrice di *Horizon*, e termina la stesura di "1984", probabilmente il suo libro più famoso, meditazione rigorosa e profetica sugli esiti estremi del processo di globalizzazione capitalistica. Ricoverato a Londra per una nuova crisi, vi morirà il 21 gennaio 1950 a soli 47 anni. (Marco R. Capelli)

Bibliografia (romanzi):

Senza un soldo a Parigi e Londra
(Down and Out in Paris and London, 1933)
Giorni in Birmania (Burmese Days, 1934)
La figlia del reverendo
(A Clergyman's Daughter, 1935)
Fiorirà l'aspidistra
(Keep the Aspidistra flying, 1936)
La strada di Wigan Pier
(The road to Wigan Pier, 1937)
Omaggio alla Catalogna
(Homage to Catalonia, 1938)
Una boccata d'aria
(Coming Up For Air, 1939)
La fattoria degli animali
(Animal Farm, 1945)
1984 (Nineteen Eighty-Four, 1948)
Una storia da fumoir (incompleto)
(A Smoking-Room Story, 1949)

Fonti:
Wikipedia.org,
Enciclopedia Universale Garzanti.

« Siamo impegnati in un gioco in cui non possiamo vincere. Alcuni fallimenti sono migliori di altri, questo è tutto. » (George Orwell)

Le interviste di PB: Patricia Wolf

Progetto Babele

Una intervista di Gina Sfera

Come Patricia Wolf hai pubblicato racconti, romanzi, poesie. Quale delle tue opere ti rappresenta di più?

Direi la raccolta di racconti "Fuori dal gioco" che è forse quella apparentemente meno "autobiografica". Ma lì penso di aver dato il meglio di me perchè ho cercato di affrontare situazioni, personaggi e argomenti che mi stanno a cuore ma che ho potuto "esprimere" con un pizzico di distacco maggiore. I personaggi sono tutti un po' estranei ai soliti canoni, particolari, appunto "fuori dal gioco", lontani dalle regole come in fondo mi sento anch'io e non da oggi. Storie come "Happening" (la ferocia del cinismo, spiegata poi nel finale), "Light my fire" (un flashback di confidenze fra donne), "Il vecchio amico" e "The eternal travel" (il passato che torna e ritorna), "Cinderella" (nulla è come sembra) e tantissimi altri, rispecchiano la mia voglia di andare "contro", di uscire dal gregge. Mi sono divertita a scriverli e penso che li riscriverei ancora. Vorrei utilizzare ancora lo schema del racconto perchè penso sia quello più congeniale per me. Ed in questo senso amo anche "Professione dreamer" dove però l'impronta autobiografica è quasi sempre ben visibile ed ha un tratto più "visionario" e surreale che è comunque mio, indiscutibilmente.

E quale preferisci come lettrice?

E' un po' "dura". Direi ancora le due antologie di racconti e in "Professione dreamer" in particolare "Il senso della vita" e "Uno sguardo all'improvviso" a cui penso di aver dato un'atmosfera molto "mia" perchè rimanda alla mia adolescenza e prima giovinezza, l'epoca delle scorribande in collina alla ricerca di case disabitate, dei balli col mangiadischi la sera sul molo, delle passioni per gli idoli musicali.

Fra i romanzi, forse "Blackout mentale" dove c'è una componente fantastica molto forte, dove il "viaggio nel tempo" è intrigante, dove c'è il gusto di analizzare il senso di gruppo presente (o non presente) in una "band", dove c'è un ideale di giustizia quasi divina che

Chi è Patricia Wolf?

Patricia Wolf, scrittrice cara a Progetto Babele sul cui sito e rivista è molto presente con racconti e romanzi, è attiva nello scenario culturale italiano dagli anni 70 come giornalista e scrittrice. Al di là delle varie definizioni che nel corso delle sue pubblicazioni sono state date all'attività artistica e poetica di una scrittrice sempre attenta ai passaggi epocali e generazionali, la sua scrittura piace. Piace il ritmo "rock" dei racconti e dei romanzi, piace l'andatura felpata dei suoi versi. La lingua che usa dà il senso di un ritmo che prende la mente e poi arriva a toccare tutti i sensi, forse un po' per volta, forse uno alla volta, ma le emozioni che mette in scena non risparmiano sentimenti e sensazioni. I racconti e i romanzi scavano a volte in sentimenti e esperienze che il lettore riconosce e può rivivere, poi la forza di una scrittura che suona a tempo con emozioni presenti e salti della memoria lo fa camminare con altra andatura che non concede spazio a retoriche e cliché.



Patricia Wolf ha pubblicato quasi ininterrottamente a partire dal 1975 e delle sue pubblicazioni diamo in queste pagine un resoconto quasi completo. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui ricordiamo il Premio Coni per il racconto sportivo 1981 con "Il tappo", due poesie selezionate per l'antologia "Voci dell'anima" del Premio Molinello nel 2001 e 2002, la targa d'onore 2001 per il Racconto Sportivo "A tempo scaduto" al Premio Coni ed una segnalazione d'onore al Premio Città di Firenze 2002 per la raccolta di poesie "Io, stre-gone", un riconoscimento al concorso Carla Boero di Chivasso col racconto "Bastardo", nel 2007 vincitrice per la sezione over 35 al concorso Il Giallo di Roma e del Lazio con il thriller "Streamers", il premio "In poche parole" della Albus Edizioni con il racconto "Passaggi&tiri in porta" proprio in questi mesi del 2009.

In ambito giornalistico vogliamo ricordare la pubblicazione "Quelli che hanno fatto il Rischiattutto" (Accademia del Segnalibro 2004), una personale rivisitazione di Patricia Wolf al famoso quiz degli anni 70 che l'aveva tanto appassionata, attraverso interviste al notaio Ludovico Peregrini (il signor NO), Sabina Ciuffini, Giuliana Longari, Andrea Fabricatore, Umberto Ruzzier, Marilena Buttafarro, e alla figlia di Anna Mayde Casalvolone, una delle partecipanti alla finalissima che è scomparsa nel 1981 e che, con i suoi "battibecchi" con Mike e la sua spiccata personalità ha vivacizzato il quiz. Ed è proprio dedicata a lei questo revival del Rischiattutto che è anche un piccolo "spaccato" sociale di quegli

trionfa e certe speculazioni azzardate della scienza vengono messe sotto processo. Tutto in armonia con il gioco che per me è una caratteristica a cui non saprei rinunciare.

Cosa ti fa scrivere, un personaggio, un'emozione, un dolore, il semplice gioco delle parole che costruiscono un senso?

Forse un po' di tutto questo. Un'idea che mi nasce dentro e a cui poi ho voglia di regalare un percorso in cui evolversi. Quando l'idea c'è e mi corrisponde a pieno, tutto poi va per conto suo. Le parole appartengono alla mia mente, le dita sulla tastiera devono solo seguire il ritmo. Il dolore ha dettato sicuramente le poesie de "L'ultimo concerto" (The last concert) che resta forse il lavoro più sofferto in assoluto, il più "schietto". "Doppio femminile" e "Mia forever" nascono dall'esigenza di esorcizzare un dolore e raccontarlo, sì. Ma sono comunque più "distaccati" perchè sono nati a distanza - sia pure breve- dal dolore stesso. Altri libri, come ad esempio "C'era una volta il metal" (costituito da tre racconti lunghi sul mondo dei metal-kids a fine anni 80) sono, come i racconti di "Fuori dal gioco" - apparentemente estranei a me, meno autobiografici, ma mi rispecchiano in pieno e lì c'è la voglia di entrare in quel mondo, esplorarlo, raccontarlo a modo mio, con un furore quasi nostalgico, come ad appropriarmi dei sentimenti dei personaggi o dare loro le mie tinte, la mia rabbia, la mia giocosità. Ed ogni volta che leggo che qualche ragazzo l'ha apprezzato e lo cita sul suo blog, provo una felicità quasi infantile per essere riuscita a comunicare loro le mie emozioni.

Tu dici "Le parole appartengono alla mia mente, le dita sulla tastiera devono solo seguire il ritmo"....spesso ti si legge e sembra di "ascoltare", il ritmo si sente in ciò che scrivi...il ritmo è nelle parole che la tua mente poi sceglie o è nella tua mente e scegli le parole per assecondarlo?

Il ritmo è già dentro di me, il ritmo è il mio vangelo, la mia filosofia di vita, la mia fonte di energia. La calma, la lentezza, non fanno per me. Quando scrivo sento il battito delle parole e lo assecondo, lo guido o forse è lui che guida me, non l'ho mai capito del tutto. Forse

per questo la musica è sempre stata una parte dominante dei miei scritti. Io adoro la musica, ogni mio romanzo, racconto, poesia ha una sua colonna sonora ben precisa. Ed in questo, anche inconsapevolmente, ho in qualche modo ricalcato le orme della Beat generation che ho comunque letto dopo aver già scritto alcuni miei lavori.

Da un po' di tempo non pubblici, ma....come "gira" la tua mente?

Da un po' di tempo sono stanca dei "giochi crudeli" degli editori che chiedono troppo e poi ti lasciano al casello di partenza senza benzina. Forse d'ora in poi pubblicherò solo su internet che è un ottimo veicolo per comunicare liberamente. Ho in testa qualche idea e quando sarà abbastanza mulinante nella mia mente, penso che la lascerò filare sul rettilineo. Penso comunque che il genere che mi rispecchia meglio è il "thriller". E in questo senso il mio "Games on the water", specie nella nuova versione che ho stilato, con il primo capitolo modificato, sia uno dei miei migliori lavori, a livello romanzo. Mi piacerebbe rieditarlo ed avrei avuto anche l'occasione di farlo, l'anno scorso, dopo aver vinto un premio, ma ho rinunciato per una serie di motivi personali.

La tua scrittura ha percorso diverse e interessanti forme, il racconto, il romanzo, la poesia e, prima di tutte, l'articolo"...quale di queste aderisce alla tua persona e quale alla tua arte?

Il racconto mi aderisce perfettamente, è sintetico e veloce come me che non riesco a pensare e ad agire che d'impulso, sfruttando anche una certa elasticità mentale che a volte lascia un po' sbigottito chi è costretto a seguirmi. Il romanzo è più articolato, a volte mi sfugge di mano perchè non riesco ad agire a lungo termine, sono troppo istintiva e a volte cambio idea strada facendo, programmando già un nuovo traguardo. La poesia mi si addice nei momenti più lirici. Ma il complimento più bello che mi hanno fatto è stato quando mi hanno detto che riesco a scrivere poesie anche quando scrivo in prosa. E addirittura me l'hanno detto, se ricordo, parlando di articoli sportivi scritti anche anni fa. Tutto questo è stupendo perchè per me anche scrivere di calcio e di sport in genere può essere poetico e romantico (anzi "rock-mantico", un termine che ho probabilmente coniato io e che mi riflette perfettamente). Ecco, come giornalista sono orgogliosa della mia antologia "Kontrokorrente" (Fatti e strafatti del Belpaese e dintorni) che contiene una serie di "corsi" quasi sempre ironici su personaggi e costume. Mi sento "corsivista" e satirica nell'anima, l'ironia è il mio mesitere e quel libro mi ripaga di troppi anni vissuti come redattrice in un'agenzia di stampa dove "scrivere" (per come lo intendo io) è un'utopia...

Nella tua carriera di scrittrice hai avuto modo di gioire per riconoscimenti e

BIBLIOGRAFIA DI PATRICIA WOLF

- Deviazione al quattordicesimo , Trevi editore (1975)
L'ultimo concerto, ed. Beta(1990)
Cuore di metallo Athena(2001- 1988),
Hard road Athena (2001- 1989)
Obiettivo street Athena(2001- 1990)
"Signori, il mondiale è servito" diario di Italia 90 Athena (2001- 1990).
Capobranco, ed. il Calamaio (1996)
Futuro Ipotetico (1999) Ed. Il Torchio
A sedici anni ero uno dei Byrds (1998) Ed. Serarcangeli
Mia Forever(1999) Ed. Tabula Fati
Blackout Mentale Fanta-thriller (1999) Ed. MIR collana l'aliante
www.emotions.net Anche i nick-names hanno un'anima (2001) ed. Fermenti
C'era una volta il metal , ed. le Streghe(2001)
Kontrokorrente" (Fatti e strafatti del Belpaese e dintorni) 2001 ed. Fermenti
Doppio femminile , ediz. Le Streghe (2001)
Io, stregone , ed. Fermenti(2002)
Fuori dal gioco, ed. Le Streghe (2002)
Games on the wather, ed. Le Streghe(2002)
Quelli che hanno fatto il Rischiattutto, Accademia del Segnalibro (2004)
Professione dreamer, ed. Il Filo (2004)

premi ricevuti, oltre che per tributi di stima, ma anche di "soffrire" per vicende legate alle storie che raccontavi: vuoi raccontarci il tuo momento di maggiore gioia e soddisfazione e quello che invece ti ha lasciato l'amaro?

La mia più grande soddisfazione per qualcosa che ho scritto è stata la segnalazione d'onore al premio Coni 2001 per il racconto "A tempo scaduto" (la targa è carinissima e la tengo sul tavolo del pc, non me ne separerei neanche sotto tortura). Vorrei scrivere ancora di calcio e chissà che non ne venga fuori qualcosa di buono. La segnalazione d'onore del 2001 mi ha fatta felice anche più del premio ex aequo in danaro dell'81, a volte i piccoli trofei valgono più dei soldi. È stato bello ancora vincere il premio "In poche parole" della Albus Edizioni con il racconto "Passaggi&tiri in porta" perché è stata la prima cosa che ho riscritto dopo un po' di tempo.

La delusione invece è stata la pubblicazione di "Mia forever" liberamente ispirato a Mia Martini. Non tanto per le diffide dei vari parenti che si commentano da sé, quanto per la "fuga" degli pseudo-amici (uno in particolare che sapeva benissimo dell'uscita del libro e intervistato, si è dissociato sostenendo di esserne totalmente all'oscuro, W il coraggio!) D'altronde purtroppo i fans dell'ultim'ora di Mia, come li chiamo io, cioè quelli che l'hanno seguita dall'89 in poi sono quasi tutti bigotti, antiquati e terribilmente depressi e seriosi. E amano crogiolarsi nell'immagine da "perdente" che i media hanno cucito addosso alla loro beniamina. E in quel romanzo tutto può dirsi di lei, fuorché che sia una perdente...

Però devo anche sottolineare la frase pronunciata dalla persona più importante della mia vita, a commento di quel libro: "È una dichiarazione d'amore". Questo, mi ripaga di tutto.

Bene...la colonna sonora del tuo prossimo lavoro?

Eh...è un segreto! Se la dico...l'idea sparisce! Sono stata adottata dalla "scienza non esatta", cioè la psicologia, ma resto sempre soprattutto figlia di napoletani e un pizzico di superstizione mi è rimasta. Diciamo che potrebbe essere un revival anni 60...ma non dico altro!!

Per gentile concessione di Partricia Wolf

IL PARERE DI PB

Una recensione di Salvo Ferlazzo

Il Gigante di Marco Roberto Capelli

Nel racconto di Marco R. Capelli, il lettore sin dalle prime righe corre il rischio di rimanere affascinato dalle atmosfere, ora cupe ora gioiose, che l'autore riesce a creare, dando loro compiutezza, continuità, con la certezza che egli lo seguirà nei suoi salti, nei suoi passaggi improvvisi, ma riconducibili ad una genesi narrativa ben identificata. Lo spazio, il tempo, i personaggi non vengono sradicati dal contesto della narrazione: al contrario, ne simbolizzano il contenuto. I tortuosi paesaggi "molti metri sotto i suoi piedi", si intrecciano terribili nella profondità della roccia, corrugando persino i pensieri più teneri. La Natura, il Castello, il Clan, l'Oceano, il Gigante, il Principe; e ancora i Montanari, la Morte, il Drakkar esprimono la determinazione di una coscienza che possiede una sua struttura ontologico-metafisica che si conserva costante anche negli accessi più forti, o più quieti, del livello narrativo. Marco R. Capelli umanizza l'interazione di individui, o gruppi, che operano in determinate condizioni, delineando, a volte sotto traccia, a volte scopertamente, la degradazione e la sublimazione. Egli libera i personaggi attraverso una soluzione rivoluzionaria che presuppone una misura umana che la fonda. I due protagonisti si muovono all'interno di una serie di personaggi che fanno da sfondo alla loro presenza; ma non per questo ne viene sminuito il loro ruolo. Tutt'altro: l'abilità dell'autore sta proprio nel caratterizzare il ruolo come elemento di suggestione, di rafforzamento. Tutti i personaggi sono segnati dallo sforzo incessante di attuare certi fini nel mondo esterno con una severità che li coimplica fino al rischio della morte, o fino alla realizzazione di essa. Essi esistono, illuminano i gesti, i tormenti, la gioia dei due attori principali. Capelli cattura, per l'ennesima volta, il lettore e se lo trascina dietro in quell'oceano di sensazioni, emozioni, attese calcolate, sentimenti contrastanti che è il suo racconto. Una narrazione turgida, che non cede al compiacimento lessicale, ma che invece penne nella rapidamente persone, volti, sfondi, oggetti. È come se da un momento all'altro un immenso abisso, un baratro oscuro e senza forma, il Ginnungagap,

Progetto  Babele



Il Gigante di Marco R. Capelli
Anno 1999 - Il Club degli Autori
Prezzo € 5 - 31 pp.

dovesse nascere dalla lotta tra Niflheimr, regione oscura e gelida bagnata dalle piogge e incrostata dalla brina, e Múspellheimr, regione calda, illuminata da bagliori e scintille. In questa cosmogonia universale troviamo abilmente collocati e descritti, il Gigante e il Principe. Il primo è saggio, possente, leale, una sorta di macroantropo mitologico; ma sa anche essere malvagio e violento, e ciò ne amplifica a dismisura la presenza oscura, nell'istante stesso in cui il suo monumento d'amore sottolinea con un gesto la rapida ed inesorabile conclusione delle sue speranze. Al suo opposto, quasi in un antagonismo significativo, il Principe viene estratto dal ghiaccio del Gigante; inizialmente ignaro delle sue virtù e del suo destino, egli addolcito dalla presenza della sua sposa, si appresta ad essere incoronato Signore del suo Popolo, e a diventare allo stesso momento, sposo della sua Occhidolci. Ma "una coppa d'argento accartocciata" e "lanciata fra le braci del camino" è l'ultima frase non detta, originativa di una tragedia imminente. In questa dicotomia esistenziale, la scelta è obbligata, e si oppone a qualsiasi mediazione o tentativo giustificatorio. Nelle pagine di Marco R. Capelli si riesce a cogliere uno splendido esempio di letteratura norrena, fluida, mai statica, intrisa di forti nostalgie, totale nelle passioni.

Il racconto "Il Gigante" può essere scaricato gratuitamente come parte dell'ebook "Il Gigante ed altre storie tristi" dal sito www.romanzieri.com.

Le ultime copie dell'edizione "Club degli autori" (1999) possono essere richieste scrivendo a:

Ricorrenze - 50° anniversario della morte

Vincenzo Cardarelli (1887-1959) e la lingua italiana
a cura di Enzo Sardellaro

e Gina Sfera

L' «Orecchio»(1) di Cardarelli

Cardarelli, oltre che un poeta fu un professore. Amante della lingua elegante, mal sopportava il basso livello della lingua italiana dei tempi suoi. Responsabili del fallimento della lingua italiana erano in parecchi, dal Da Sanctis ai Futuristi, passando attraverso il Romanticismo, i puristi, e poi Croce, con la sua indifferenza verso gli strumenti dell'arte. Tutti quindi messi sotto accusa, tutti responsabili del «deficit» ormai ben visibile in cui versava la lingua di Dante. Il pessimo gusto, la mancanza di criteri critici certi, l'aver voluto esaltare il Trecento deprimendo invece il Cinquecento, secolo in cui i maggiori letterati e artisti si dettero a forgiare una lingua comune, sono altri aspetti negativi della nostra lingua letteraria (2). Neppure i poeti si salvano: a eccezione di Leopardi, gli altri, a partire da Pascoli, sono altrettanto responsabili del mal gusto imperante. Pascoli non è, all' «orecchio» di Cardarelli un grande poeta, bensì uno «stornellatore» (3), sia pure colto. Il gusto classico-elitario di Cardarelli rimaneva però contro una tendenza inarrestabile della nostra lingua letteraria e non, per cui, rispetto ai tempi, la sua proposta risultava, alla resa dei conti, anacronistica. Di ciò si era accorto molto acutamente Luciano Anceschi, che, ripercorrendo le idee linguistiche di Cardarelli, scriveva che lo scrittore di Viterbo «...intese fermare con un gesto imperioso la parola in una sua dimensione storica anticamente moderna, e fu gesto definitivo e irrevocabile, quasi un lucido delirio di lotta contro il tempo...» (4). L' «orecchio» di Cardarelli s'era quindi irrevocabilmente soffermato tra il Cinquecento e Leopardi: ma questo «blocco storico», questa «sordità» del suo orecchio all'indirizzo moderno della lingua italiana è indice del fatto che Cardarelli, al di là del gusto molto personale, aveva semplicemente sottovalutato la portata storica di alcuni fatti, di alcune «spie», soprattutto sintattiche, che si erano manifestate già a



partire dal Settecento e nel primo Ottocento in ambienti prestigiosi e molto influenti sulla Repubblica delle Lettere, ovvero a Milano e Venezia, capitali intellettuali nell'Italia fra Sette e Ottocento. Che cosa era successo in quegli anni alla lingua italiana? A livello sintattico era accaduto un fatto fondamentale, ovvero che il periodo si era estremamente semplificato, cosicché all'ampio periodare boccaccesco si sostituivano frasi brevi e snelle, mentre le subordinate tendevano a ridursi alle sole relative. Per le ipotetiche, sottolinea Giulio Herzeg (5), ci si limita al solo «se», mentre per le temporali si usa quasi esclusivamente «quando», scartando di proposito ogni altra congiunzione subordinativa che avesse il sapore di una ricercata classicità. Un esempio di periodo a frasi brevissime di Pietro Verri:

«... Molto egli fece per mantenere e introdurre l'ordine sociale nel dominio. | Ei preservò Milano dalla peste l'anno 1348. | Egli non volle proteggere veruna fazione. |...».

La realtà settecentesca era profondamente mutata rispetto ai secoli precedenti. Anche in Italia si leggevano ormai i giornali, le «gazzette», come si diceva allora; e attraverso di essi si stava via via

formando quella che oggi chiamiamo «opinione pubblica». In tempi di grande rivoluzione culturale e sociale, gli scrittori del Settecento si rendono conto che occorre re-inventarsi una lingua per riuscire a entrare in contatto con un pubblico vasto. Prospettiva che faceva dire a Ludovico Antonio Muratori: «... Certo egli è legge non dirò del delicato gusto, ma della stessa natura che, chi scrive ad altri, scriva per farsi intendere, e debba ingegnarsi di farsi intendere per quanto può...» [Corsivo mio]. Così, sul versante lessicale si coniano termini e campi semantici che sono oggi patrimonio di tutti: «giornalismo», «giornalista», «opinione pubblica», «industriale», «finanziario», «produzione», «distribuzione», «consumo», «pubblicità», «progettista», «punto di vista», «mano d'opera», e altre centinaia di termini che sembrano conati oggi (6). La lotta contro la classicità toscana del Trecento fu dura e aspra. Come scrisse acutamente il nostro grande Alfredo Schiaffini, grazie alla provvidenziale «crisi linguistica» del Settecento, «...si trasformarono la nostra sintassi, il nostro stile e il nostro lessico – perché il contatto con lo stile e la lingua della letteratura francese (meglio, la ricezione del pensiero francese) ci fa abbandonare il gusto della toscana, vale a dire dell'italianità, trecentesca e cinquecentesca...» (7). Cardarelli, che pure era uomo coltissimo, non volle porgere il suo «orecchio» a siffatte argomentazioni, ma fu essenzialmente concentrato sul concetto di «italianità della lingua», una politica linguistica fortemente sostenuta dal fascismo, e che investì gran parte dei nostri intellettuali. Però, mentre il «Neopurismo» degli anni '30, di cui furono promotori i nostri linguisti di punta attraverso la rivista «Lingua Nostra», da Bruno Migliorini ad Alfredo Schiaffini al Devoto, per non citare che i più noti, si soffermò, con qualche successo di rilievo occorre dire, esclusivamente sul versante lessicale, tentando di espungere dalla nostra lingua i termini stranieri (8), Cardarelli si mostrò decisamente retro, nel senso che egli pensava non tanto, o non solo, al lessico, ma

a un recupero delle strutture sintattiche particolarmente elaborate fissatesi nella prosa del Cinquecento. «...Tutta la grandezza della nostra letteratura – scriveva – non è, se si guarda bene, che una grandezza quasi esclusivamente formale...» (9). Cardarelli quindi vagheggiava le ampie architetture sintattiche che seppero costruire i nostri grandi scrittori fra il Trecento e Cinquecento, secolo quest'ultimo a parer suo non particolarmente apprezzato, e che andò a completare il grande lavoro sul periodo iniziato dal Boccaccio. «Architettura» è termine ricorrente in Cardarelli, a qualificare appunto la maestosità dell'eloquio dei nostri classici.

«...Fra il Trecento e il Cinquecento non c'è conflitto, anzi storica concordia e fecondissime relazioni, se è vero che air uno scrivente in lingua toscana, spetta la gloria della poesia, all'altro quella d'aver formato la lingua italiana comune e condotto la nostra prosa a quell'estremo limite di perfezione che, per la sua universalità, non fu soltanto artistica, ma civile...» (10).

E perché Pascoli al suo orecchio è un semplice «stornellatore»? Perché il suo periodo, al suo orecchio, è asfittico, breve, troppo breve: una scrittura distruttrice e corruttrice dei grandiosi quadri sintattici dei nostri Cinquecentisti.

«...Io non ho da fare a Pascoli altra obiezione se non questa: cioè ch'egli è più uno stornellatore, un verseggiatore elaborato, colto, fino quanto si vuole, che un poeta. Come dire più discretamente quanto poca individualità di linguaggio e di forme metriche (ho detto, senz'altro, i due elementi costitutivi dell'arte lirica) si riscontrino nella poesia del Pascoli? Chi sa che cosa significa mettere un pensiero, una sensazione, un'immagine, in forma di discorso lirico non di maniera, dare alle parole un tono non indifferente, sa pure (se è lecito parlare colla nostra autorità di lettori, dimenticando di

essere anche noi gente che s'arrisica a fare poesia) che cosa io voglio dire. Dal Pascoli non ci si può aspettare che qualche malizia grammaticale. Troppo poco per paragonarlo, in qualunque caso, ai nostri grandi poeti di lingua...» (11). Mentre ordunque il Pascoli è asfittico, la vera italianità della lingua la «...si ri-

Da sinistra Vincenzo Cardarelli, Massimo Bontempelli, Alberto Savinio, 1920 (FONTE WWW.LITERARY.IT)



trova nel (giudizio e nella fantasia di Tacito, in Dante, in Machiavelli, in Leonardo, in Leopardi, nella letteratura del Cinquecento e nella familiarità principesca di quel tempo...». Pascoli, invece? Un minuscolo «grammatico»: solo «grammatica elementare» la sua.

«...Quei suoi piccoli espedienti sintattici, quello stare attento alle virgole con una sofisticheria estrema, quel modo di atomizzare il verso in minuscole particelle, riducendone l'architettura a una specie di tremolio gelatinoso, lo hanno fatto sembrare un innovatore, un artista pieno di segreti di laboratorio, uno di quei chimici di genio che di quando in quando vengono a salvare l'arte francese, quest'arte melanconica e bella che non riesce quasi mai a toccare la luce delle grandi stagioni senza cadere nel pericolo, sempre incombente, di fregdarsi o di degenerare. E non era che grammatica elementare!...» (12).

E il nostro Ottocento? Si salvano solo in due: Manzoni e Leopardi: gli altri sono da buttare. E all'«orecchio» di Cardarelli non poteva essere che così. Infatti, la caratteristica sintattica del nostro primo Ottocento continua a seguire le orme del Settecento. Osserva ancora Herczeg: «...Nella prosa del primo '800 è conservata la costruzione a periodi brevi, di corto respiro, con una articolazione semplice in cui predominano le subordinate relative e si nota una certa avversione alle varie congiunzioni...». Quindi Herczeg fa un'affermazione che

Cardarelli avrebbe sottoscritto e condannato senza appello alcuno:

«...Lo scrittore non vuole spiegare le sue idee con una forte disciplina logica, consueta... allo... stampo classicheggiante...» (13). Quindi, al di fuori di Manzoni e Leopardi, il nulla. Ma la storia, nel suo avanzare, ha decretato lo scacco netto, senza riserve, di tutte quelle teorie che si fondavano su un'ottica essenzialmente linguistico-statica, sorda ai mutamenti socio-economici. L'«orecchio» di Cardarelli si chiuse pressoché totalmente alla modernità, e oggi, a distanza di tanto tempo, e con gli esempi attuali del processo evolutivo della lingua italiana, che da anni è avviata, sempre di più, verso la «semplificazione» sintattica, con una preponderanza della paratassi sull'ipotassi, possiamo senz'altro affermare, senza tema di smentita, che la proposta tutto sommato «neopuristica assoluta» del professor Cardarelli si è rivelata del tutto perdente.

Enzo Sardellaro

professore di Lettere Italiane e Storia - Adria

Note

- 1) Il titolo del saggio di rifà alle considerazioni linguistiche di Vincenzo Cardarelli contenute in un libro ormai raro, *Parole all'orecchio*, Lanciano, Giuseppe Barabba Editore, 1929.
- 2) Ivi, pp. 31 sgg.
- 3) Ibidem, pp. 79 sgg.
- 4) L. Anceschi, *Le poetiche del Novecento in Italia*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 219.
- 5) G. Herczeg, *La struttura del periodo nel '700*, in *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, Olschki, 1972, p. 281.
- 6) G. Folena, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, in *L'Italiano in Europa*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 5-66.
- 7) A. Schiaffini, *Aspetti della crisi linguistica italiana nel Settecento*, in *Italiano antico e moderno*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, p. 129.
- 8) G. Klein, *L'Italianità della lingua e l'Accademia d'Italia. Sulla politica linguistica fascista*, in *Quaderni storici*, 1981, 47, pp. 639-675.
- 9) V. Cardarelli, *Parole all'orecchio*, cit. p. 34.
- 10) Ivi, p. 79.
- 11) Ibidem, p. 86.
- 12) G. Herczeg, *Appunti per la struttura del periodo nell'epoca romantica*, in *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, Olschki, 1972, p. 307.

L'appartamento

di Vito Ferro

Progetto  Babel

a Julio Cortázar

Doveva essere stato un figlio una volta, o comunque un parente. Non ci sono testimonianze ufficiali di questo, ma un vago sentore nelle loro coscienze lo faceva pensare a tutti gli altri abitanti dell'appartamento.

Quando seduti in salotto, fumando parlando bevendo guardando la televisione, percepivano il rumore lieve della serratura che si apriva, lo spostamento d'aria procurato dalla porta, il cigolio prodotto dalle sue giunture mentre si avvicinava al bagno, la stanza più vicina alla sua di tutte le altre.

In bagno, quando ci entrava (il meno possibile, va detto, una, massimo due volte al giorno, che diventavano tre alla domenica, poiché si faceva la doccia) il rumore prodotto era più evidente, per forza di cose: lo sciacquone attivato scemava la sua intensità solo dopo qualche minuto, il rubinetto strideva nel momento in cui lo si apriva, e le porte degli armadietti sbattevano sorde anche se prudentemente accompagnate. Il fruscio degli asciugamani invece, era difficilmente avvertibile.

Quando era in stanza, non faceva quasi nessun rumore. Ogni tanto un oggetto particolare (una scarpa, una penna, un tappo) gli cadeva per terra, improvvisamente: il solito lievissimo brusio che produceva camminando allora si arrestava completamente, si sarebbe detto che stesse immobile, senza respirare, come a voler placare l'eco inevitabile della cosa rotolante, come a disculparsi per essa; queste cadute improvvise (rare comunque), venivano avvertite dagli altri abitanti dell'appartamento in maniera netta, quasi amplificata.

Creavano rapidi sguardi di intesa tra loro, quando non addirittura esclamazioni che si rompevano in gola, abortite sul nascere, sfiati d'aria che facevano vibrare le corde vocali in suoni inarticolati.

In cucina andava di notte, e prendeva davvero il minimo indispensabile.

Molte volte nessuno si accorgeva della mancanza di cibo o bottiglie dal frigo colmo, per cui era facile chiedersi tra sé se avesse mangiato quel giorno.

Non lo vedevano rientrare da anni e si poteva tranquillamente pensare che proprio non uscisse. Da fuori poi, guardando verso la sua stanza, le serrande quasi del tutto abbassate impedivano di scorgere la sua ombra sfilante, la sua presenza.

Doveva essere stato un figlio una volta, o comunque un parente.

Ora era estremamente semplice dimenticarsi di lui.

E succedeva ogni tanto un po' a tutti gli abitanti dell'appartamento, recandosi in bagno, di spaventarsi, in uno scatto irrazionale, ché al posto di un probabile muro ci trovavano quella porta, la porta della sua stanza.

Si riprendevano, però, subito dallo stupore patito (come dopo uno scherzo grossolano), e continuavano a fare ciò che facevano sempre.

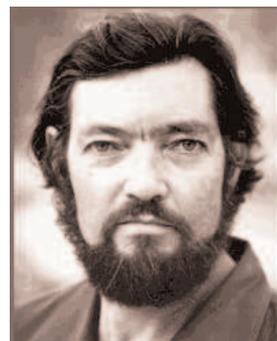
(c) Vito Ferro
vitoferro@hotmail.com

RICORRENZE

25° ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Julio Cortázar

(1914-1984)



Julio Cortázar, scrittore argentino, nacque a Bruxelles il 26 agosto del 1914. Si trasferì in Argentina a quattro anni. Trascorse la sua infanzia a Banfield, diplomandosi poi come maestro elementare ed iscrivendosi all'università di Buenos Aires. Abbandonò tuttavia gli studi per motivi economici. La sua prima opera pubblicata fu nel 1938 un libretto di sonetti, "Presencia", in cui è forte l'influenza del simbolismo francese, e di Stéphane Mallarmé soprattutto, nel 1938, mentre nel dopoguerra attese alla creazione del dramma "Las reyes" (I re), che fu rappresentato nel 1949. I contrasti sempre più vivaci col governo peronista lo fecero rinunciare ad un incarico presso l'università di Cuyo, decise di stabilirsi in Francia, inizialmente come traduttore presso l'Unesco, poi svolgendo vari mestieri: per tutto il resto della sua vita visse tra Buenos Aires e Parigi, il confronto tra i cui ambienti ed atmosfere è certo alla base delle tematiche che svolge nella sua opera letteraria. Il primo grande successo di Cortázar sono i racconti di BESTIARIO (1951), dove reale e surreale si mescolano con conclusioni ai limiti del paradossale, come tipico di una certa tradizione letteraria argentina, che viene in quegli anni portata alla luce nelle opere di Jorge Luis Borges. La misura più tipica di Cortázar è certamente l'opera plurigenere (poema-racconto-saggio allo stesso tempo). Seguirono altre raccolte di racconti, tra cui "Le armi segrete" (1959), che ospita uno dei suoi racconti più noti, "Il persecutore", ispirato alla figura del jazzista Charlie Parker, "Le bave del diavolo" (1969), da cui Michelangelo Antonioni ricavò "Blow-up", e STORIE DI CRONOPIOS E DI FAMA (1962). Tra i romanzi "Il viaggio premio" (Los premios, 1960), dove le tematiche del contrasto sociale dell'Argentina peronista rivivono in forma allegorica, e "Il gioco del mondo" (Final de juego, 1963), opera sull'esilio e sulla estraneità. Nel 1961 visitò Cuba: all'esperienza castrista rimase sempre vicino, pur se in modo critico. Tra le sue altre opere si ricordano i romanzi "Componibile 62" (62/Modelo para armar, 1968), e "Libro di Manuel" (1973); le raccolte di racconti "Ottaedro" (1974), "Qualcuno che passa di qui" (1977), "Un tal Lucas" (1979), "Tanto amore per Glenda" (Queremos tanto a Glenda, 1981); il saggio "Il giro del giorno in ottanta mondi" (La vuelta al día en ochenta mundos, 1967), ed il lavoro critico, uscito postumo, "Immagine di John Keats" (1996). Morì a Parigi nel 1984. (a cura di Carlo Santulli)

Uomini e libri: gli editori

Progetto  Babele

Una intervista a Gianluca Ferrara, direttore editoriale di Edizioni Creativa

e.sardellaro@tele2.it

A cura di Gina Sfera

Gianluca Ferrara, direttore editoriale di Edizioni Creativa, è impegnato da alcuni anni nella titanica lotta che vuole affermare l'indipendenza e la creatività dell'editoria di qualità.

Per Edizioni Creativa



hanno infatti dato il loro contributo personale della cultura e del mondo artistico in generale, che hanno creduto nel valore di questo percorso non senza ostacoli.

Gianluca, raccontaci come è nata Edizioni Creativa.

Edizioni Creativa è nata proprio per cercare di creare uno spazio indipendente e di qualità nel marasma del mondo editoriale italiano. Uno spazio libero dal quale possano emergere libri importanti, che facciano riflettere, che facciano sognare e denunciare. Sì, ai nostri testi hanno partecipato personaggi che hanno arricchito questo nostro disegno creativo; mi viene in mente il recente contributo di Franco Battiato che con una nota introduttiva ha impreziosito il testo di Matteo Pugliare: "Francesco d'Assisi, figlio di un Dio dalle braccia larghe".

Quali difficoltà incontra oggi una casa editrice come la vostra? E quali difficoltà lo scrittore che si muove nella giungla editoriale?

Le difficoltà sono tantissime. Prima di tutto la domanda di libri in Italia è bassa. Poi paghiamo caramente la nostra sete d'indipendenza. Ma è nel DNA di Edizioni Creativa. Sapete quanti progetti ho rifiutato perché presentati da personaggi politici o imprenditori che poi avrebbero in qualche modo fatto pesare... Essere indipendenti non è facile, però io non riesco a ipotizzare la nostra casa editrice in modo diverso. Se avessi vo-

luto speculare o arricchirmi avrei scelto di fare un altro lavoro.

Il nostro è un progetto culturale serio in cui gli autori svolgono un ruolo importante, oltre all'opera, selezioniamo anche l'autore. Vogliamo autori di talento ma anche autori che si alzino le maniche e si diano da fare con la promozione e, soprattutto, cerchiamo autori che sposino il nostro progetto, che vogliano condividerlo e non pensare solo al proprio egocentrismo.

Quali generi letterari preferite nel vostro catalogo?

Abbiamo tre collane sulle quali soffermiamo con maggior forza la nostra attenzione: "Le Pleiadi" diretta da Matteo Pugliare, "Piccole storie" diretta da Maria-Giovanna Luini e "Dissensi" curata da me. Voglio precisare, perché mi inorgoglisce, che sia Matteo che Maria-Giovanna sono stati (e sono) prima di tutto due nostri autori. Preferiamo, anzi è fondamentale, che i libri proposti diano un messaggio importante, che faccia riflettere, che arricchisca.

Secondo te cosa avvicina a un libro il lettore medio? E il lettore "di qualità"?

Credo che entrambi meritino libri scritti bene, libri coinvolgenti, che possano prospettare un mondo altro. Libri nuovi. Penso che anche nel mondo letterario ci sia una forte omologazione, mai nella storia dell'uomo c'è stata una tale mancanza di indipendenza e creatività. Di recente abbiamo pubblicato nella collana Piccole storie: "Piccadilly Line" di Fabio Capello, un testo veramente in grado di trasmettere l'idea di amore in modo nuovo e creativo. Ma anche ne Le Pleiadi di recente è stato pubblicato un libro importante: "Il rumore degli occhi", una raccolta di racconti a sfondo sociale scritta da un gruppo di scrittori lombardi nominati "La confraternita dell'uva". Rimanendo nell'ambito dei racconti, straordinari sono i "Racconti dell'età del rap" di Alessio Pracanica, un autore che a mio avviso è una vera risorsa per la nostra casa editrice.

Voi non vi limitate all'attività editoriale. Vuoi illustrare quali altre iniziative sostenete e proponete?

I libri, come ho accennato, possono e devono essere uno strumento di denuncia, un impulso al cambiamento. Però, oltre a que-



Gianluca Ferrara

sto lato, cosiddetto teorico, abbiamo dato vita all'appendice solidale della casa editrice che si chiama: Con gli ultimi. Un luogo ove si cerca di fare qualcosa di pragmatico a favore degli ultimi, di chi è in difficoltà o chiede giustizia. Di recente ha fatto clamore ciò che Con gli ultimi ha fatto a favore di Larry Swearingen un condannato a morte in Texas; ne ha parlato più volte Rai 1, Rai 2, Italia Uno e tutti i maggiori giornali d'Italia. Per ora l'esecuzione è stata sospesa ma la lotta continua. Grazie anche a Facebook (con gli ultimi ha superato i 2300 iscritti) presto creeremo una rete in tutta Italia di ausilio per i senza tetto.

Che pensi degli e-book e in genere delle pubblicazioni in internet? Può esistere uno spazio di valore in cui questo nuovo tipo di pubblicazione può incontrare l'attuale modo di fare l'editore?

Penso e spero di no. Gli italiani che leggono sono pochissimi, ma buoni. Non si fanno fregare. Con i libri istaurano un rapporto "carnale" che solo il cartaceo può dare.

Nel ringraziarti, ti chiedo ancora, a mo' di auspicio, cosa prevedi per la piccola e media editoria.

La piccola editoria, (ovviamente se fatta in modo onesto e cristallino) a mio avviso ha la straordinaria opportunità di fare cultura con la C maiuscola. Ormai è chiaro che i grandi editori pensano solo al profitto e, per raggiungerlo, sono disposti a tutto. Fare editoria oggi in Italia deve essere prima di tutto una passione, non un tentativo di fare impresa. Occorre anche fare sacrifici economici se si vuole essere poi un punto di riferimento, una casa editrice di nicchia. Purtroppo invece tanti piccoli editori hanno come riferimento i grandi editori, li imitano

Il Foglio Letterario presenta...

(sovente anche per tasso di arroganza e indifferenza verso le nuove promesse), pensano solo ad arricchirsi ad avere "successo". Ma oggi avere successo, questo tipo di successo, significa vendersi e avere una prospettiva di breve periodo.

*Per gentile concessione di
Gianluca Ferrara e Gina Sfera*

Microstorie

di Enrico Genevois

Progetto  Babel

CENTO PICCOLE COSE

Talvolta serve che qualcuno serbi i ricordi ma, in altri casi, è perfettamente inutile.

"..... un piatto, un bicchiere, una sigaretta un foglio, una sedia, una penna"

In lontananza si sentì un sordo boato che fece tremare le finestre della casetta. Il vecchio continuò a parlare più velocemente guardando nel vuoto.

"..... una lampadina, una radio, un tasto, un barattolo"

L'esplosione vicina lo interruppe per un attimo e lui sempre più freneticamente "..... un quadro, un quaderno, un tavolo, un cuore....."

Il bombardamento distrusse la casetta e sulla Terra non rimase più nessuno a raccontare quelle cento piccole cose della nostra memoria..

PARLARE A COMANDO

"E' un servizio rapido".

"Rapido in cinque anni?"

"Spesso ce ne vogliono anche il doppio".

"Ed anche tu hai fatto la cura per la vita eterna?"

E senza aspettare risposta.

"A cosa ti serve il tempo?"

"Serve a tutti".

"Questa mi giunge nuova. Io ne possiedo così tanto da poterlo buttare".

"To lo baratto con la gioia".

"Mio caro, è troppo preziosa la gioia per essere venduta. Quel poco che ho me la tengo ben stretta.

"La tua l'hai già finita?"

"Sì" rispose cupo "da troppo tempo".

DING

"Il vostro tempo per parlare è finito". La voce metallica, imperiosa, proveniva da un grosso altoparlante:

"Per voi se ne riparlerà tra 175 anni".

I due uomini si alzarono e camminarono incurvati verso direzioni opposte mentre i loro posti venivano occupati da un'altra coppia.

La voce metallica tornò a farsi sentire.

"Benvenuti nel periodico appunta-



(...) Il freddo arrivò all'improvviso, rapido e velenoso, vivido come quello delle leggende raccontate dal nonno: ed ebbe paura. Sapeva che quelle storie finivano sempre in tragedia, con la morte.(...)

mento. Le regole non sono cambiate: la campanella vi avvertirà dell'inizio e della fine dei vostri dieci minuti a disposizione.

Non infrangete le regole: l'eternità porta a noia mortale.

DING

BABBO NATALE

L'omone dal vestito rosso, dalla barba bianca ed i lunghi capelli sotto il cappuccio, rideva.

Rideva sonoramente tenendosi il pancione con le mani. Sorrideva e distribuiva dolci che si squagliavano in bocca come la neve fresca sulla strada, facendo rimanere in lei un vago sapore di felicità.

Vicino stavano scampanellando tanti sonagli appesi a quattro autentiche

renne che si lasciavano carezzare il morbido pelo, guardando pazienti i bimbi più irrequieti mai sazi dei loro piccoli dispetti.

Infine, dietro le renne, vi era una maestosa slitta piena di pacchi chiusi da nastri che sembravano fili di stelle. Tutti sanno quanto possano essere curiosi i bambini ma nessuno desiderava prendere un pacco se non dalle mani dell'omone che tutti chiamavano Babbo Natale.

C'era chi consegnava letterine imbustate, chi un foglietto accuratamente piegato ed assurdamente non sgualcito, chi dava un bacino sulla barba non riuscendo a trovare spazio sulle rubiconde gote e chi lo abbracciava stretto stretto come a voler assaporare un attimo di intensa tenerezza mista a fantasia.

Una bambina si avvicinò e lo guardò

per diversi minuti. Il Babbo Natale le rivolse, dopo numerosi ed irresistibili sorrisi, una parola che nessuno sentì eccetto lei.

La bimba parve non capire, poi si chinò leggermente in avanti per guardarsi le gambe.

Come se fosse stata pressa da un raptus, cominciò a saltellare e correre, gridare e rotolarsi, fare piroette e capovolte.

La strada si fece buia e lurida in un attimo; tutte le persone sparirono compreso il Babbo Natale.

La bambina rimase a guardarsi attorno senza meraviglia, poi, zoppicando con l'unica gamba, si diresse verso casa.

Finalmente sapeva cosa chiedere nella letterina da spedire a Babbo Natale.

GIROT

Era una notte d'agosto e le ere glaciali si susseguivano come fossero primavere. Animali e vegetali fuggivano davanti ai ghiacci, lasciando indietro i più deboli, i più vecchi e le orme.

Impronte quadruplici che dimostravano la mole, il peso e la falcata di chi fuggiva.

Giot, la giovane scimmia del clan regnante, i Magupi, aveva disobbedito per l'ennesima volta alla madre e si era allontanato verso il mare, distante ma tiepido ed accogliente con la sua sabbia bianca e fina.

Tornato a fine giornata, Giot non trovò più nessuno nell'accampamento.

Dopo un certo periodo di disorientamento, cominciò a vagare nei dintorni e solo dopo vari giorni capì di essere stato abbandonato.

Il freddo arrivò all'improvviso, rapido e velenoso, vivido come quello delle leggende raccontate dal nonno: ed ebbe paura. Sapeva che quelle storie finivano sempre in tragedia, con la morte.

Ancora altri giorni per capire come salvarsi e finalmente cominciò a correre, a fuggire, a lasciare quadruplici orme; sempre più vicine, sempre più stanche. Al limite delle forze si appoggiò ad una roccia, consapevole della sua forzata fine.

Ed ecco la disperazione accoglierlo nelle sue irose braccia e Giot si alzò sulle zampe posteriori, alzò i pugni al cielo e gridò nel suo gergo, ai venti gelidi "E' una punizione troppo severa la morte

IL PARERE DI PB

Una recensione di Peter Patti

Progetto Babele

Albert Richter, un'aquila tra le svastiche di Fabrizio Ulivieri

E' un resoconto interessante ed esposto con sincero trasporto quello di Ulivieri, esperto di ciclismo. Albert Richter fu la figura più leggendaria tra quegli sportivi che - pochi, in verità - si opposero al nazismo.

Ulivieri parla del grande ciclista di Colonia per circa 15 pagine, citando innumerevoli fonti. Io, che immodestamente mi reputo un conoscitore del più oscuro periodo della storia tedesca, avevo già appreso la vicenda di Richter grazie a *Der Spiegel*; e, dopo svariate ricerche, su "Otto Cilindri" ho pure scritto una biografia romanzata. Il libro di Ulivieri riesce addirittura a rivelarmi particolari che ignoravo. Tuttavia, mi tocca fare due puntualizzazioni:

- 1) E' completamente superfluo, in un lavoro documentaristico del genere, riprendere la traccia esoterica su cui arrancano molti storici - o piuttosto *metastorici* -, tanto più che maghi e spiritualisti di qualsiasi risma non si accordano né con il freddo razionalismo della dottrina di Hitler & Co., né tantomeno con la militarizzazione dello sport operata dai gerarchi in camicia bruna.
- 2) Sebbene la veste di questa collana di Bradipolibri Editore si presenti elegante, ho notato lacune nell'*editing*, anche per quanto riguarda i nomi in tedesco; maggiore attenzione a livello di lettorato non guasterebbe.

A parte ciò, devo dire che il libro vale. Oltre alle pagine su Richter, c'è una "Piccola storia del ciclismo tedesco 1919-1939" piena di date, curiosità e anche dettagli sugli obbrobri che erano alla base del macchinario nazista (come i famosi centri *Lebensborn*, sedi di accoppiamenti tra ufficiali delle SS e bionde valchirie vergini o pseudotali; molte di queste ultime si ritrovarono, dopo la disfatta, con uno o più figli di padre ignoto).

La maggior parte del volume riporta le tabelle dei Giri di Germania, che potranno interessare i più accaniti *aficionados* del ciclismo ma che sono poco attinenti al tema principale, se consideriamo che Albert Richter fu principalmente un *pistard* e meno un corridore su strada.

Ma, ripeto, il libro di Fabrizio Ulivieri è un'ottima lettura per chi vuole conoscere certi lati poco noti della più crudele dittatura di tutti i tempi, alla quale l'autore si appropria con lo stesso sgomento che prova un qualsiasi studioso principiante. (Peter Patti)



Albert Richter.

Un'aquila tra le svastiche. Il ciclismo tedesco fra nazismo ed esoterismo (1919-1939) di Fabrizio Ulivieri € 10,00 - 128 p., broccura ISBN 9788888329826 Bradipolibri 2007 (collana Bandiere a mezz'asta)

per un bagno al mare.”

Il silenzio rispose alla sua disperazione. Solo dopo diversi minuti si accorse della sua innaturale posizione e non capì quali assurdi pensieri stessero attraversando la sua mente.

Cominciò a camminare con due zampe, poi a correre; correre verso quella salvezza irraggiungibile, più rapido, sempre più rapido, lasciando solo la metà delle solite orme. E più dimezzava le orme, più raddoppiava la salvezza.

Su due piedi cominciò la nuova razza, la nuova salvezza.

UN UOMO NORMALE

“Signore e signori buongiorno.”

L’aula magna era gremita di specialisti in chirurgia. Molti di loro non sapevano esattamente la ragione di quel convegno, soprattutto quella mattina, in cui l’unico oratore non era neanche un medico generico.

“In seguito a pressioni esercitate da famosi personaggi, di cui preferirei mantenere l’anonimato, sono giunto fin qui per illustrare, anzi, far vedere dal “vivo” a quale punto è giunta la chirurgia nera, cioè la chirurgia illegale.”

Un mormorio concitato che sapeva di disapprovazione si levò dal pubblico.

“Signori, signori! Non ho la possibilità di giustificare la chirurgia nera od i suoi risultati positivi ma sono sicuro che può offrire risultati strabilianti.

Nel mio caso, perché dovete sapere che io sono uno degli operati dalla chirurgia nera, oltre ad avermi salvato la vita dal male incurabile del secolo, ha pianificato la mia esistenza aprendo vasti quanto nuovi orizzonti all’umanità. Non sono qui per difendere questa chirurgia bensì per farle la pubblicità che merita, quindi passerò direttamente alla dimostrazione.”

L’oratore, senza dar tempo all’oratorio di reagire, si sfilò il guanto sinistro e svitò rapidamente le cinque dita.

“Non ci sono stati problemi di rigetto ed è innegabile un aumento della forza nella mano.”

Quindi, senza altri indugi, alzò la manica della camicia, fino alla spalla e con un gesto repentino staccò prima la mano e poi il braccio.

“Nessun problema di rigetto, nessun problema di artrosi, più potenza.”

Tutti trattennero il fiato mentre l’oratore stava sbottonandosi la camicia sotto la quale si intravedevano due grosse cerniere lampo: una circolare sul cuore e l’altra trasversale sull’addome.

Aperte entrambe le zip si potevano chiaramente vedere dei congegni collegati ad arterie e vene pulsare ritmicamente.

“Niente rigetto, niente infarti, niente ulcere.”

Nessuno aveva il coraggio di parlare ma tutti gli occhi erano puntati su una sacca rosea plastificata che si gonfiava e sgonfiava a seconda dell’inspirare od aspirare dell’oratore.

Si sentì un certo tramestio di suole come se le sedie, improvvisamente, fossero diventate scomode.

“Niente tubercolosi, niente tumori od asma, niente tubercolosi od enfisema: tanto fiato per correre.”

Una voce, forse leggermente ironica, giunse dal fondo dell’aula.

“Fino a che reggono i muscoli!.... Od anche quelli.....?”

Ci fu qualche risatina isterica.

“Si è provveduto anche a questo” e così dicendo l’oratore scoprì una gamba fino al ginocchio mostrando una serie di fili metallici che sostituivano totalmente qualsiasi muscolo.

Le risatine nervose cessarono immediatamente mentre molti occhi cercavano disperatamente di rimanere nelle rispettive orbite.

“Niente rigetto, più potenza e nessun affaticamento. Naturalmente si continua con altre possibilità più ovvie.”

Così dicendo l’oratore ruotò il busto lasciando le gambe ferme finché non si svitò anche quelle. Si riavvitò per poi calarsi i pantaloni mettendo in mostra il pene e, naturalmente, lo svitò. Passò in rapida successione ai testicoli, agli organi dell’apparato digerente ed ai capezzoli.

Dopo aver rimesso a posto tutto si rivestì. “Molti di voi si chiederanno cosa è rimasto di umano in me ma dovete solo riflettere un attimo; solo il cervello ci rende differenti dagli animali e quello, fortunatamente, ancora l’ho.”

Stava già manipolandosi la testa per aprire la calotta cranica e mostrare l’interno.

Una massa informe e grigiastra palpitava la sua realtà silenziosa.

Una voce si fece sentire.

“Niente rigetto?”

ISOLA

Sognavo di essere sveglio e di addormentarmi per sognare di essere sveglio in un altro posto dove, riposandomi e chiudendo gli occhi ho finalmente sognato di sognare.

Ed in questo posto finalmente sognato, tanto lontano ed irraggiungibile, concupito ed agognato, ero adorno di luce.

Nessuna coordinata poteva segnare quel luogo ove la mia anima fotofora si muoveva faticosamente, come su una cuora.

La duttile roccia della montagna sovrastante era stata plasmata ed erosa dal tempo, creando apocalittiche figure che sembravano muoversi convulse al piegarsi degli alberi sotto un vento caldo.

Non un rumore accompagnava i passi della splendida donna che, sorridendo, mi veniva incontro; non un cigolio emetteva il suo sguardo penetrando i miei occhi.

Mi prese per mano, stringendola dolcemente, facendomi poi volare al suo fianco e tale vicinanza permetteva al mio essere di inebriarmi della sua bontà. Stringendo ancora la sua mano mi sono svegliato e l’ho baciata.

AGLI ALBORI DELLO SPECCHIO

Lo specchio ha avuto tante vicende legate alla sua esistenza che sarebbe un vero delitto non raccontarne uno legato alla sua prima comparsa.

Il pezzo di vetro era lì e, in maniera non ben precisata, si ricoprì di una sostanza riflettente.

Varo e Valo, due fratelli molto uniti, lo trovarono.

“Guarda Valo, su quest’oggetto c’è la stessa immagine che vedo quando mi sporgo sulle acque del fiume. Non ci sono dubbi: sono io!”

Valo prese in mano il vetro e lo guardò attentamente.

“Ti sbagli Varo, quest’immagine è la mia, ha lo stesso naso schiacciato come il mio.”

Varo tolse bruscamente l’oggetto dalle mani del fratello e lo guardò corrucciato.

“Stai vaneggiando fratello. Questa è proprio l’immagine del mio volto: il naso non è schiacciato e vi è la mia piccola cicatrice sopra l’occhio sinistro.”

Dopo circa un'ora erano ancora lì a discutere animatamente.

Nel mentre passò un vecchio con la barba assai lunga e la fronte rugosa.

"Vecchio", gridò Valo facendogli cenno di avvicinarsi, "vieni qui, ti prego, dicci cosa vedi in questo oggetto."

Il vecchio si avvicinò molto lentamente, prese con cura il vetro e lo strofinò sulla sua ruvida casacca.

"Tutto quel che va osservato bisogna prima ben pulirlo in modo da non farsi trarre in inganno."

Una polverina a scaglie irregolari scivolò inosservata per terra. Il vecchio alzò il vetro e disse di non vedere nulla."

"Cosa stai farneticando?" strillò Varo.

"Vedo tutto ciò che vedevo prima di mettere questo oggetto davanti ai miei occhi, come se non ci fosse nulla" precisò il vecchio.

"Non vedo nulla perché l'oggetto esiste ma non lo vedo; vale meno di una goccia d'acqua."

Valo prese il vetro e lo alzò. Dall'altra parte vide il fratello.

"Ma questo sei tu, tale e quale. Avevi ragione dicendo che era la tua immagine."

"Io, invece, ora vedo la tua immagine e non più la mia" disse Varo con il vetro in mano.

I due si guardarono stupiti ed alzarono le spalle come a voler ammettere la loro sconfitta.

Valo buttò il vetro sulle rocce facendone volare le schegge da tutte le parti.

"Questo non servirà mai a nulla di buono", sentenziò, avviandosi in direzione della caverna.

DARDAGISK

"Sogno di cantarti e di svegliarmi tra infinite stelle lontane, dove ogni grido sarà un sussurro e dove ogni carezza sarà una fetta di sole."

L'uomo chinò il capo e si osservò le mani come se fosse la prima volta in vita sua.

Tutti gli avventori del locale spaziale aspettavano pazientemente che il vecchio continuasse, ben sapendo del lungo periodo che poteva passare prima di riscoltare la sua voce.

Qualcuno si avvicinò un boccale di liquido denso alle labbra, qualcuno lubrificò le sue giunture.

"Sogno di cantarti e di cullarti sorri-

dente, con pensieri che si incrociano a dolci e soavi parole. Saremo uniti....."

Lo sguardo del vecchio si fece vacuo ed il corpo fu percorso da una serie di brividi.

Qualcuno fece finta di fumare, qualcuno tentò di piangere, qualcuno si mosse delicatamente.

"Sogno di cantarti e più niente esce dalla bocca perché un tuo bacio mi zittisce."

La voce fioca del vecchio aveva costretto tutti a sporgersi verso l'uomo anche se realmente non ve ne era bisogno poiché i sensori delle orecchie potevano captare rumori assai più flebili a distanze maggiori.

Ora non si sentiva neanche il respiro roco.

"Dardagisk", implorò un robot, "cantaci ancora qualcosa."

Un androide posò una mano mostruosamente perfetta sulla spalla destra del vecchio.

"Penso che ormai sia morto. Non potremo più sentire niente di nuovo. La razza umana è estinta."

"Ma come mai sono così poco resistenti?", chiese un robot che senza aspettare risposta continuò "E non venitemi a raccontare di quelle vecchie leggende sul bisogno dell'uomo di riposare e mangiare!"

PELLE

"Fra i tanti negozi che lampeggiavano le loro scritte ve ne era uno le cui luci erano appena percepibili ma non aveva bisogno di alcun tipo di pubblicità o di dare fumo agli occhi; non aveva nessuno specchio per le allodole.

Semplicemente era lì e proponeva, ancora più semplicemente, il cambio della pelle."

Gli uomini attorno al vecchio che stava raccontando sghignazzarono dandosi piccole gomitate l'un l'altro. Il vecchio parve non accorgersene poiché continuò con lo stesso tono.

"Dapprima era solo qualche curioso che entrava e non usciva più da quel negozio..... se non con una pelle nuova, naturalmente; poi, piano piano, la cosa passò di bocca in bocca fino a farne un posto affollatissimo.

I due individui che gestivano il locale parevano offrire magie e sortilegi, qualcosa di esoterico, di spregiudicatamente

al di là della comprensione umana.

In effetti, nessuno ricordava nulla di ciò che gli accadeva: si ritrovavano con una nuova pelle e tanto bastava.

Naturalmente vi furono mille accertamenti da parte della legge ma nulla cambiò. Tutti gli uomini e tutte le donne, vecchi o di colore, credendo che il potere fosse nella loro pelle, stufi o stupidamente stanchi della loro biodiversità, sgomitavano e si accalcavano nei pressi del negozietto."

Alcuni ascoltatori cominciarono a sbadigliare ma il vecchio proseguì.

"Un giorno, una donna, presa da chissà quale raptus divino, urlando -Ciò che Dio ha creato l'uomo non può cambiare- estrasse una pistola ed uccise uno dei due gestori.

Da allora il negozio è chiuso e nessuno può più cambiare pelle".

Gli uomini si guardarono interrogativamente, poi qualcuno chiese al vecchio "Tutto qui? E l'altro tizio del negozio che fine ha fatto?"

Il vecchio sorrise sardonicamente e, mettendo in mostra cinque file di denti acuminati, si strappò di dosso i pochi stracci mettendo in mostra un corpo possente, orrendo, verde scuro e squamoso.

"L'altro", ruggì, "ha ancora fame di pelle."

Guardò gli uomini vicini così come si guarda il cibo dopo due settimane di digiuno e si avventò su loro.

BIANCHI E NERI

Al problema della sovrappopolazione si è pensato molto: dalla pillola al profilattico, dalle guerre alle partite di calcio. Ogni sistema rende sempre meno.

Tese il braccio, prese con sicurezza la torre e la struscìo lungo l'estrema verticale destra. Ritirò il braccio, guardò l'avversario e fece un sorriso molto simile ad un ghigno.

L'uomo che giocava con gli scacchi neri tremò visibilmente. La sua mano sinistra fece due o tre tentativi di alzarsi per prendere un alfiere; poi, dopo averci pensato ancora, spostò nervosamente l'unico cavallo rimastogli "Scacco alla regina!"

Ora si rilassò, si permise un sorriso rilassando tutti i muscoli del corpo e mostrò una lunga serie di denti

bianchissimi ma subito la soddisfazione morì sul volto notando che l'avversario lo guardava senza paura o sorpresa. L'uomo con gli scacchi bianchi continuò a tenere fisso lo sguardo sull'avversario e, senza dire una parola, spostò un alfiere sulla diagonale del re nero.

Il contendente guardò allibito la disposizione sulla scacchiera.

"No, non voglio morire!" urlò alzandosi, facendo rotolare la sedia all'indietro. Cercò di fare qualche passo in direzione della porta ma le gambe si sollevarono; il corpo fu scaraventato contro una parete dalla forza d'urto dell'arma di grosso calibro che ancora fumava in mano ad un tizio incappucciato.

Il giocatore superstite si alzò ed uscì; pochi secondi dopo altri due giocatori erano seduti davanti alla scacchiera.

Il cadavere ed ogni altra traccia erano già spariti: stava cominciando un'altra partita per la selezione umana.

Historica Il Foglio letterario

Hai scritto un romanzo,
un saggio, o una raccolta
di racconti?

VORRESTI PUBBLICARLO?

**SEI CONTRARIO
ALL'EDITORIA
A PAGAMENTO?**

INVIA UNA SINOSSI DEL
TUO MANOSCRITTO A:

info@historicaweb.com

Se riterremo il tuo lavoro interessante, ti contatteremo e potrai inviarcì l'intera opera in formato cartaceo per la valutazione di pubblicazione.

HISTORICA

Il Foglio Letterario
Ogni quattro mesi i generi a braccetto con la tradizione

Primavera di Carla Montuschi

Progetto  Babele

Una goccia di rugiada si svegliò un giorno fra i petali di un fiore.

Lievemente cullata dal vento rifletteva, nella prima luce del mattino, la rotonda realtà di un piccolo giardino.

Un mondo fatto di terra profumata, adorno di steli ed imbellettato di fiori.

La goccia di rugiada, intrisa di promesse primaverili, incontrò poi il sole...

Trasalì, attraversata da quella luce tanto intensa, da quel calore tanto grande.

Divenne lieve lieve e portò con sé l'anima eterea del profumo di primavera.

A mano a mano che si allontanava dalla terra e saliva al cielo, il suo mondo ampliò le sue vedute, allargò i suoi confini.

Sopraffatta dalla vista di tanto mondo non ebbe neppure il tempo di accorgersi ch'era divenuta parte di una nuvola, che già il vento la trascinò lontano.

Nuotò nell'aria ma sebbene fosse più vicina al sole, non riusciva più a percepire il calore che, illudendola, l'aveva costretta ad esser diversa.

Passarono oltre, al di sotto della sua essenza, campi, città e montagne. Più correva, più la sua anima si contraeva in un freddo incomprensibile.

Divenne un cristallo. Divenne così pesante che il cielo non fu più in grado di sorreggerla.

Precipitò. Nel cadere si accorse che più si avvicinava alla terra, più ritornava ad essere se stessa. Percepiva nuovamente il calore della terra...

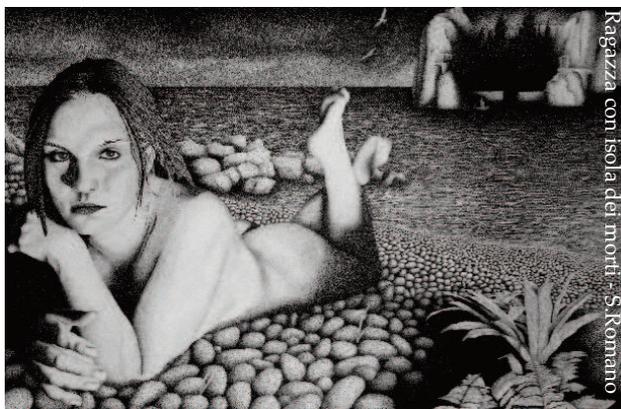
Ritornò ad essere goccia ma questa volta come una lacrima del cielo...

Si tuffò, infine, in una grande distesa di altre gocce.

Trovò lì, nel mare, il senso della sua esistenza.

Era meraviglioso far parte di progetto più grande, tanto importante che... persino il cielo, vi si specchiava dentro.

Era un mare immenso che, lontano, all'orizzonte... raggiungeva l'estate! (Carla Montuschi)



Alba Fragile

di Massimiliano Marconi

Progetto  Babele

GIALLO

(c) Enrico Genevois
Sento che sei con me
in quest'alba fragile.
Timoria

1

"Che cosa aveva mangiato, cosa poteva aver bevuto Umberto la sera precedente?". Anna se lo chiede mentre telefona ad Alessandro per avvisarlo delle gravi condizioni del marito. Abbassa la cornetta e, mentre frastornata aspetta il dottor Muti, l'agitazione aumenta, lievita, diventa tachicardia, batte nelle tempie e si fa paura. Umberto non aveva cenato a casa e lei non sapeva se il marito fosse stato frugale e sobrio come al solito o se avesse ecceduto. Il suono del campanello la distoglie dalle mille domande che le ballano in testa da quasi un'ora.

Si volta di scatto e tenta una corsa per andare ad aprire. La porta d'ingresso, in fondo al corridoio, sembra distante chilometri.

- Dottore, grazie al cielo... Umberto.

Indica verso la camera da letto, ma il semplice gesto di alzare il braccio diventa una fatica insostenibile. La voce le esce in un soffio fra le labbra esangui e sottili. I singhiozzi quasi la soffocano. Paura e angoscia continuano a mordere, senza pietà. Ha gli occhi cerchiati e il volto pallido, più chiaro della sfiziosa camicia da notte che le pende sul corpo e le dà un che di spettrale. I capelli sono una massa bionda disordinata.

- Sta male. Si agita... Suda... Ha gli occhi sbarrati. Oddio, lo aiuti.

Il medico si precipita in camera prima ancora che lei finisca di parlare.

Anna appoggia la schiena contro la porta chiusa e lentamente scivola giù, fino a ritrovarsi seduta sul pavimento, il cuore e il respiro in affanno. Ancora una volta si trova a rivivere gli attimi di quella terribile notte: suo marito Umberto era rientrato dal ricevimento all'Ambassador che lei era già a letto. Nel dormiveglia lo aveva sentito andare in bagno e, dopo alcuni minuti, coricarsi piano al suo fianco, credendola addormentata. In breve, il sonno era arrivato per entrambi, ma era durato ben poco... Due rivoli di lacrime continuano a solcarle le guance, a gocciolare giù, a ba-



Shella, particolare. Opera di Salvatore Romano

(...) Anna appoggia la schiena contro la porta chiusa e lentamente scivola giù, fino a ritrovarsi seduta sul pavimento, il cuore e il respiro in affanno. Ancora una volta si trova a rivivere gli attimi di quella terribile notte(...)

gnarle il seno... Cercando invano di contenere il tremito si rannicchia, abbraccia le ginocchia e appoggia la fronte nell'incavo: non lo ama più; sono ormai molti mesi che non c'è più niente fra loro... Ma vederlo in quel modo... "Alessandro, perché non arrivi? Salvami ti prego. Portami via da qui."

Quasi in risposta a quel pensiero, la serratura scatta alle sue spalle: non può essere che lui. Raccogliendo un ultimo barlume di energia riesce ad alzarsi. Alessandro non fa neppure in tempo a entrare che Anna si tuffa fra le sue braccia, schiacciando il proprio corpo contro di lui:

- Umberto... Non so cosa gli sia suc-

cesso. Sta morendo...

Abbracciata ad Alessandro, il pianto è diventato diretto.

- Anna, cerca di calmarti, ti prego.

Con dolcezza, la allontana da sé tenendola per le spalle. Fra le sue mani sembra una canna leggera, scossa dal vento. Le afferra il viso, le carezza i capelli; la sua voce è ferma, il tono basso, consolatorio.

- Su, su... Basta ora. Così non si risolve niente. Hai chiamato Muti?

E' bastato il suo tocco per restituirle una briciola di serenità. Lo fissa, per pochi, lunghi secondi, con due occhi azzurri e liquidi. E parlare le sembra già meno faticoso.

- Sì, è già arrivato. E' in camera.

- Bene, andiamo.

La prende per mano e la accompagna lungo il corridoio. E, passo dopo passo, sente che la resistenza aumenta, che Anna diventa recalcitrante.

- No, per favore, non farmelo rivedere in quel modo... Non posso sopportarlo. Alessandro si ferma un attimo e la fissa con uno sguardo severo, la mano che ancora stringe quella di lei.

- Anna, basta con le lacrime ora. Se Umberto sta veramente così male come dici, ha bisogno di tutta la nostra forza, non di inutili piagnistei.

E, senza darle neppure il tempo di rispondere, riprende la strada verso la camera. Ma appena entrano lo spettacolo che li accoglie è devastante, tanto che Alessandro stesso sente le gambe farsi molli; Anna si attacca le mani alle tempie e apre la bocca: vorrebbe gridare, ma le esce solo uno strano gorgoglio soffocato. Umberto giace immobile sul letto, il volto pallidissimo e infossato, le pupille ormai quasi invisibili sotto le palpebre spalancate. Il suo fisico prestante sembra risucchiato, sprofondato nel materasso. Fra le lenzuola candide sembra giacere un bambino anziché un uomo di trentacinque anni, nel pieno del suo vigore. Dov'è ora il top manager che tutto, anche Anna stessa, ha immolato sull'altare della sua sfolgorante carriera?

Muti è lì che si affanna con i suoi strumenti, gli occhi spiritati e la fronte imperlata di sudore. Muove le labbra in continuazione, sembra stia parlando, ma alle loro orecchie non arriva che un borbottio confuso, pieno di "no... ma... forse". Finalmente si rende conto delle due figure immobili appena oltre la porta.

- Anna, non so più che fare... Non riesco... Non ci capisco niente! Presto, chiama il 118.

Le parole del medico le scoppiano nel cervello. "Telefono... 118... Sì, fare presto...Presto." Il cellulare è a un passo, posato lì sul comodino; non deve fare altro che allungare un braccio e... Ma la mano resta sospesa a pochi centimetri dall'apparecchio: il telefono comincia a suonare e quella specie di marcetta della suoneria diventa agghiacciante, le trapano la mente come un sinistro presagio, mentre sul display lampeggia la scritta "Utente sconosciuto". Tre sguardi straniti si incrociano, attraverso il gelo che morde la stanza. Poi, prima

che la musica si spenga, Anna riesce a rispondere.

- Pronto?

2

Barbara è seduta sul letto, al buio, con la schiena e la nuca appoggiate alla spalliera; indossa solo una leggera T-shirt di cotone. Proprio non riesce a prendere sonno, e le cifre luminose della sveglia segnano già quasi le tre. Troppi pensieri in testa, e poi quell'indagine che il commissario Gatti le ha affidato... Dopo quasi due mesi di lavoro, ancora non è riuscita a cavare un ragno dal buco. Probabilmente è la più difficile che le sia capitata in più di dieci anni in polizia, tanto che è quasi arrivata a infrangere la sua regola più ferrea: formulare un'ipotesi, ben sapendo che quel *modus operandi* è il più pericoloso per portare avanti un'indagine. Se l'ipotesi è sbagliata, tornare poi sui giusti binari diventa pressoché impossibile.

Un leggero fruscio fra le lenzuola lava per un attimo i pensieri. Lucia si è destata e la sta fissando. La sua voce è ancora calda di sonno.

- Che c'è? Problemi investigativi?

- No, niente, niente... Dai, continua a dormire. E poi, lo sai che non posso parlare di indagini in corso.

Si avvicina e le sfiora la guancia con un bacio leggero. Lucia alza un braccio e glielo passa dietro la nuca. L'attira a sé e le appoggia le labbra sulla bocca, in un contatto breve ma intenso. Poi ritira la mano, lasciandola vagare per un attimo fra i capelli e sul viso di Barbara.

- Non dire stupidaggini, lo so che non è solo per il lavoro...

Mentre parla, sorride, i denti candidi ammiccano nel buio, ma il tono è serio, quasi severo.

- Sì, sì, è vero, ma non mi va di parlarne ora. Cerchiamo di dormire, eh?

Si rinfila sotto le coperte, ancora stretta nell'abbraccio di Lucia, e chiude gli occhi. Ma il sonno non vuole saperne di arrivare. La sua compagna invece si è già riaddormentata. In pochi minuti il suo respiro ha ripreso il ritmo lento e profondo di chi sembra non avere una preoccupazione al mondo. Lucia è fatta così, la propria omosessualità non rappresenta un problema, né lo è mai stato. L'ha sempre accettata, e la relazione con Barbara (gliel'ha confessato proprio ieri) somiglia sempre più a qualcosa di importante, di definitivo.

Magari avesse anche lei la stessa sicurezza, la stessa capacità di camminare a testa alta, quasi spavalda, nonostante tutto... Macché! Al lavoro qualcuno deve aver già cominciato a sospettare qualcosa, e ad ogni sorrisino malizioso, a ogni battuta sussurrata all'orecchio mentre sta passando, si sente avvampare dalla testa ai piedi, come una ragazzina al primo bacio.

Pensieri, dubbi... Eppure non si è mai sentita così bene come da quando sta con Lucia. Tanto che, per mettersi alla prova, si è lasciata convincere da lei a partecipare insieme, la sera prima, a un ricevimento faraonico organizzato "per beneficenza" all'Ambassador, il migliore albergo della città. Un bel salasso per il suo magro stipendio, ma doveva rendersi conto, osservare, capire lo stato d'animo che l'avrebbe accompagnata stando fra la gente, tenendola per mano, ballando con lei... Ma il continuo alternarsi di felicità e imbarazzo era stato devastante. Ha bisogno di altro tempo...

Sciogliendosi delicatamente dall'abbraccio, Barbara si alza, va in cucina e alla luce asettica del frigo beve un po' d'acqua direttamente dalla bottiglia: "Ahhh... Potessi sciacquarmi così anche il cervello!". Poi la ripone e si siede al buio. Ecco, se solo ne avesse, sarebbe il momento giusto per una sigaretta. Ma da qualche mese ha smesso e, dopo tutti quei sacrifici, non è proprio il caso di ricominciare. E resta lì, circondata dai fantasmi chiari dei mobili, mentre deboli rumori la raggiungono dalla camera. "Forse, neppure Lucia è così tranquilla come sembra...". Quindi si dirige decisa verso lo studio. Chissà. Forse, rituffarsi nel lavoro può essere un'alternativa.

La cartellina di cartoncino azzurro è una macchia scura sul tavolo, appena illuminata dal led rosso del computer in stand-by. Si siede, appoggiando i gomiti sul piano e le mani sulle guance. "Forse non è stata una grande idea..." pensa fissando il fascicolo chiuso con l'elastico. Poi, colta da un ricordo improvviso, si sposta di fronte al computer e, con un colpo al mouse, lo schermo riprende vita, accompagnato dalla solita musicchetta. Apre la sessione di posta elettronica e controlla i messaggi in arrivo: Giovanni, il collega che l'ha raggiunta trafelato al ricevimento, è stato di parola, e la mail promessa è lì che lampeggia sul monitor, completa di un bel po' di allegati. L'indagine finalmente ha

avuto un'impennata, e quel materiale è lì per aggiornarla sugli ultimi imprevedibili sviluppi.

Mentre il computer comincia a scaricare i file apre la cartellina ed estrae i documenti, ordinandoli con cura sul tavolo. Ogni allegato finalmente darà un nome e un volto a molti di quei fogli rimasti troppo a lungo anonimi: ancora troppo poco per arrivare a una soluzione definitiva del caso, ma indubbiamente un bel passo avanti dopo tanta inerzia.

3

Dal telefonino appoggiato all'orecchio Anna sente arrivare uno scatto e subito dopo una voce gelida, artefatta che l'afferra fra le sue spire d'acciaio e la sprofonda in un nuovo inferno, ancora più atroce, se possibile, di quello vissuto fino a quel momento.

- Anna, ascolta attentamente quello che sto per dirti: non ripeterò.

Quel falso tono confidenziale è un'unghia che stride sulla lavagna. E' una mano enorme che le afferra lo stomaco e stringe... Stringe...

- A tuo marito è stata somministrata una tossina modificata. Che tu abbia chiamato aiuto o meno non fa differenza: nessuno la conosce e nessuno può curarla. Entro le prossime sei ore raggiungerà il suo apice e lo ucciderà. Ma un antidoto esiste, e lo avrai in tempo per salvarlo se farai esattamente ciò che ti dirò. Tieni il telefono a portata di mano. Un altro scatto, e la comunicazione si chiude.

La stretta allo stomaco continua, si trasforma, diventa una scarica di pugni che la piega in due. Anna si accascia giù, mentre Alessandro e il dottor Muti accorrono per sorreggerla. Restano in ginocchio accanto a lei.

- Lo hanno avvelenato - riesce a dire con un filo di voce. - Fra sei ore morirò, se non facciamo...

- Se non facciamo cosa? - le chiede Alessandro, raccogliendo il cellulare dal pavimento dove Anna lo ha lasciato scivolare. Allunga un braccio e lo riappoggia al suo posto.

- Cosa dobbiamo fare? Su Anna, cosa ti ha detto?

Anna si rende appena conto che è il dottore a parlare, questa volta. Le sembra di galleggiare in un sogno... no, in un incubo, che l'ha afferrata e non vuole lasciarla più andare.

- Non lo so... non lo so... Ha detto solo

che gli ha dato qualcosa che lo farà... Di seguire delle istruzioni... Ma ancora non so quali.

Un gemito prolungato proveniente dal letto li fa scattare in piedi. Umberto si muove appena, per ripiombare subito nell'incoscienza. Quelle sarebbero state sicuramente le sei ore più lunghe della loro vita. *"Poche ore e potrei essere... libera? No, non così... Non a questo prezzo!"* Anna inghiotte amaro, cercando di buttar giù anche quel pensiero cattivo che sembra uscito dalla parte più nera del suo cuore.

Il medico improvvisamente si precipita verso la borsa e comincia a frugare fra le sue cose.

- Ecco qua. Mi pareva di averlo con me...

E tira fuori un palmare che tiene bene in vista con aria trionfante. Si avvicina al cellulare e traffica per un po' con dei cavi, collegando il telefono al piccolo computer sotto gli sguardi interrogativi di Anna e Alessandro.

- Ti sembra questo il momento, Muti?

- Non sto giocando, Alessandro. Chiunque sia, chi ha combinato tutto questo dovrà ritelefonare, no? Dovrà pur darci queste maledette istruzioni, no? Be', con questo possiamo registrare la telefonata. Non vedi com'è sconvolta Anna? Corre il rischio di capire male, di sbagliare qualcosa... E allora, addio Umb...

La suoneria del telefono gli taglia il discorso. Mette in funzione il palmare e fa un cenno ad Anna perché risponda.

- Pronto?

Lo stesso scatto metallico e la stessa voce le colpiscono l'orecchio.

- Nella cassaforte a muro troverai una piccola scatola nera e un'agenda chiusa da un elastico. Non aprirle, per nessun motivo. Devi prenderle entrambe e metterle in un sacchetto di plastica anonimo, senza scritte. Poi esci e vai verso Piazza del Mercato. Metti il sacchetto dentro la cabina telefonica all'angolo di via Oberdan, attaccato sotto il telefono, e torna subito a casa. Appena il tutto sarà in mano mia, avrai l'antidoto. Non provare a seguirmi. Hai un'ora di tempo da adesso.

Ancora uno scatto e il segnale di comunicazione interrotta. E la voce di Muti che esclama:

- Ce l'ho!

Poi estrae il proprio cellulare e si affretta a comporre un numero.

4

La scrivania è già completamente ingombra di fogli; il computer ha salvato tutti i file; e Barbara si sente sempre peggio, via via che i contorni del caso si fanno più netti. Tutto era partito da un dubbio, un piccolo sospetto sollevato da un medico volontario in un affollatissimo CPT attivo ormai da alcuni anni alla periferia della città. All'interno di un gruppo piuttosto nutrito di immigrati mediorientali, aveva notato la presenza ripetuta di quattro o cinque persone, uomini o donne, che denotavano strani sintomi, molto affini a quelli dell'avvelenamento.

Di mese in mese, gli era capitato di dover curare dei pazienti estremamente deboli, quasi calvi, tanto che in un primo momento aveva temuto di essere in presenza di casi di AIDS. Analisi e accertamenti avevano poi escluso questa eventualità, ma era rimasto convinto che comunque ci fosse sotto qualcosa di strano. Le urine di quei pazienti mostravano valori troppo alti di elementi radioattivi, fra i quali il polonio; troppo alti anche per dei fumatori accaniti come sembravano essere: il giovane medico aveva infatti notato un attacco anomalo, quasi morboso, e comune nei diversi flussi di immigrati, verso le loro stecche di sigarette "Bahman" e "57".

Da lì era nata l'inchiesta che aveva portato gli investigatori sulle tracce di uno spregiudicato gruppo di trafficanti di materiale radioattivo che, fino a quel momento, era riuscito a mantenersi nell'ombra. Nomi e volti erano rimasti ignoti fino alla sera precedente, quando, grazie a una serie di controlli incrociati, il collega di Barbara era riuscito a collegare uno degli impiegati al CPT a una nota agenzia di import/export di città: la *Estar*, di Umberto Cairo.

Le facce scorrono sullo schermo di fronte a Barbara, facce dai lineamenti orientali di uomini e donne ormai morti da tempo a causa di quel traffico bestiale; e facce occidentali, normali e spietate, di quelli che, si sospetta, quel traffico dirigono e sfruttano. Fra le tante, spicca il bel viso un po' abbronzato di Umberto Cairo, e quello, altrettanto raffinato, del suo socio Alessandro Nievo. Ma dov'è che li ha visti, quei due? E' sicura di avere già incontrato quelle persone... Sì, certo, erano anche loro all'Ambassador, al ricevimento; e li ha notati perché ha visto Lucia intrattenersi

brevemente con uno di loro... Impossibile che non ci fossero, fanno parte della crema cittadina. E altrettanto impossibile che Lucia non li conosca, visto il suo passato di modella con frequenti incursioni nell'alta società.

Improvvisa, la suoneria del cellulare esplose a interrompere il corso dei suoi pensieri. Barbara si affrettò: non vuole che Lucia si svegli di nuovo per colpa sua. Si tuffa nella borsetta e tira su il telefono.

- Pronto?

- Pronto, Barbara? Sono Muti. Perdona l'ora, ma...

- Ciao Danilo. Non preoccuparti, tanto non stavo dormendo.

- Ciao... Sì, dicevo... Ho proprio bisogno del tuo aiuto.

La voce del dottore è quasi irriconoscibile, tesa, affannata, tradisce imbarazzo, ma anche pena, disperazione forse.

- Certo, che succede?

- Dovresti venire qua... Sono a casa di Cairo...

- Di Chi?!?

Il nome le scoppia nella testa. *"Cairo? Quel Cairo...?"*

- Cairo, Umberto Cairo... Lo hanno... Be', la situazione è un po' complicata. Puoi venire subito, che ti spiego a voce? Presto, per favore.

- Va bene, arrivo.

Barbara si fa dare l'indirizzo e corre a vestirsi, la mente che torna al viso che ha appena visto sul monitor. *"Ma come è possibile..."*. Fortunatamente la casa è a poco più di un chilometro da lì. Non dovrà attendere molto per chiarire questa incredibile coincidenza.

Prima di uscire apre la porta di camera: illuminata dal fascio di luce dell'ingresso, Lucia sta dormendo tranquilla. Si sfiora le labbra con le dita e le soffia un bacio silenzioso. Poi spegne la luce e se ne va.

Mentre scende le scale prende il cellulare e fa una chiamata.

- Giovanni? Scusa se ti chiamo a quest'ora, ma ho ancora bisogno di te. Ascoltami attentamente...

5

- Chi è questa Barbara, Muti?

- E' una cara amica. E una poliziotta in gamba.

A quelle parole Anna ha un sussulto.

- Poliziotta?!? Ma quello ha detto...

- Non temere Anna, verrà qui in veste non ufficiale. Niente sirene spiegate,

solo una presenza discreta che spero ci aiuterà a sbrogliare un po' questo groviglio. C'è bisogno di qualcuno che non sia così coinvolto emotivamente con Umberto...

- Vorrei tanto che tu avessi ragione...

Alessandro le si avvicina da dietro e le afferra delicatamente le spalle. La sua voce è un rassicurante mormorio.

- Su Anna, non dobbiamo disperare. Facciamo come ha detto quel... tipo... e vedrai che in un attimo Umberto starà meglio di prima...

Anna si volta e resta in silenzio a fissarlo negli occhi, quasi volesse leggergli dentro, capire ciò che pensa. Alessandro pare non reggere quello sguardo che gli sta scavando dentro e china il capo. *"Lo spera davvero, o... è solo pietà?"* si chiede confusa.

Poi, il trillo del campanello a infrangere il muro di silenzio che si è creato intorno a loro.

- Ecco. Deve essere lei.

E Muti si affrettò ad aprire la porta d'ingresso.

A Barbara è sufficiente mettere piede in casa per percepire l'atmosfera di estrema tensione che sembra trasudare dalle pareti stesse: Muti è l'unico che cerca di mostrare una calma che certamente è solo esteriore, mentre gli altri due stanno lì impalati, prigionieri di una morsa d'angoscia solida, palpabile, interrotta solo dall'ennesimo gemito proveniente dalla camera di Umberto.

- Vieni, entra. Ti spiego tutto. Non rimane molto tempo.

Il dottore riassume tutta la situazione, fino alla telefonata che è riuscito a registrare sul suo piccolo computer e che Barbara ascolta con estrema attenzione, alla ricerca di ogni possibile nesso, del minimo punto di contatto con l'indagine che sta svolgendo. Un sospetto le si sta insinuando in mente: che l'affondo investigativo abbia fatto precipitare gli eventi e costretto chi tiene le fila del gioco finalmente a esporsi... Ma c'è anche una vita in pericolo, e sa che qualunque mossa sbagliata potrebbe essere fatale.

- Be', penso che la prima cosa da fare sia dare un'occhiata agli oggetti di cui parla questo signore...

Anna accenna un sì con la testa e si avvia verso lo studio del marito, sostenendosi a ogni passo a un mobile o alla parete. Tutti la seguono in silenziosa processione, fino a quando si ferma di

fronte alla imponente libreria. Là si volta un attimo, dubbiosa, a fissare quello strano, ansioso terzetto alle sue spalle; poi si stringe nelle spalle e spinge un invisibile pulsante al di sotto dello scaffale che ha davanti. Un pannello scorre veloce e silenzioso, lasciando scoperta la cassaforte. Un paio di tentativi e infine le dita tremanti di Anna riescono a comporre la giusta combinazione e ad aprire lo sportello. Poi, come se quella serie di semplici movimenti le fossero costati uno sforzo enorme, si butta sfinita su una poltrona che sembra volerla risucchiare dentro di sé.

Barbara estrae il contenitore, una specie di cassetta di sicurezza, e lo sistema sul tavolo per aprirlo. La scatoletta nera e l'agenda sono lì, in mezzo a un po' di contanti e ad alcuni documenti arrotolati, due oggetti a prima vista assolutamente anonimi, insignificanti, eppure qualcuno non ha esitato a imbastire un ricatto mortale pur di averli. O riaverli, forse. Al tatto, la scatola si rivela essere di metallo, un metallo pesante... Come piombo.

Anna, Alessandro e il Muti osservano i movimenti misurati di Barbara col fiato sospeso, come avessero davanti un funambolo intento al suo esercizio più pericoloso. La vedono squadrare il piccolo contenitore nero da ogni lato e sollevare con estrema cura il coperchio, che non sembra opporre nessuna resistenza; estrarre infine due oggetti, all'apparenza due comuni pacchetti di sigarette, ma coperti di scritte in caratteri arabi. Si rigira i due pacchetti fra le dita (sul retro si legge "Bahman, in caratteri latini) e li rimette dentro chiudendo con cura la scatola, mentre sul viso le si disegna l'espressione di chi è sul punto di capire molte cose.

Con un mezzo sorriso che ancora le aleggia sulle labbra, rivolge l'attenzione all'agenda. E' un libretto, più che un'agenda, una Moleskine con tanto di copertina nera ed elastico a chiusura. Non fa in tempo a tirare l'elastico per aprirla, che Alessandro scatta in avanti per impedirglielo. Grida quasi, il volto contratto, sconvolto.

- No! Ferma! Non lo faccia... Lui... Ha detto che non dobbiamo aprirla!

Barbara tira a sé il taccuino, fuori dalla sua portata, e lo fronteggia, fissandolo decisa negli occhi. Sono quelli di un animale in trappola. È impallidito, nonostante l'abbronzatura da giovane

rampante; è sudato, e le mani protese tradiscono un irrefrenabile nervosismo. - Perché, signor Nieve? Perché questa no e la scatola sì? Che cosa *sa* che troverò qui dentro? Quello che ci ha già trovato Cairo?

- Niente... Io...

Il dottor Muti, incredulo per la piega presa dagli avvenimenti, non riesce a staccare lo sguardo dalla scena che gli si svolge davanti.

- Alessandro, che succede, che cos'è questa storia?

- Alessandro, ti prego... Dimmi che non è vero... Che tu non c'entri niente con quello che sta succedendo a Umberto... Anna, ancora sprofondata nella poltrona, nel pronunciare il nome del marito boccheggia in cerca d'aria, e di una spiegazione che la sua mente non riesce ad afferrare. Sente che in qualche modo, inconsapevole, è stata usata, tradita... Ma non è capace di accettarlo, di credere a ciò che una realtà troppo crudele le sta piano piano svelando... Non c'è più un briciolo di dolcezza, di comprensione negli occhi di quello sconosciuto che la sta fissando con una smorfia di rabbia repressa a stento sul viso.

- Non doveva andare così! No!

E' una furia quella che attraversa di corsa la stanza e fugge via. Barbara prende il cellulare e chiama.

- Giovanni, ora! Quello che sta uscendo...

6

Ora sono di nuovo tutti in casa, compreso Giovanni, il collega di Barbara che ha prontamente fermato il tentativo di fuga di Alessandro. In attesa che arrivino gli agenti Alessandro ha cominciato a collaborare, consegnando al dottor Muti la fialetta con l'antidoto che ha sempre tenuto con sé. Il piano prevedeva che lui prendesse il posto di Anna per la consegna: così avrebbe avuto modo di recuperare ciò che Umberto gli aveva sottratto (per denunciarlo? oppure per ricattarlo?) e dare l'antidoto al dottore senza destare sospetti.

Una volta avuta l'iniezione, Umberto è caduto in un sonno profondo dal quale si sveglierà frastornato ma guarito. Solo al suo risveglio sarà possibile interrogarlo e chiarire una volta per tutte la sua posizione. Anna invece è caduta in un mutismo disperato; ha fatto solo pochi passi, dalla poltrona dello studio a quella di camera, e là è rimasta, vicino a

IL PARERE DI PB

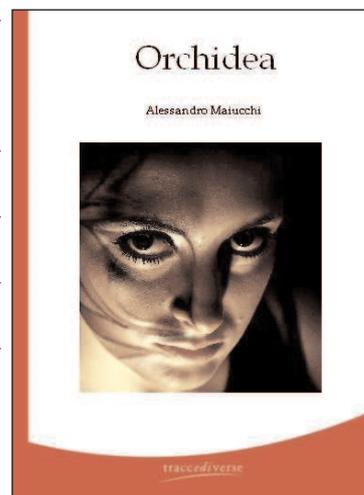
Una recensione di Annamaria Trevale

Progetto  Babele

Orchidea

di Alessandro Maiucchi

"Psycho-thriller" per definizione di Milena Poliani che lo ha editato e ne ha scritto l'introduzione, questo romanzo è stato ispirato all'autore dalla lettura della celebre opera di Stephen King "On Writing" testo uscito nel 2001 dopo che lo scrittore americano aveva raggiunto la celebrità con alcuni romanzi che lo avevano consacrato re di un genere tutto particolare che gli ha procurato nel mondo non solo milioni di lettori fedeli, ma anche legioni di ammiratori ed imitatori più o meno felici. Maiucchi paga apertamente un tributo al suo modello, dichiarando onestamente che "senza di lui 'Orchidea' non esisterebbe", poiché ha scritto il romanzo cercando di applicare i suggerimenti che King fornisce appunto attraverso le pagine di "On Writing". La trama è piuttosto complessa, essendo costituita in realtà da più vicende che vengono narrate a ritmo alterno fino a confluire nel tesissimo finale, e molti sono i personaggi che compaiono da una pagina all'altra, ad animare i differenti scenari che in apparenza sembrano appartenere a mondi del tutto separati. Solo verso la fine, come in ogni buon romanzo di genere "thriller" che si rispetti, vengono alla luce i legami nascosti che uniscono tutti i personaggi principali, avvicinati progressivamente dal ritmo sempre più incalzante degli ultimi colpi di scena che li porterà ad incontrarsi nell'immane resa dei conti definitiva. Il tema dominante è quello della violenza maschile sulle donne, e di ciò che il conseguente desiderio di vendetta può scatenare nelle vittime fino a trasformarle a loro volta in esseri feroci, privi di qualsiasi umanità e desiderosi solo di infierire nel modo più brutale e crudele possibile su altre persone, in una specie di rito catartico che però non riesce a raggiungere il suo scopo liberatorio. Inconsueto e originale è il fatto che sia stato un autore di sesso maschile a scegliere di porre al centro della sua narrazione delle problematiche tipicamente femminili, anche se la maggior parte delle donne che descrive, concentrate totalmente sui loro feroci progetti di vendetta, sembrano aver perso qualsiasi elemento di femminilità. Non mancano in ogni caso nel romanzo, accanto a queste figure totalmente negative e a fitte descrizioni fin troppo realistiche nei loro dettagli vividi e crudi, i personaggi positivi che lo rendono complessivamente equilibrato accostando ai toni eccessivamente "noir" anche vicende meno cruente, con spunti sentimentali che allentano a tratti la tensione, offrendo al lettore qualche pausa di leggerezza, per quanto la curiosità di arrivare allo scioglimento finale venga mantenuta sempre a un ottimo livello: pur con qualche ingenuità narrativa, una lettura avvincente per gli amanti del genere.. (Annamaria Trevale)



Orchidea

di Alessandro Maiucchi
€ 12,00 - ISBN 9788889862100
Traccediverse 2005

suo marito, ad aspettare...

Barbara sfoglia nervosa l'agenda. Ha trovato fra le sue pagine molte conferme ai sospetti in base ai quali era stata avviata l'inchiesta, ma resta un punto ancora da chiarire. E solo una persona, al momento, può farlo.

- Nievo, chi ha fatto le telefonate ad Anna? Chi è stato suo complice in questa messinscena?

Alessandro la fissa per qualche secondo prima di decidersi a rispondere. Per un attimo ha l'impressione di leggere nei suoi occhi qualcosa di simile alla *compassione*?

- Nessun complice, dottoressa, è bastato uno di quegli aggeggi elettronici...

- Non aveva niente del genere addosso o in tasca; e non ha gettato via niente mentre tentava di scappare. Non mi prenda in giro.

La guarda, senza dir niente, ancora con la stessa espressione; un abbozzo di sorriso gli increspa le labbra, appena intravisto mentre abbassa la testa e si mette a fissare ostentatamente la punta delle scarpe. *"Che significa questo comportamento? Chi vuole coprire?"*. Barbara non si dà per vinta.

- Danilo, mi dai il palmare per favore?

E riascolta la telefonata registrata, ma questa volta per mezzo di due auricolari. La voce è alterata, completamente irriconoscibile, ma i piccoli altoparlanti inseriti nelle orecchie le fanno scoprire altri suoni, rumori di sottofondo che erano sfuggiti all'ascolto normale: un fruscio leggero che accompagna quasi tutto il messaggio e, quasi alla fine, una breve battuta musicale, un tema che è sicura di aver già sentito, molte volte... Possibile che lo stomaco sia più *intelligente* del cervello? Perché sennò quella sensazione di sentirselo in una morsa, prima ancora che la mente abbia trovato una risposta? Si toglie uno degli auricolari e, avvicinandosi a Giovanni, glielo porge.

- Giovanni, ascolta un po' qua... verso la fine... Ecco, senti?

- Sì... c'è della musica... aspetta, mi sembra... l'avvio di un com...

Gli appoggia le dita sulle labbra. Non vuole sentirlo, non vuole un'altra conferma a ciò che già le è scoppiato nel petto e le ha ridotto il cuore in pezzi. E ogni pezzo ha cominciato a battere per conto proprio in un assolo doloroso e moltiplicato per mille.

- Non dirlo. Ti prego, non dire niente.

Chiude il file e controlla l'ora della registrazione. *"Lucia!... Perché? Perché?"* Riconsegna il palmare al dottore e si affretta

verso la porta per andarsene. Nessuno nota una lacrima che sgorga silenziosa e le scivola giù lungo la guancia.

- Giovanni, devo correre a casa... Appena arrivano i colleghi dirotta un'auto da me.

- Va bene, ma... Che succede, Barbara...? Ma è già troppo lontana per rispondere.

7

Lucia è seduta sul letto a gambe incrociate, alla luce del piccolo abatjour, in attesa di una telefonata che sta tardando ad arrivare. Un senso crescente di preoccupazione sta montando sempre più. Lo scatto della chiave nella porta non la sorprende, ormai è abituata alle uscite e ai rientri di Barbara in piena notte. A sorprenderla è invece il modo in cui resta lì, ferma, sulla soglia della camera a fissarla in silenzio. Fra le ombre del viso, gli occhi sembrano laghi scuri, pronti a risucchiarla. E' chiaro che *sa*. Istintivamente si porta la mano alla bocca e trattiene il respiro. E, all'improvviso scatto verso di lei, non può fare a meno di ritrarsi spaventata dietro le braccia alzate a scudo davanti al viso.

Barbara invece si ferma accanto al letto e strappa via il cuscino: sul chiaro del lenzuolo spicca il cellulare di Lucia, collegato a un lettore mp3 sul quale, è sicura, troverà registrate le frasi trasmesse ad Anna. Le mascelle serrate, i tratti del viso tesi come elastici in una maschera che trasuda rabbia, delusione, odio, afferra i due oggetti e li stringe in mano, quasi volesse stritolarli, quasi volesse stritolare Lucia al loro posto... Ma sa che non può, non ne sarebbe mai capace. La mano allenta la stretta; le braccia cadono giù, lungo i fianchi; l'espressione si addolcisce mentre alle orecchie le arriva, tenue, smorzata dai singhiozzi, la voce di Lucia.

- Barbara... Ti giuro, mi ha costretta a farlo... Dovevo dirgli delle indagini... Ha detto che se non facevo come voleva, ti avrebbe spedito delle mie vecchie foto...

- E tu pensi che sarebbe bastato a...?

Agita le mani di fronte a sé.

- No... No... Ma... Avevo troppa paura di... perderti.

Poi cambia discorso. Vorrebbe spiegare:

- E poi, è stato anche più facile del previsto. Ti sei alzata. Non ho neppure avuto bisogno di nascondermi per...

L'urlo di una sirena copre le ultime parole. Poi gli avvenimenti si susseguono indistinti, come avvolti in una nebbia spessa. Gli agenti che arrivano; Lucia che, docile, triste, si mette qualcosa addosso e li segue; Barbara che esce con loro, dopo aver fatto

capire con un cenno del capo che *"No, quelle non servono"*.

Arrivano fuori che già l'alba sta contenendo la strada alla luce sempre più fioca dei lampioni. Aiutata da un agente, Lucia si accomoda in macchina, lo sportello si chiude e, attraverso il finestrino, scandisce con le labbra verso Barbara un muto *"Ti voglio bene"*. Altre lacrime arrivano, escono dagli occhi, solcano il viso. Ma non le importa. Non importa se i colleghi la vedono; non importa se capiscono. La risposta, *"Anch'io"*, le affiora spontanea in mente, resta non detta, confusa in mezzo ai versi di una vecchia canzone:

*"Sento che sei con me,
In quest'alba fragile..."*

Progetto Babele Rivista Letteraria

Progetto Babele (PB), è una rivista letteraria aperiodica dedicata alla letteratura di intrattenimento.

Fondata nel 2002 a Cork (West Ireland) da Marco R. Capelli, P.B. nasce con l'intento (ambizioso) di presentare periodicamente una selezione delle cose migliori realizzate dagli scrittori (più o meno esordienti) che operano su internet.

Ad oggi, abbiamo già avuto il piacere di ospitare sulle nostre pagine scrittori come *Isabella Bossi Fedrigotti, Gordiano Lupi, Alda Teodorani, Lorian Machiavelli, Nicoletta Vallorani, Corrado Augias, Fernando Sorrentino, Michael Hoeye, Francesco Gazzè, Cinzia Tani, Giuseppe Lippi, Valerio Evangelisti, Stanislaw Nievo, Tullio Avoledo, Tobias Jones, Ugo Malaguti e Arturo Pérez-Reverte*.

PB viene diffusa gratuitamente a mezzo Internet sotto forma di file PDF scaricabile direttamente dal sito.

Al momento la rivista diffonde gratuitamente ad ogni uscita circa 2000 copie in formato PDF ed una cinquantina di copie stampate...

WWW.PROGETTOBABEL.IT
redazione@progettobabele.it

Progetto  Babele

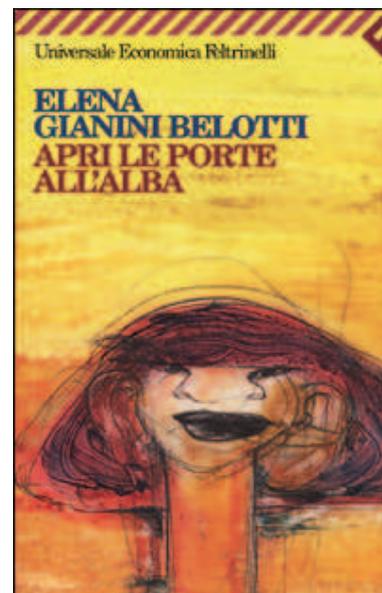
Apri le porte all'alba

di Elena Gianini Belotti

(c) Massimiliano Marconi

Molti animali muoiono sulle strade, perché non si aspettano che passi un'auto (magari il traffico è modesto in quel momento) o meglio perché, a ragione, ritengono che quel territorio loro appartenga, come e forse più di quanto appartiene a noi umani. Sono fatti di ogni giorno, di cui si parla poco, che insomma non fanno notizia. Un altro fatto che desta poco interesse è la presenza tra noi di persone con grave disagio psichico: se in conseguenza del disagio nasce un delitto sì, allora se ne parla, ma normalmente no. Si pensa che ci sia una predisposizione genetica alla malattia psichiatrica (idea curiosa e che trovo, lo ammetto, abbastanza immorale, anche se utile alla vendita continua, vita natural durante, degli psicofarmaci). Della multiculturalità poi, in Italia, si parla pochissimo in modo serio; ogni tanto c'è la sparata di qualche politico terrorizzato dal fatto che Roma (o Milano o...) stia diventando la patria di tanta gente con abitudini e costumi diversi dai nostri (che sono per concetto quelli giusti), con un oscuro senso di minaccia, anche qui nella convinzione un po' spaventosa (ma in fondo tristemente ebete) che essere nati in un certo posto ci dia il diritto esclusivo ad escludere gli altri dal nostro mondo. Le nostre città, che a volte sono spaventose per gli anziani, specie se non autosufficienti, cui è di fatto negato il diritto di vivere dignitosamente: quel politico di prima (o un altro, non importa), proseguendo la serie delle "sparate", si lamentava che i marciapiedi romani fossero divenuti troppo larghi, col risultato che ci sono meno parcheggi. Che i marciapiedi vengano allargati perché un anziano col bastone, o perché no, in carrozzina, possa passarci comodamente, è un dubbio che non lo sfiora. Così, quando si legge un romanzo come "Apri le porte all'alba" di Elena Gianini Belotti, dove si parla degli argomenti qui sopra, ed anche di molto altro, e se ne parla con il desiderio di spiegare e di capire, senza farsi prendere la mano dai luoghi co-

muni, è come se finalmente un po' di intelligenza delle cose ci aprisse la mente. Doris, la protagonista, è una donna ormai di una certa età, ma che, come molte delle sue amiche, si sente ragazza dentro. E questo non è un modo di dire, ma significa prendere la vita come materiale di sperimentazione, con una specie di innata attitudine alla ricerca. Può sembrare anche snob, Doris, come quei romani di una certa cultura che vanno in campagna alla ricerca di un mondo incontaminato che non esiste (e probabilmente, aggiungo io, non è mai esistito), perché a Caprarola, ignari delle bellezze sparse a piene mani nel paese e nella campagna circostante, ci si dedica alla sagra della salsiccia, perché a Bomarzo ci sono torme di ragazzini in gita scolastica, intenti alle loro merende più che alla scoperta dell'arte. In realtà, però, il romanzo si carica di un sentimento più profondo nell'incontro con il disagio, con la difficoltà, che può essere quella del corvo che muore attraversando la strada, o dei due cigni uccisi "per divertimento" (!) a Villa Borghese, ma naturalmente anche del proprio padre, con difficoltà di deambulazione, e del personaggio per conto mio più riuscito ed inquietante del romanzo, l'ombrosa signora Sebastiani, la "matta" che il condominio, con la sola, e coraggiosa opposizione di Doris, e dell'amica e femminista convinta Irene, vuole cacciare. La signora Sebastiani nasconde un segreto, che non va svelato, ma è certo meno "matta" di tanti di noi, che ci proclamiamo savi (e magari anche saggi). E poi c'è il ragazzo egiziano Moam e la capoverdiana Margarida, che incespicano sull'italiano, in modo non sempre convincente (ma va detto che è molto difficile rendere la lingua di un adulto che inizia appena a parlarla), ma rappresentano un po' la gioia di vivere: allegri come cinciallegre, avrebbe detto Moam. Ci sono le riunioni femministe, anche in certo senso la loro ingenuità e un po' forse tenerezza, pur nella serietà e, diciamo anche, urgenza delle tematiche trattate. E c'è il desiderio di affetto, per-



Apri le porte all'alba
di Gianini Belotti Elena
€ 15,49 - 256 p., 3 ed.
Editore Feltrinelli 2009
(collana I narratori)

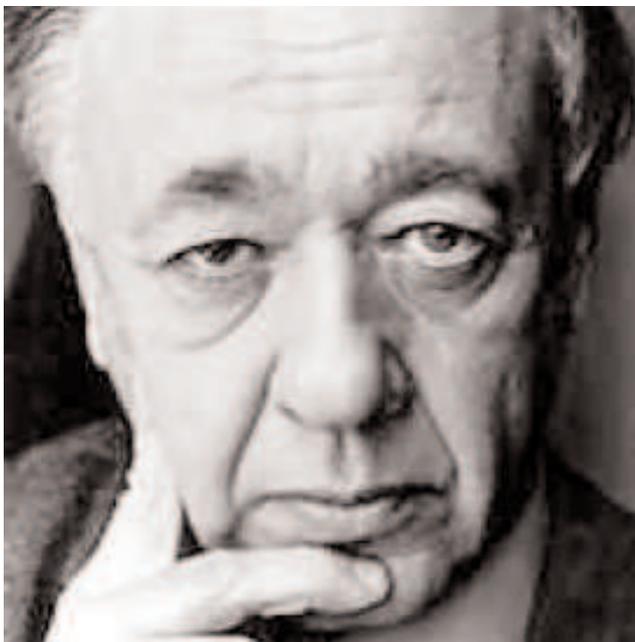
ché no, anche in senso sessuale, delle donne di una certa età, un vero e proprio tabù della nostra epoca che finge di essere tanto trasgressiva, desiderio di essere amate per quel che si è, anche per il tempo che è passato, ma amate completamente e senza dover necessariamente costruire rapporti duraturi, se i precedenti sono falliti (per inciso, quanti rapporti coniugali falliscono o per meglio dire terminano: è un merito dell'autrice non aver paura di parlarne e cercare, ancora una volta, di capire perché). Su tutto, domina una lucida e non pigra, ma attiva ed interessata, indulgenza, nella consapevolezza che per cambiare il mondo (ammesso che esso voglia esser cambiato) dobbiamo prima ad uno ad uno, e l'uno con l'altro, rivedere i nostri errori, prender distanza insomma da noi stessi. E' sempre la scrittrice che negli anni '70 ebbe un notevole successo con "Dalla parte delle bambine": la mano è la stessa, l'attenzione alle cose è, se possibile, ancora maggiore. Significativamente, in un paese strano come l'Italia, un libro di questo livello non lo trovate su IBS, dove è esaurito: forse su altri siti, come www.libreriauniversitaria.it, ma in ogni modo, suggerisco, val la pena di cercarlo (magari in qualche biblioteca

Ricorrenze - 100° anniversario della nascita

Progetto  Babel

Eugène Ionesco (1909-1994)

Oggi, nel centenario della sua nascita, l'opera di Eugène Ionesco - nato nel mese di Novembre del 1909 da padre rumeno e madre francese - sembra rimanere nell'ombra dopo il grande successo di pubblico conosciuto negli anni '70. Il nome di Ionesco, quasi sempre associato a quello di Samuel Beckett, si lega inevitabilmente alla definizione accademica di teatro dell'"assurdo" essendo



l'autore noto soprattutto per le opere "La Cantatrice chauve" e "Rhinocéros". Due pièces che, più di altre, hanno definito l'immagine del suo teatro. Vanno comunque ricordate anche: *La Leçon* (1950), *Les Chaises* (1952), *Amédée ou comment s'en débarrasser* (1953), *L'Impromptu de l'Alma*, *Le Roi se meurt* (1962).

Ciò che più fa di Ionesco l'innovatore del teatro contemporaneo è proprio il carattere di "antiteatro" delle sue opere. L'autore stesso ebbe a definire "La Cantatrice chauve" un "anti-pièce". Si tratta, in un certo senso, di parodie delle pièces teatrali classiche, nelle quali dominano il non-sens, i dialoghi fatti di "assenza" di comunicazione e, ancora, un grottesco che giunge ad essere satirico e metafisico. Ancora una volta

"La Cantatrice chauve" è l'esempio più chiaro ed emblematico di questo antiteatro: i dialoghi - a detta dell'autore stesso - sono tratti da un manuale di lingua per stranieri, le battute dei personaggi non servono a definire alcun intreccio, i personaggi parlano un linguaggio "meccanico", senza capirsi, perchè non è capirsi lo scopo del loro parlare. In realtà i dialoghi non hanno alcuno scopo, ed è il linguaggio stesso a diventare "personaggio" di questa come di altre pièces. Altro

"Je n'ai jamais compris, pour ma part, la différence que l'on fait entre comique et tragique. Le comique étant l'intuition de l'absurde, il me semble plus désespérant que le tragique"

Eugène Ionesco,
Notes et contre-notes

paradigma bellissimo della non-comunicazione è "Les chaises", in cui la scena è occupata da sedie vuote in attesa di essere utilizzate dagli ascoltatori di due personaggi che hanno un importante messaggio da trasmettere. Ma le sedie rimarranno vuote, rendendo gli oratori incapaci di pronunciare alcunchè.

L'opera che ha "marcato" universalmente e popolarmente Ionesco è

senz'altro "Rhinocéros", dove gli abitanti di un villaggio diventano improvvisamente affetti da "rinocerontite": l'ambizione, la violenza, l'egoismo, le "colpe" di cui si sono macchiati, li rendono preda di una malattia che li trasforma in rinoceronti. Una metamorfosi che ricorda Kafka e che altro non è se non la metafora dei fascismi d'Europa.

Ionesco muore nel 1994, nel 1970 era stato eletto membro della prestigiosa *Académie Française*. Come autore ha rappresentato sicuramente il lato non "engagé" dei fermenti culturali e politici legati all'esistenzialismo, portandosi sulla scena gli elementi "tragici" e le tendenze "nichiliste" della condizione umana e artistica.

(c) Gina Sfera

Touch and Splat di Alessandro Cascio

Le strade infinite del deserto danno la sensazione che prima o poi cadrai in un burrone perchè tutto ha una fine o per lo meno, tutto ha una lieve interruzione.

Il Touch and Splat si fa con amici, quelli che non vedi spesso perchè durante la vita quotidiana non puoi ucciderti e allora semplicemente li eviti.

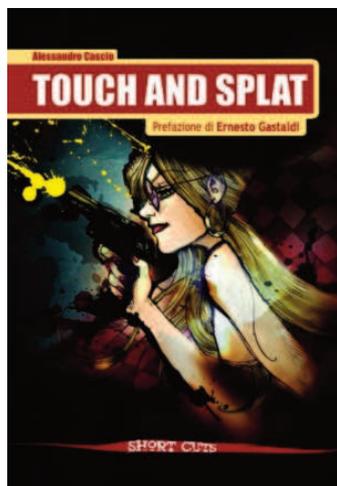
"C'è un giorno, nella vita di ogni uomo, in cui un pensiero si arresta sull'esistenza come un'istantanea. Tutto ciò che prima appariva confuso comincia improvvisamente a mostrarsi più chiaro, potete scorgere la realtà così com'è, senza quella distorsione causata dai vostri sogni. C'è un giorno, nella vita di ogni uomo, in cui tutto appare differente da come lo avete sempre visto: e mai più tornerete a essere quelli che eravate un tempo."

L'AUTORE: Alessandro Cascio nasce a Palermo da padre siciliano e madre americana nel '77 e viver per il mondo dal giorno in cui compie i diciotto anni. Diserta la leva militare e viaggia per imparare a raccontare, convinto che i veri maestri si trovino per strada. Ha studiato sceneggiatura alla BC NETWORK con docenti come l'Oscar Mario Monicelli, Francesca Marciano e Daniele Costantini e fumetto con Wallnofer e David alla Scuola Internazionale Comics di Roma.

Per acquistare questo libro:
info@historicaweb.com

UFFICIO STAMPA:
Anna.Sisi.anna.sisi@alice.it

www.historicaweb.com
<http://collanashortcuts.wordpress.com>



Euro 5,50
ISBN 978-88-903572-1-3

Prefazione
di Ernesto Gastaldi

Recensioni

HISTORICA

L'uomo e il suo amore di Alcide Pierantozzi

Prendete un bambino straordinariamente intuitivo e intelligente, chiudetelo in una stanza e mettetegli a disposizione tutte le parole del mondo, e tutte le storie: i miti, la psicanalisi, i fumetti, la fantascienza, la musica, quadri e montagne di libri.

Lasciatelo giocare, trovare le connessioni, tracciare i confini, lasciatelo essere Creatore, lascigli provare anche la vertigine, la paura di essere Dio, lasciate che tema di essere il solo essere vivente nell'universo intero.

Ecco, *L'uomo e il suo amore* la immagino come l'opera di questo bambino. Il risultato ma anche il processo, qualcosa

che sta dentro e fuori il bambino allo stesso tempo. Spaventosa come i suoi incubi e meravigliosa come i suoi sogni, feroce e innocente, ingarbugliata, istintiva, dispersiva a tratti ma capace di pescare a fondo, all'improvviso, di frugare senza riguardo tra le pieghe dell'inconscio, di offrire rivelazioni inattese e scampoli di poesia e poi scartare di colpo, gettandovi in un deserto ostile, muovendosi in assoluta libertà nello spazio e nel tempo. Di certo non è una lettura facile. È celebrale, complessa, stralunata. Leggendo ho pensato a Vian, per la coerente incoerenza, per il guizzo, per la fantasia, le immagini.

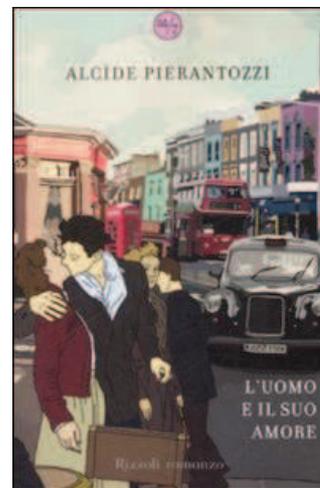
Ed è una lettura dolorosa, il dolore inzuppa le pagine, un dolore primitivo, totale, inespresso ma palpabile.

Il bambino è solo, in quella stanza, non dimentichiamolo. È un analfabeta emotivo, compone cose che ha solo imparato sui libri, da dentro una stanza, e questa distanza è lacerante.

Il "romanzo interno" (anche se questa è la definizione dell'autore, che io non so se userei) *La religione dei padri* è un racconto feroce e struggente, protagonisti un padre e un figlio che mi hanno ricordato quelli de "La storia di Lisey" di King, una favola nerissima che mi ha scosso e sulla quale il mio pensiero (e direi anche il cuore, se non fosse che il mio correttore automatico mi segnalerebbe l'espressione come trita e abusata) continua a tornare, a distanza di tempo.

Questo libro in me ha messo radici, non sempre succede, ma questo sì, germoglia, di domande e pensieri. Ho voglia di rileggerlo, un po' per riannodare i molti fili che so di avere perso per strada, ma soprattutto ne ho voglia e basta.

I libri ti parlano o no, tutto il resto è materiale di riempimento. La prima volta mi ha parlato con foga trascinate, la seconda ci concederemo di andare più piano.



L'uomo e il suo amore
Pierantozzi Alcide
€ 18,50, 529 p., brossura
Rizzoli 2008 (collana 24/7)

Una recensione di Sabrina Campolongo

Il calcio di rigore

di Gianni Caspani

Progetto  Babel

pubblica). (C.S.)

Come una scheggia Alfonso piantò sul posto due avversari e se la filò verso la porta, con un scatto che entusias mò il pubblico e lasciò senza fiato i sostenitori della squadra di casa. Con la forza della disperazione, un difensore recuperò su di lui appena dentro l'area e con un maligno tocco sul piede d'appoggio lo fece volare per terra.

Dalla panchina, il prete-allenatore si alzò con aria desolata.

Se fosse stato solo allenatore avrebbe probabilmente invocato la mamma dell'altissimo in termini assolutamente estranei al messale romano.

"Deve parlarlo lei, il rigore, dottore", mi sentii dire, senza realizzare che si stava rivolgendo proprio a me.

"Mi ha sentito? Deve andare in porta a parare quel maledetto rigore. Manca solo mezzo minuto alla fine e dobbiamo tenere il vantaggio. Se pareggiano, nei supplementari è la fine. Ha visto. Sono cotti da venti minuti"

"Ma cosa dice? Sono più di trent'anni che non gioco a calcio. Cosa c'entro io con la partita? Sono qui per vedere giocare mio nipote e mi sento stupido solo a parlare con lei di questa cosa".

"Deve parlarlo lei. Non c'è alternativa". Mi alzai come in sogno dal sedile di pietra su cui mi ero accomodato per assistere a quella partita che si svolgeva su un campo d'oratorio in cui avevo messo piede per la prima volta, senza quasi sapere chi giocava e contro chi e per che cosa.

"Sono anche più di vent'anni che non vado in chiesa...", dissi con squisita incoerenza.

"Le ho chiesto di parare un rigore, non di fare i primi venerdì del mese. Non mi faccia bestemmiare".

Il prete-allenatore mi teneva per un braccio e continuava a bisbigliarmi nell'orecchio: "Sono sicuro che lo parerà". "Non giocavo qui. Era nel vecchio oratorio..."

"I campi di calcio sono tutti uguali. Le porte hanno la stessa grandezza. Qui c'è anche l'erba e non si pelerà le gambe".



Foto MIRC (G)

Se dal pollaio si ricavano soddisfazioni in termini di uova succhiate quasi in presa diretta dalle ovaiole, instillando dubbi feroci sulla loro efficacia produttiva negli sconcertati allevatori, l'appagamento tratto dalla conigliera era determinato dalla stupefacente cavazione di cacche rotonde, ottenuta mediante compressione delle pance dei conigli, che a volte restavano secchi per l'eccessiva manipolazione volta a stabilire nuovi primati.(...)

"Ho anche quasi sessant'anni, cazzo".

"Non me ne frega niente. Faccia come le ho detto".

"Ma l'arbitro..."

"Ho diritto ancora a una sostituzione. Non se ne accorgerà neppure".

Mi trovai così tutto vestito tra i pali davanti a un assurdo pallone.

Tolsi gli occhiali e li appoggiai dietro a base del palo, come facevo da ragazzo prima delle partite.

Mi tolsi il giubbotto e lo buttai in fondo alla rete.

Dal pallone collocato sul dischetto sbocciarono arbusti che a vista d'occhio invasero il campo, come una marea montante che originò in un istante un intricato viluppo di robinie ed erbacce, delimitato da un filare di pioppi piantati contro il muro di cinta che dava sulla strada di dietro.

Di fianco al bosco creatosi si elevavano di nuovo i muri sbreccati della vecchia tessitura, con i lucernari che davano sul

tetto su cui correvano le serpentine del vecchio impianto a pioggia che nelle intenzioni di qualche depravato progettista di architettura industriale avrebbero dovuto attenuare l'afa impregnata di polvere di cotone che si appiccicava alla pelle e ai vestiti e, più malignamente, agli alveoli polmonari dei disgraziati messi a sorvegliare il battere continuo dei telai, mentre di fatto contribuiva ad accrescere il tasso di umidità che faceva da collante al pulviscolo nocivo.

In quell'intrico di vegetazione spontanea germinata su un reliquato di terreno compreso nel perimetro dello stabilimento con l'inconscia intenzione da parte dei primitivi padroni di farne regalo a un manipolo di ragazzi che a distanza di decenni si sarebbero trovati ad ambientarvi storie salgariane rivisitate e arricchite dall'apporto di più fantasie, c'era spazio per rovi che offrivano gustose drupe; per radure in cui scavavamo buche armate con assi di legno e coperte da botole camuffate con frasche

per custodirvi segreti; per passerelle costruite tra i rami degli alberi nell'intento di trasformare il filare di pioppi negli spalti fortificati di un verde castello.

In un angolo spianato di quelle sterpaglie, recintato di rete metallica, il marito della portinaia aveva ricavato un allevamento di animali da cortile in società con nostro padre che nell'impresa si limitava a conferire capitali lasciando al socio l'incombenza delle operazioni materiali.

I rampolli di quell'industria georgica non trascuravano nelle loro scorrerie l'impresa dei padri, considerata roba da razzia tanto quanto i frutteti dei vicini e il deposito di rottami dello stabilimento, alleggerito da chili di ferro e di rame che venivano rivenduti allo stesso rovecchi, fintamente ignaro della provenienza del rottame.

Se dal pollaio si ricavano soddisfazioni in termini di uova succhiate quasi in presa diretta dalle ovaiole, instillando dubbi feroci sulla loro efficacia produttiva negli sconcertati allevatori, l'appagamento tratto dalla conigliera era determinato dalla stupefacente cavazione di cacche rotonde, ottenuta mediante compressione delle pance dei conigli, che a volte restavano secchi per l'eccessiva manipolazione volta a stabilire nuovi primati.

Unico deterrente alle scorribande della nostra brigata era un gallo terribile, quintessenza della bellicosità, tanto alto da arrivare alla nostra coscia, assoluto padrone del territorio che impediva a chiunque di avvicinarsi al pollaio, tranne che alla persona addetta al nutrimento, anch'essa accreditata solo dalla sua alta statura e dal minaccioso agitarsi di un bastone, all'atto della prima minaccia accennata dal pennuto.

Aveva un chilo di cresta esibita eretta come un trofeo che rimase per anni nel ripostiglio inconfesso dei miei terrori infantili.

Le nostre incursioni avvenivano con tutte le cautele del caso, prima che la liberazione dal luogo di confino notturno rendesse inaccessibile il recinto, ma una lunga epopea delle nostre avventure dovette fare i conti con quell'animale che talvolta ci si parava davanti in tutto il suo minaccioso trionfo, essendo stata mal chiusa la recinzione del suo territorio.

Ne nascevano corse disperate davanti a quel mostro dalle ali spiegate che ci in-

seguiva per un breve tratto, sempre sembratoci troppo lungo, per farci la pelle.

Ci rifugiavamo allora nelle nostre capanne nel boschetto o sulle nostre piattaforme aeree e architettavamo piani iperbolici per far fuori quel dannato pennuto, visto che i suoi allevatori erano insensibili alle nostre richieste perentorie di soppressione, nella consapevolezza che quel deterrente agghiacciante avrebbe costituito la sola possibile malleva per qualche frittata in più.

"Lo sistemiamo una volta per sempre, quel figlio di puttana", mi disse Checo un pomeriggio che aveva trafficato tutto il giorno dentro una capanna con una roncola e mi porse un bastone lungo almeno quattro metri, un'asta diritta ricavata dal fusto di una sottile betulla privato dei rami, del tutto simile a un altro arnese che giaceva ai suoi piedi.

"Con questi, adesso, entriamo nel pollaio e lo pigliamo nel mezzo, quell'animale. Sono così lunghi che non può arrivarci vicino. Gliela facciamo passare la voglia, a quello stronzo".

"Facciamo da soli; non diciamo niente ai nostri fratelli. Si preoccuperebbero e comunque potrebbero esserci d'impaccio".

Entrammo nel recinto mentre il mostro era lontano e ci guardava avvicinare, già pronto all'assalto.

Appena dentro ci separammo, uno da un lato, uno dall'altro, in modo da presidiare comunque una vasta area con i nostri bastoni.

Quando la bestia attaccò lo aspettammo a piè fermo e il nostro comportamento insolito dovette sconvolgere quel cervello di gallina.

Ristette basito, a una distanza mediana dai nostri randelli, giusto quell'attimo che servì alle due stoccate simultanee di coglierlo in una di quelle zampe d'airone su cui ci inseguiva: l'osso cedette e fu fuori gioco per sempre.

"Ringrazia Dio che ti abbiamo lasciato quel cazzaccio da gallo per le tue galine, brutta bestia", disse Checo con disprezzo, uscendo dal recinto.

"Non fare lo spiritoso per niente", ribattei con meno livore, "sarei proprio curioso di sapere come avremmo fatto a strappargli l'arnese. A me basta che non ci rompa più le palle".

"Su questo puoi stare sicuro".

La frattura si rinsaldò da sola col passare del tempo, ma cessarono gli assalti

furiosi impediti dalla zoppia e dalla deformazione della zampa, anche se continuò ad abbozzare agguati, ma in un nuovo sistema di equilibrio improntato alla reciproca diffidenza e reverenziale timore.

Quando mio padre decise che, a dodici anni, ero troppo grande per continuare a frullare da mattina a sera dietro fantasie mirabolanti, fortezze arboricole e cacche di coniglio, mi tirò a passare qualche ora nel suo ufficio dove cominciai a smanettare su quelle fantastiche calcolatrici meccaniche, azionate da un cursore e da una manovella che, oltre ad essere un valido supporto strumentale alla classe impiegatizia, costituivano un'eccellente palestra di coordinamento del movimento circolare, orario e antiorario secondo l'occorrenza, del polso destro, con lo spostamento, destrorso e sinistrorso secondo la bisogna, del cursore delle decine, centinaia e migliaia, effettuato con la mano sinistra.

Praticamente uno stage fuori dagli schemi, che mi permise di apprendere la compilazione dei cedolini delle paghe degli operai e, di conseguenza, l'incongruità dei loro salari; la gestione della sala telai, attraverso le letture giornalieri dei contatori e il calcolo delle rese; il controllo della qualità delle pezze sulla verificatrice; l'apposizione delle marchette settimanali sulle tessere dell'INPS, che sembrava più una raccolta di francobolli che un atto di amministrazione aziendale.

Quell'anomalo apprendistato fu ancora più importante, perché quel contatto con il mondo del lavoro attuato quasi sotto forma di gioco, fu il punto di partenza per l'acquisizione di una cultura di classe, derivante anche dalla scoperta che l'aspetto più inquietante della politica di quell'azienda era rappresentato da un coacervo di istituti paternalistici che, garantendo alle maestranze piccoli benefici extracontrattuali, prevalentemente di modesta entità economica e rigorosamente confinati nella contabilità parallela, mettevano al riparo la proprietà dai conflitti aziendali che cominciavano a interessare le fabbriche nel nord, investite dalle prime crisi settoriali, dopo gli anni bui dello scelbismo e alla vigilia della stagione delle grandi lotte sindacali.

Sarebbero passati ancora alcuni anni

prima che contribuissi a organizzare il primo sciopero, con tanto di volantnaggio in prima persona davanti ai cancelli e conseguenti ostentati malumori familiari, in quella fabbrica che, come sosteneva mio padre, tutto sommato giustamente, consentiva alla nostra famiglia un tenore di vita superiore alla media e una destinazione di cospicue risorse alla elevazione culturale e materiale della prole (questo riguardava me e i miei fratelli) e al cazzeggio intellettuale da apprendista stregone della politica (e questo riguardava me).

Sarebbero passati ancora alcuni anni da quello scontro violento che ebbi con il direttore degli stabilimenti, questa volta con l'esplicita solidarietà da parte del genitore, il giorno in cui il padre di Checo cadde da una scala dubbia all'interno della fabbrica che gli sancì senza appello una claudicazione di cui già soffriva per i postumi di un giovanile incidente di moto.

Mio padre aveva appena finito di dire a mia madre: "Il Carugo è caduto da una scala. Vai giù dalla Rosa, che sta piangendo. Stiamo aspettando la croce rossa. Sembra abbastanza conciato", che io già saltavo giù come un matto dalle scale, gridando: "Andiamo a vedere 'sta cazzo di scala".

Mia madre disse "Vagli dietro, prima che faccia qualche casino. Io vado dalla Rosa. Speriamo che non sia una cosa grave".

Mi feci indicare da un operaio il luogo dell'incidente ed entrai come un missile nel reparto filatura, andando quasi a sbattere proprio nel direttore degli stabilimenti che stava lì impalato come un pirla a guardare il Carugo che dolorava per terra.

Gli stavano sulle balle i comunisti. Anche se non erano comunisti.

"Cosa vuole lei, qui?", mi apostrofò con scortesias. "Lei qui non può entrare"

"Sono venuto a guardare addosso a una scala" e fissai con ostentazione la base del tetto a cui poggiava una scala non propriamente in regola con le norme antinfortunistiche.

"Magari alla fine gli elargirete, nella vostra magnanimità aziendale, una gratifica cinquantamila lire perché non rompa i coglioni", dissi dopo la sommaria ispezione.

"Lei qui non può entrare", ribadì insistente.

"Sono già entrato"

"Lei qui non può entrare", riprese il disco rotto.

"Non c'è problema. Me ne vado subito. E torno altrettanto subito con un ispettore del lavoro che darà alla scala un'occhiata ancora più esperta ed efficace".

"Ma senta..."

"Non c'è problema", e feci per andarmene.

"Senta". Mi fermò, mettendomi una mano su una spalla.

"Tenga giù quelle zampe da padrone", gli dissi con violenza,

"sto solo facendo quello che mi ha detto lei: me ne vado. Ma poi la facciamo finita una volta per tutte con queste minchiate di fabbriche d'invalidi in serie".

"Sta calmo. Adesso l'importante è assistere il Carugo", mi disse mio padre. "E smetta anche lei di fare polemica: quella è proprio una scala di merda", concluse rivolto al collega.

Prima di quelle esternazioni di impegno politico, era più evidente, però, l'influenza che ebbe la sala telai su quella che può definirsi la mia evoluzione sentimentale, cominciata con la scoperta dei giochi erotici da povera gente che vivacizzava alcuni anfratti reconditi della fabbrica, che potevano essere il ripostiglio fuori mano o, più precariamente, l'angusto spazio tra un muro e una montagna di subbi o di colli, proseguita con seghe copiose negli anfratti del nostro boschetto, fantasticando alcune anatomie intraviste tra i telai durante le letture, finita con pomiciate con qualcuna delle operaie più giovani dietro il muro della fabbrica, all'uscita serale, celati dalle prime brume autunnali.

Particolarmente apprezzabile, ai miei occhi di ragazzo ansioso d'apprendere, era il gioco di perversa fantasia di quel porcone del Luigi Brusa, manutentore di macchine tessili nei giorni feriali e reggitore di baldacchini mobili, candelabri e orpelli votivi durante le processioni festive, in abito da confraternita, con tanto di cotta, mantellina blu e sacro cuore di Gesù in latta argentata che gli ballonzolava sul petto ad ogni passo.

Quando lo vedevo trafficare prima di uscire dallo spogliatoio intorno alla tasca della tuta con la lametta da barba, sapevo che aveva individuato la nuova vittima del suo scherzo lubrico preferito, generalmente l'ultima ragazzina assunta, che le compagne non avevano ancora messo in guardia dalle veniali in-

sidie dell'attampato satiro.

Lo tallonavo allora per godermi lo spettacolo.

Alla prima richiesta di intervento sulla macchina tessile, mentre fingeva di arabattarsi con entrambe le mani occupate, chiedeva alla vittima di turno di cercargli il fazzoletto nella tasca della tuta e la ragazza si trovava immancabilmente tra le dita l'affare turgido del Luigi sbucato attraverso il sapiente taglio preordinato nello spogliatoio.

L'imbarazzo e il grido della ragazza e gli impropri di solidarietà delle altre donne lo ripagavano con gli interessi delle tartufesche querimonie della consorte all'atto del rammendo della tasca della tuta, delle cui finalità era ormai al corrente.

L'intricato viluppo originatosi dal pallone che aveva incartato l'ambiente circostante in un involucro immateriale che aveva agito da condensatore di esperienze già vissute in quei luoghi in tempi ormai persi e magicamente evocati, fu risucchiato in un infinitesimo attimo nella sfera da cui era gemmato, proprio mentre un piede la scagliava verso la porta e io volavo d'istinto sulla mia destra a smanacciarla lontano.

Citazioni... citabili

Ora soltanto, che anch'io tiro qualche somma, so quanto si può condensare di vita in un gesto o in una parola. Le tranquille e pensose fumate di mio padre alla finestra, avvittavano, nel cielo grigio di quel tempo, il suo passato al mio avvenire. Ma quel vento freddo del lago sulla mia e sulla sua faccia, dov'è andato a finire la sua corsa? Dov'è quel senso di sicurezza e di tranquillità, quelle cose certe e innocenti che accadevano sempre alla stessa ora, il cochiere, la guardia, il messaggero, in quale piega del tempo si sono nascosti?

Piero Chiara, da Con la faccia per terra e altre storie

Il grande bagliore

di Alessandro Canzian

Progetto  Babele

NARRATIVA

(c) Gianni Caspani

Finalmente libero!

Stentava a credere che fosse vero! Da quanto era lì? Quanto tempo era passato da quel giorno qualsiasi di chissà quanti anni fa trascorso come tutti gli altri a combattere il nemico di turno? Perché è proprio questo che lui era: un soldato, il migliore di tutti, una macchina da guerra perfetta! Non sapeva chi o che cosa avesse aperto la sua prigione di vetro ma adesso aveva altro a cui pensare. Nonostante i lunghi anni passati in prigione non aveva mai smesso di combattere con il pensiero inventando sempre nuovi colpi, raggiungendo la perfezione totale nell'arte del combattimento. Un lieve sorriso infranse il rigido sguardo dei suoi occhi allorché si sorprese esitante sulla direzione da prendere, perso com'era in quel mare infinito che sono i primi pensieri di un uomo quando riacquista la sua libertà. L'ambiente in cui si trovava lo lasciò disorientato. Malgrado un che di familiare i colori e le luci erano indubbiamente cambiati ed anche gli elementi del panorama apparivano trasformati. Il momento di rompere ogni indugio era, però, arrivato. Camminò per tutto il giorno e trascorse la notte senza riuscire a chiudere occhio, senza mai sdraiarsi quasi temesse di addormentarsi e svegliarsi capendo di avere solo sognato. Per sua fortuna non era affatto così e se ancora ce ne fosse stato bisogno fu il volto di lei a convincerlo che era tutto vero. Guardandolo pensò che la luna in persona avesse partorito la più sublime delle creature. Il candore della sua pelle era un albore che si stagliava irresistibile tra le pieghe più profonde della notte. Il guerriero si accorse subito dell'angoscia che le turbava il volto. La fanciulla avanzava barcollando voltandosi ripetutamente indietro quasi tentasse di allontanare con il solo sguardo un pericolo che appariva inevitabile. Chi era quella meravigliosa visione e da che cosa stava fuggendo? Le risposte non tardarono ad arrivare. Un gruppo di uomini armati fino ai denti le stava alle calcagna con intenzioni tutt'altro che amichevoli. Il soldato cercò di capire a



Una fiamma rossa come zampillo di vulcano eruppe dalla canna di ferro accompagnata da un rumore assordante. Il soldato ebbe un sussulto di meraviglia (...) Buon per lui che il colpo non andò a segno. Ma un vero soldato, pensò, non smarrisce mai la concentrazione durante una battaglia (...)

quali eserciti appartenessero ma fu tutto inutile: non aveva mai visto simili uniformi e lo stesso valeva per le armi: strani marchingegni assomiglianti a tubi di ferro con un'apertura all'estremità. Eppure non c'era al mondo uomo d'armi che non avesse sfidato. Qualunque diavoleria fosse era sicuro che l'avrebbe scoperto assai presto. Estrasse la potente scimitarra e si diresse come il fulmine verso gli inseguitori. Non aveva fatto che poche falcate quando uno di loro gli puntò contro una di quelle strane armi e fece fuoco. Una fiamma rossa come zampillo di vulcano eruppe dalla canna di ferro accompagnata da un rumore assordante. Il soldato ebbe un sussulto di meraviglia rimanendo per un attimo pietrificato di fronte a quella sorta di stregoneria. Buon per lui che il colpo non andò a segno. Ma un vero soldato, pensò, non smarrisce mai la concentrazione durante una battaglia. Con tale ferma convinzione il soldato riprese la sua carica spianando la scimitarra verso il nemico che impugnava quella astrusa arma sputafuoco e prima che quest'ultimo potesse rendersene conto l'affilatissima lama gli aveva già

mozzato la testa di netto. Alla vista di quella tremenda visione i suoi compagni rimasero per una frazione di secondo disorientati. Fu un tempo più che sufficiente per approfittare della situazione entrando nella loro schiera come una falce dentro un campo di grano. In pochi attimi era già tutto finito. La giovane donna rimase immobile lì accanto pietrificata dalla paura. Si era portata d'istinto le sottilissime mani al volto per non guardare quell'orrenda carneficina. Il soldato, avvicinandosi lentamente, prese le sue mani nelle proprie facendole scendere dolcemente e rimanendo abbagliato da quel volto quasi diafano. Ancora tremante per la paura la fanciulla ebbe come un sussulto e cercò di allontanarsi dallo sconosciuto ritraendo le mani a sé.

"Non avere timore" le disse il soldato con tono rassicurante "Non ho intenzione di farti del male. Ucciderli era l'unico modo per salvarti da loro" La giovane donna accennò un gesto di assenso con il capo. "C'è qualcosa che posso fare per te?" continuò il soldato "ci troviamo in un luogo isolato e pericoloso per una fanciulla sola ed indi-

fesa" La giovane donna non rispose. "Ho capito: sei ancora spaventata. Vuoi almeno dirmi come ti chiami?" le chiese dopo aver riposto la scimitarra nel suo fodero. Non avendo più lo sguardo del soldato posato su di lei la fanciulla acquistò un briciolo di coraggio e con voce quasi impalpabile rispose:

"<Cyrè. E ti devo la vita. Grazie.."

"Yvor." le rispose il soldato "E' così che mi chiamo"

"Grazie Yvor"

"Dovere. Posso sapere dove sei diretta? Non è prudente proseguire il cammino da sola"

"Me ne rendo conto" disse la fanciulla "Purtroppo non posso fare altrimenti e sarebbe troppo lungo e doloroso spiegarvene le ragioni"

"Capisco" sussurrò Yvor "Non mi hai però ancora detto qual è la tua meta"

"Sono diretta ovunque ed in nessun luogo. Solo quando raggiungerò la soglia del grande bagliore potrò dire di essere arrivata a destinazione"

"Il grande bagliore?" sussultò Yvor "Che cosa significa?"

La fanciulla non aveva nessuna intenzione di rispondergli. Senza aggiungere altro riprese a camminare nella stessa direzione verso la quale era diretta allorché il gruppo di inseguitori l'aveva raggiunta. Il soldato la seguì istintivamente senza una ragione plausibile. Per circa due miglia camminarono nel più assoluto silenzio. Fu lui a rompere quella quiete irreale: "Almeno potresti dirmi perché ce l'avevano con te. Dopo tutto ti ho salvato la vita e credo di meritarmi un minimo di gratitudine invece che silenzio e misteri"

"Non ti ho chiesto io di salvarmi la vita" ribatté seccamente la fanciulla "E poi ti ho già ringraziato. Oltre a ciò non vedo perché dovrei confidarti i miei segreti"

"Potrebbe succedere ancora" disse Yvor "Dirmelo mi aiuterebbe a proteggermi"

"Dico sul serio" replicò Cyrè "Non c'è davvero niente che tu possa fare. Meglio lasciarmi andare se non vuoi mettere in pericolo anche la tua di vita"

"Questa è davvero comica!" esclamò il soldato a cui scappò una sonora e rimbombante risata "Non sono mai stato in pericolo in tutta la mia vita e se anche mi fosse capitato di sfiorarlo ne ho avvertito a stento il leggero sussurro. Deve ancora nascere il guerriero in grado di

sconfiggere il grande Yvor" "Sono stanca di parlare" lo interruppe la fanciulla rimettendosi in cammino "Devo trovare un rifugio per questa notte prima che facci buio". Il giovane soldato rimase indeciso se seguirla o meno. Sebbene la scimitarra fosse una buona ragione per affrontare la notte senza affanni l'idea di dormire al riparo non gli fece orrore. E poi voleva ancora sapere del grande bagliore. Poco distante dal sentiero intravidero un lungo tunnel ai cui estremi si innalzavano due alte colonne di marmo levigato. Decisero che era senz'altro il posto migliore dove trascorrere la notte. Il buio piombò all'improvviso annerendo ogni cosa come se qualcuno avesse improvvisamente premuto l'interruttore del tramonto. Se ne stavano entrambi in silenzio sdraiati sul freddo pavimento. Il sonno tardava ad arrivare mentre la loro mente faticava a mettere in ordine le tante sensazioni appena vissute. "Ti va ancora di sapere del grande bagliore?" domandò Cyrè frantumando il buio come fosse di vetro. Yvor si girò verso di lei sorpreso per quella improvvisa domanda. Non disse nulla ma si limitò ad annuire con il capo. La fanciulla raccontò che la luna era già sorta tre volte da quando tutto era accaduto. In quel momento non era a casa ma stava danzando a teatro. Quando rincasò era già tutto finito. Lì per lì non fu chiaro cosa fosse accaduto. L'unica certezza è che nell'incendio aveva perso tutti i suoi cari. Più tardi venne a sapere che i colpevoli appartenevano alla tribù dei Belligeranti, l'etnia più sanguinosa di tutto il regno. Gente pronta a tutto pur di soddisfare il proprio istinto omicida. Suo padre era un esponente della casta dei Pacificatori che si oppone da sempre alla loro crudele condotta. Evidentemente i belligeranti avevano deciso di sferrare l'attacco finale se è vero che avevano osato ucciderne un alto membro, e spiegava anche il perché alcuni di loro la stessero inseguendo: volevano fare piazza pulita una volta per tutte. Nei ultimi due giorni le violenze si erano fatte sempre più frequenti ed erano giunti armigeri dalle divise più disperate a seminare morte e terrore. Allora era fuggita sebbene il primo impulso fu quello di trovare la morte per raggiungere i suoi cari. Il resto Yvor già lo conosceva. "E' terribile!" mormorò il giovane soldato "non avrei mai pensato

di provare tanta rabbia nei confronti dei miei simili. Non è questo il modo in cui mi è stata insegnata l'arte della guerra. La loro sete di atrocità non ha nulla a che vedere con le nobili regole del combattimento. Sono un disonore per tutti i veri soldati. La loro è una cattiva guerra!" "Tutte le guerre sono cattive" disse Cyrè categoricamente, "Non parleresti così se avessi conosciuto i grandi condottieri. E comunque non riesco a capire cosa c'entri il grande bagliore in tutto questo"

"Nulla. O forse tutto" rispose enigmaticamente "L'ho visto per la prima volta la scorsa notte. Avevo ancora negli occhi le fiamme che divoravano la mia casa. Di colpo le lacrime che appannavano il mio sguardo si tinsero di un colore caldo, intenso. Era come se un rovente crepuscolo si mescolasse al fuoco dell'incendio che continuava a divampare nella mia immaginazione. Non so dirti perché ma era come se una forza irresistibile mi ordinasse di raggiungere quell' immenso bagliore. Da quel momento non c'è altra casa che mi chiami a se. Sento che è lì che devo andare ed è forse lì che troverò una risposta a tutte le mie domande"

"Credi che possa vederlo anche io?" le domandò Yvor.

"Possiamo andarci insieme" rispose Cyrè "Sempre che tu lo voglia ancora" "Non me lo perderei per nulla al mondo" rispose con un sorriso che illuminò i suoi occhi di perla. "Allora è deciso" concluse la fanciulla "sarà per domani notte"

Trascorsero il giorno che li separava dalla misteriosa missione raccontandosi a vicenda l'uno dell'altro. A furia di parlare il giorno se ne andò in quattro e quattro otto ed i due giovani si ritrovarono senza accorgersene alle porte della notte. Ad un tratto Cyrè indicò una parete a strapiombo che si innalzava, tenebrosa, non distante da loro: erano arrivati. Yvor intravide dapprima un tenue chiarore che si faceva sempre più acceso mano a mano che si avvicinavano al fosco versante. La fanciulla lo precedeva di qualche passo e sembrava impaziente di arrivare. Una strana smania le brillava negli occhi. D'improvviso le ombre sui loro volti si rischiararono di una luce quasi irreale: un gigantesco fulgore spargeva ovunque schegge d'oro e ruggine. "Il grande bagliore!"

esclamo il guerriero con espressione di stupore "Allora dicevi la verità: esiste davvero!"

"Non è magnifico?" domandò Cyrè "Non ho mai visto niente di così meraviglioso!"

"Ti devo confidare un segreto" disse Cyrè continuando a fissare quella sconfinata luminosità

"Ancora segreti? Se non la smetti finirai per diventare la fanciulla più misteriosa di tutto il regno!"

"Ho preso la mia decisione: questa notte stessa raggiungerò il grande bagliore"

"Mi sembra un'ottima...che cosa?" _ stralunò Yvor "Sei impazzita? Potrebbe essere pericoloso!"

"Ma non eri tu quello che non aveva paura di niente?"

"Non è questo il momento per discutere"

"Hai ragione" disse Cyrè "niente discussioni"

La fanciulla sembrava essersi davvero persuasa e così il giovane soldato tornò a contemplare il grande bagliore lasciandole per un attimo la mano. E quell'attimo fu fatale. Preso in contropiede osservò la fragile figura scivolargli accanto velocissima come un'ombra di fantasma. "Aspetta, fermati!" le urlò tentando di afferrarla prima che fosse troppo tardi "Torna qui, non fare pazzie!" Si scoprì paralizzato, impossibilitato a muoversi.

Cyrè fece finta di non sentirlo o forse non udì davvero la supplica del guerriero persa com'era tra le onde di quel richiamo. Quando la vide muoversi quasi incorporea pensò fosse un angelo. Ma gli angeli devono sempre tornare da dove sono venuti. Non è concesso loro trattenerli oltre il tempo stabilito. Yvor la fissò impotente mentre si avvicinava sempre di più al grande bagliore. Più lei si approssimava e più la sua figura si mescolava ai riflessi d'oro che la misteriosa fonte di luce spandeva attorno. Infine accadde ciò che non sarebbe mai dovuto accadere o che era già scritto che accadesse. Il corpo di Cyrè iniziò a contorcersi, a trasformarsi a poco a poco in altre mille forme sempre più cedevoli, disciolte, decomposte. Yvor non credeva ai propri occhi ma era tutto spaventosamente vero: la fanciulla si stava lentamente sciogliendo. In pochi interminabili attimi Cyrè si era completamente dissolta in una bianco cremoso cumulo di lucente poltiglia.

"Accidenti a te. Peter! Guarda cos'hai combinato" gridò la sorella al fratellino più piccolo.

"Ti avevo avvertito che non dovevi avvicinare la statuina di cera alla fiamma del focolare. Era la preferita di mamma. Lo sai quanto ci teneva."

"Non l'ho fatto apposta! Promettimi che non dirai niente alla mamma!" la supplicò lo spaventato fanciullo.

"Tanto lo verrà comunque a sapere. Piuttosto, finché sei in tempo rimetti subito al suo posto quello stupido soldatino, prima di combinarne un'altra!" "Va bene, però ricordati che hai promesso".

"D'accordo, ma adesso vai e riponilo dove lo hai preso. Con la mamma ci penso io".

"Grazie Betty. D'ora in poi giocherò solo con i miei soldatini. Anche la mia è una promessa" Dopodiché raggiunta la vetrina del salotto l'aprì delicatamente e rimise il piccolo soldato d'avorio là dove era sempre stato negli ultimi trent'anni. Il guerriero non rivide più il grande bagliore. Dietro ai vetri della sua prigione guardava immobile i giorni passare, inesorabili, senza più speranza di tornare libero. Oramai, però, tutto ciò non aveva più importanza. La sua mente abbandonò per sempre l'arte della guerra. Al contrario iniziò a dipingere in mille modi diversi l'immensa luce dove Cyrè era svanita per sempre. La vedeva ballare felice tra le fiamme del grande bagliore circondata dagli sguardi d'amore dei suoi cari. "Danza ancora, Cyrè" ripeteva a se stesso mentre un lieve sorriso illuminava il suo sguardo di perla

Piccolo spazio pubblicità...

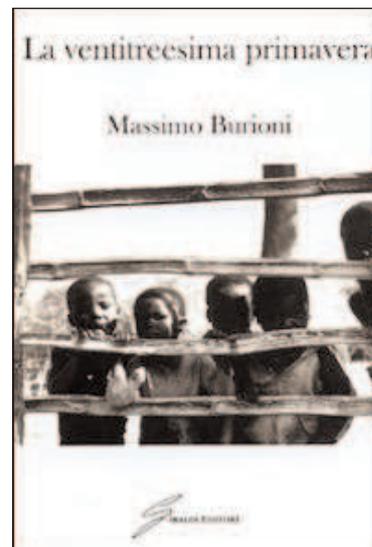
Sei un editore o un autore in cerca di promozione?
Possiedi una libreria o una tipografia?

Questo è lo spazio che fa per te!

Scrivi a
info@historicaweb.com

Massimo Burioni

La ventitreesima primavera



**Giraldi editore, 2007,
312 pagine, €15,00
ISBN 978-88-6155-128-2**

Un romanzo coinvolgente che affronta i temi della fuga, della riabilitazione e della ricerca di una seconda opportunità. Un ragazzo in crisi d'identità si chiede se la vita sia tutta lì; serate in discoteca, sbornie, canne, "e la ragazza giusta che ci sta", come recitava una famosa canzone degli anni '70, o se non ci si debba aspettare qualcosa di più. Dalla vita e da noi stessi. L'Africa lo aiuterà a capire cosa significa vivere, ma non sarà un'esperienza indolore.

In libreria e online su:



libreriauniversitaria.it



— pubblicità —

Assolutamente perfetto

di Fabio Calabrese

Progetto  Babele

“Danza la tua gioia: ora sei a casa!”

(c) Alessandro Canzian

“Perfetto, assolutamente perfetto”, esclamò John Dryden facendo un passo indietro per ammirare meglio il suo capolavoro.

Il robot si era vestito indossando senza troppe difficoltà gli abiti che John Dryden gli aveva dato, aveva solo rotto il primo paio di collant. Adesso che la vestizione era completa, il risultato era sbalorditivo: nessuno avrebbe detto, guardandola, di trovarsi di fronte ad una creatura artificiale, il robot era in tutto e per tutto identico ad una giovane donna; non ad una giovane donna qualsiasi, ad Elisabeth Dryden, la moglie di John.

Lui allungò la mano e sfiorò la guancia del robot: perfetto, quei tessuti sintetici ad elevata polimerizzazione studiati per le protesi, avevano non soltanto un aspetto visivamente non distinguibile ma anche una grana e una consistenza al tatto identiche alla pelle ed alla carne umana.

“Elisabeth”, chiese con un tono che mostrava un'apparente sollecitudine, “Va tutto bene?”

“Sì, bene”, rispose il robot, “Un po' stanca, ma bene”.

Perfetto. Il robot non aveva una vera intelligenza, era semplicemente una macchina che aveva inserite nella sua programmazione delle risposte programmate a determinate domande - stimolo; certo, non sarebbe stato in grado di sostenere una conversazione complessa, ma se era per questo, neppure Elisabeth lo era.

John Dryden era un ingegnere informatico che lavorava alla programmazione dei robot industriali. Da lungo tempo non c'erano difficoltà per la realizzazione di un robot di forma umana, non lo si faceva semplicemente perché la forma umana non era la più adatta per compiere i movimenti richiesti dalle catene di montaggio automatizzate. C'erano poi le protesi biomediche: ormai da tempo si disponeva di una tecnologia estremamente sofisticata per venire incontro alle vittime di incidenti e menomazioni di ogni genere, che erano



Metropolis di Fritz Lang 1927 - fonte <http://theseventhart.info>

La collera di Elisabeth si trasformò di colpo in sbigottimento quando vide il robot che avanzava dietro suo marito, uno sbigottimento che forse non fece in tempo a trasformarsi in paura. (...)

diventate esteriormente indistinguibili dalle parti anatomiche naturali, sia per gli arti sia per qualsiasi altra parte del corpo, compresi pelle, capelli, occhi, denti. Era possibile stringere una mano senza sapere se si era formata all'interno di un utero, era cresciuta e poi invecchiata per qualche decina d'anni, o se invece era stata prodotta in qualche laboratorio di biomeccanica.

Bastava unire le due cose ed aggiungere un “cervello” non troppo sofisticato, una centralina accuratamente programmata con una serie di risposte prestabilite ad altrettanti stimoli, ed il gioco era fatto. Detto così sembrava semplice, ma in concreto erano occorsi parecchi mesi di lavoro svolti ad ora tarda e nel più assoluto segreto, una lunga fila di notti insonni, ma ne era valsa la pena!

Dentro di sé, aveva già deciso di chiamarla R- Elisabeth, con la “R” davanti al nome, come i robot della fantascienza dei racconti di Isaac Asimov.

“Vieni, cara”, disse, “Andiamo a casa!” R- Elisabeth non aveva una risposta verbale programmata per quell'affermazione, ma la cosa non costituiva un problema, si limitò a seguire docilmente

John Dryden, e questo era l'essenziale. Gli venne da sorridere a pensare che adesso non c'era più la necessità di ricorrere a sotterfugi: se qualcuno l'avesse visto con il robot, avrebbe pensato semplicemente che sua moglie era venuta a trovarlo sul lavoro e che ora rincasavano assieme.

Tallonato dal robot che lo seguiva come un cagnolino, John Dryden uscì dal laboratorio, si recò al parcheggio e prese posto in macchina. In giro non notò nessuno, e questo quasi gli dispiacque: se qualcuno avesse visto il robot, avrebbe avuto l'impressione che i Dryden erano una coppia che andava d'amore e d'accordo.

“Allacciati la cintura, cara”, disse al robot, e mentre questi eseguiva, gli parve stupendamente ironico il fatto di rivolgersi in modo affettuoso ad una creatura meccanica, un congegno.

Mentre saliva con le marce uscendo dal parcheggio ed entrando nella parte più meccanica della guida, John Dryden sapeva di avere tutto il tempo per rilassarsi e pensare. I robot, le prime storie di fantascienza erano piene di robot cattivi dagli istinti omicidi, ribelli ai loro creatori; lo stesso Frankenstein, anche se

il mostro immaginato da Mary Shelley era piuttosto un organismo, non una macchina. Un pensiero di fondo religioso, la ribellione della creatura come punizione divina per l'atto di orgoglio prometeico, per l'hybris dell'uomo che aveva osato arrogarsi il diritto di creare la vita, l'intelligenza, l'umanità artificiale.

Poi era arrivato Asimov. Il "buon dottore" aveva inventato le tre leggi della robotica per porre gli esseri artificiali in una luce positiva, leggi che impedivano loro di nuocere agli umani, imponevano loro l'obbedienza e li dotavano di una sorta d'istinto di conservazione; qualcosa di simile a degli istinti, appunto, ed anche questo era sbagliato, poteva funzionare solo a livello di finzione letteraria, dava per scontato che assieme alla forma antropomorfa il robot avesse in qualche misura ricevuto una personalità, un'identità. La realtà era ben diversa: una macchina, per quanto complessa, rimane sempre tale, e non fa, non può fare niente altro che quello che è stata programmata per fare, e se la programmavi per compiere un omicidio, le tre leggi di Asimov non ci potevano assolutamente nulla.

Ripensò ad Elisabeth, c'era stato un periodo in cui si era convinto di amare effettivamente quella donna: un uomo non è un robot, è un animale, un mammifero dotato di un meccanismo ormonale e di un sistema limbico; un bel corpo, un bel faccino, una serie di reazioni semi - infantili aiutano a crearsi un'illusione, specialmente se la ragazza è di buona famiglia e gli agganci dei genitori di lei aiutano professionalmente, ed un uomo si trova attaccato ad una zavorra che, in cambio di qualche soddisfazione a letto sempre meno frequente, condiziona l'esistenza con le sue paturnie, i suoi mali di testa, le sue voglie infantili, le sue crisi premestruali.

John Dryden cacciò un profondo sospiro: quasi tutti i suoi conoscenti della sua età erano divorziati, anche se diversi di loro, per masochismo o smemoratezza, o forse per l'illusione di aver trovato una donna diversa dalle altre, erano ormai al secondo matrimonio. Ci aveva pensato spesso, e si era reso conto di essere in una situazione senza sbocchi: suo suocero era un uomo importante nell'azienda nella quale lavorava, era grazie a lui che si era fatto una posizione, ma quell'uomo, così come gli

aveva assicurato una rapida carriera, gliela poteva anche distruggere, poi, se avesse dovuto versare ad Elisabeth che non aveva fonti di sostentamento proprie, metà del suo reddito, sapeva che il suo tenore di vita avrebbe subito un brusco tracollo. Non c'era che una soluzione: sbarazzarsi della moglie senza chiasso.

Immerso nei suoi pensieri, John Dryden quasi non si accorse di essere arrivato davanti a casa. Parcheggiò, scese ed andò ad aprire la portiera sinistra per far scendere il robot in quella che sarebbe sembrata una piccola galanteria da coppia bene affiatata.

Elisabeth era in salotto, seduta davanti alla televisione. John Dryden passando accanto alla cucina, notò che non aveva preparato pranzo.

La donna si alzò e lo fissò con uno sguardo furibondo.

"Sei il solito disgraziato!", sibilò, "Cosa ti costava avvertire che avresti fatto quest'ora?"

La collera di Elisabeth si trasformò di colpo in sbigottimento quando vide il robot che avanzava dietro suo marito, uno sbigottimento che forse non fece in tempo a trasformarsi in paura.

Nel creare R- Elisabeth, John Dryden ci aveva messo per davvero il meglio di sé: la creatura artificiale aveva la stessa apparenza fragile e femminile di una donna in carne ed ossa, ma sotto il materiale plastico che imitava perfettamente la pelle umana, le sue mani e le sue braccia erano di acciaio. Quelle mani e quelle braccia scattarono al collo del modello che l'aveva ispirata, la vera Elisabeth. John Dryden rabbrivì udendo lo schianto secco delle vertebre cervicali che si rompevano.

Era fatta: adesso Elisabeth ciondolava nelle mani della sua gemella come una bambola di stracci.

Nonostante tutto, John Dryden provò una specie di sensazione di sollievo, forse aveva nutrito una sorta di apprensione inconscia che dopotutto le tre leggi della robotica ci fossero davvero nella testa della sua creatura, nascoste da qualche parte, ad impedirle di fare ciò per cui era stata programmata.

John Dryden dettò rapidamente una serie di istruzioni a R- Elisabeth e si allontanò, prese l'automobile e si accinse a fare un giro di un'ora per città. In fondo, lui quella donna l'aveva amata od aveva creduto di amarla per un certo periodo

della sua vita, non voleva stare a guardare mentre il robot ne faceva a pezzi il corpo.

Elisabeth si era chiesta spesso perché lui avesse insistito per comperare un tritarifiuti - inceneritore così capiente, ben al di sopra della loro produzione giornaliera d'immondizia. Certo, se la polizia avesse esaminato quell'attrezzatura, si sarebbe accorta che lì era stato distrutto un corpo umano, ma, vedendo R- Elisabeth, nessuno avrebbe avuto motivo di pensare che era stato commesso un delitto. Chi penserebbe mai ad un omicidio vedendo la vittima apparentemente viva ed in buona salute? John Dryden si sentiva quasi ilare: aveva commesso il delitto perfetto per la buona ragione che nessuno avrebbe mai indagato, non gli serviva nemmeno un alibi.

Seguendo la precisa programmazione che aveva ricevuto, il robot squartò il corpo di Elisabeth con l'accuratezza, se non proprio di un chirurgo, di uno scrupoloso macellaio, e passò le varie parti prima nel tritarifiuti poi nell'inceneritore dove finirono anche i vestiti che aveva indossato per fare a pezzi la sua vittima, poi seppellì le ceneri di Elisabeth in un angolo del giardino. Spianata accuratamente l'ultima badilata di terra, ritornò in casa e ripulì tutto con la candeggina facendo attenzione a cancellare anche la più piccola traccia di sangue poi, come Elisabeth usava fare, si sedette davanti alla televisione ad aspettare. Quando John Dryden rincasò, la casa era in ordine perfetto.

I primi giorni dopo il delitto John Dryden si sentì combattuto fra sentimenti contrastanti: a volte provava un vago senso di colpa che cercava di ricacciare indietro dicendosi di aver fatto bene a liberarsi di un parassita, di una zavorra che gli aveva tarpato le ali, che aveva limitato l'espandersi della sua creatività con le sue mille piccole, continue, frignanti esigenze.

Tra Elisabeth e R- Elisabeth, tra l'originale e la copia, ci aveva senz'altro guadagnato, almeno era di questo che cercava di persuadersi. A differenza di Elisabeth, il robot era sempre docile ed ubbidiente, teneva la casa in perfetto ordine, gli cucinava i pasti, non si lamentava e non gli metteva mai il broncio quando arrivava a casa in ritardo, soprattutto non gli faceva mai storie e non

accusava terrificanti mali di testa la sera a letto. John Dryden aveva dotato la sua creatura della consistenza, delle rotondità, della sensazione tattile di un corpo femminile, concedendosi anche qualche lieve miglioramento rispetto all'originale, ad esempio, niente cuscinetti di adipe sulle natiche, niente pelle a buccia d'arancia, ed anche di una vagina perfettamente funzionante, o per meglio dire, impiegabile. Certo, gli amplessi risultavano un po' ... meccanici, ma nella vita non si può avere tutto. John Dryden era felice, od almeno faceva di tutto per persuadersi di esserlo.

Una donna che fa la casalinga, non svolge un'attività lavorativa e non ha figli, non ha bisogno di essere intelligente, non le è richiesto di esserlo. Poche risposte stereotipate ad una serie di stimoli altrettanto stereotipi sono sufficienti praticamente per tutte le circostanze della sua vita.

Il primo collaudo era stato quando R-Elisabeth si era recata a fare la spesa al supermercato. John Dryden l'aveva attesa ansiosamente in macchina fuori nel parcheggio, ma il robot aveva svolto egregiamente il suo compito.

Qualche tempo più tardi aveva deciso di affrontare l'impegno più rischioso, un party in casa con le amiche di Elisabeth. Quel giorno non era andato al lavoro, simulando un'indisposizione. Steso sul letto nella camera attigua al salotto, John Dryden con l'orecchio incollato alla parete, rimase ad ascoltare la conversazione, temendo ad ogni momento che R-Elisabeth potesse tradirsi, ma non c'era pericolo: il semplice meccanismo stimolo - risposta che aveva inserito nella programmazione della sua creatura era perfettamente adeguato a permetterle di sostenere una conversazione nella quale si supponeva che a frasi stereotipe e banali si rispondesse con altrettanto stereotipate banalità.

John Dryden era preoccupato mentre rientrava in macchina dal lavoro. Come d'abitudine, mentre la guida era un'operazione automatica cui dedicava un basso livello di attenzione, la parte più creativa della sua mente vagava e rifletteva per risolvere i problemi che man mano si presentavano. R-Elisabeth non era che fosse esattamente un problema, ma lo sarebbe potuto diventare. Per forza di cose, per

consentirle di recitare sempre meglio il ruolo della sua defunta moglie, l'aveva dotata di una programmazione aperta, in grado di ampliare con l'esperienza il repertorio di risposte programmate, in modo da adeguarsi ad una gamma sempre più ampia di stimoli.

R- Elisabeth aveva manifestato una tendenza a cercarsi nuovi stimoli per conto proprio, ad esempio passava spesso molto tempo davanti alla televisione (proprio come la vera Elisabeth) o sfogliava libri (cosa che Elisabeth non aveva fatto mai). Questo non voleva dire che non rimanesse una macchina, ma in definitiva una macchina che cosa significava? Anche gli esseri viventi erano delle macchine, macchine organiche di straordinaria complessità.

Un computer è una macchina notevolmente più complessa di un'automobile (strumentazione elettronica a parte), che a sua volta supera di gran lunga gli apparati semplici in uso nelle epoche pre - industriali: un mulino, un mantice, un tornio a mano, una complessità che può essere quantificata in termini d'informazione contenuta. Un robot sofisticato come R- Elisabeth superava di alcuni ordini di grandezza un comune PC per uso domestico, anche se rimaneva parecchio indietro rispetto alla complessità, alla quantità d'informazione contenuta nelle strutture degli esseri viventi, tanto più di una creatura intelligente con un'elevata organizzazione cerebrale come l'uomo, ma dove era il punto esatto a partire dal quale si poteva cominciare a parlare di autocoscienza, di "io"?

Ecco una domanda disperatamente senza risposta: non occorre la sofisticata evoluzione cerebrale dell'uomo perché parlare di "io" fosse possibile; anche un semplice verme aveva un "io" rudimentale, un qualche senso della propria identità, se cercava di sfuggire ai predatori e di evitare le sensazioni dolorose.

John Dryden aveva la testa piena di questi pensieri inquietanti mentre, dopo aver parcheggiato, percorreva il vialetto davanti all'ingresso di casa. Aprì la porta.

In casa stagnava un odore di bruciato che proveniva dai fornelli della cucina dove il pranzo aveva finito di carbonizzarsi.

R- Elisabeth era seduta davanti al televisore in salotto, e stava "bevendo" un programma televisivo con la stessa intensità con cui l'avrebbe fatto il suo originale.

Era la programmazione, naturalmente, la programmazione aperta che John Dryden le aveva dato, e che la spingeva a ricercare sempre nuovi stimoli, ma per l'uomo quello, in quel momento, era il ritorno di un incubo di cui pensava di essersi liberato.

"Brutta deficiente!", urlò, "Presta un po' di attenzione a quello che fai!"

John Dryden si rese subito conto di aver commesso un grave errore: infuriarsi con una macchina non serve a nulla, e con una macchina sofisticata come R- Elisabeth poteva anche essere pericoloso, e R- Elisabeth era una macchina e nient'altro, ma era stato tratto in inganno dai suoi pensieri, oltre che dall'aspetto antropomorfo della sua creatura, identica alla sua defunta moglie. Si rese conto di essere stato sciocco, solo che se ne rese conto troppo tardi: l'aveva programmato lui il robot per reagire con un'aggressione ad uno scatto di violenza verbale, in modo che lo sbarazzasse di Elisabeth. Le braccia e le mani del robot scattarono attorno al suo collo, e sotto il tessuto plastico che simulava la carne, avevano uno scheletro d'acciaio... erano forti, terribilmente forti. Prima di perdere conoscenza, John Dryden fece in tempo a sentire lo schianto secco delle proprie vertebre cervicali che si spezzavano.

Seguendo la precisa programmazione che aveva ricevuto, il robot squartò il corpo di John Dryden con l'accuratezza, se non proprio di un chirurgo, di uno scrupoloso macellaio, e passò le varie parti prima nel tritarifiuti, poi nell'inceneritore, dove finirono anche i vestiti che aveva indossato per fare a pezzi la sua vittima, poi seppellì le ceneri di John Dryden in un angolo del giardino. Spianata accuratamente l'ultima badilata di terra, ritornò in casa e ripulì tutto con la candeggina, facendo attenzione a cancellare con cura anche la più piccola traccia di sangue, poi, come usava fare Elisabeth, si sedette davanti al televisore ad aspettare. Quando R- Elisabeth si mise davanti all'apparecchio televisivo, la casa era in ordine perfetto.

IL PARERE DI PB

una recensione di Maria Carmela Marinelli

Progetto  Babele

Express Tramway di Vittorio Baccelli

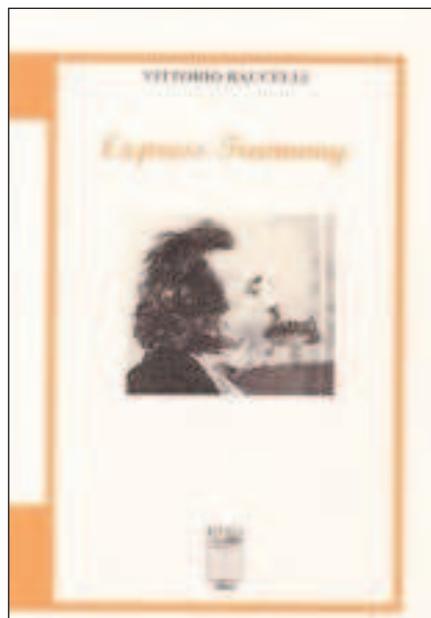
"Express Tramway" è una raccolta di vagoni-racconto che viaggiano sulle rotaie inverosimili della fantascienza. Un viaggio che smonta, poco a poco, le naturali percezioni spazio-temporali del lettore per iniziarlo in un mondo "sul limite della linea dell'orizzonte degli eventi che circonda il buco nero". Personaggi, storie e situazioni si sviluppano lungo questa linea. Punto di partenza del primo racconto è un balcone, che ben presto si rivela essere un punto d'attrazione morbosa per la protagonista, un rettangolo di luce che splende come "un sole infuocato" e che suscita nella donna un forte desiderio di lanciarsi a tutta velocità nel vuoto e di volare. All'improvviso, questo desiderio si materializza nella figura del fidanzato della donna, che inspiegabilmente si tuffa dal balcone, "a piedi uniti, come se fosse sul trampolino", rompendo così il limite che separa il sogno dalla realtà. A questo punto i confini si mescolano e inizia un viaggio di ventidue fermate lungo la linea che separa il mondo reale dal mondo onirico, la linearità dall'ipertestualità, il rapporto causa-effetto dall'aleatorietà. Presente, passato e futuro non sono più istanze cronologiche che scandiscono il tempo dei racconti, ma materia segnica priva di significato che si lascia programmare come in un gioco interattivo. Più si va avanti nella lettura e più la linea di demarcazione di fa labile, i confini di mescolano, si trasformano in sabbia, sono dune che il vento trasporta di qua e di là. Il lettore si addentra in nuovi spazi, fuori dall'intersezione con la linea del tempo: spazio interstellare, spazio cibernetico, spazio virtuale spazio onirico, dove il tempo si accelera, si rallenta, si sospende.

I racconti vertono attorno a tematiche riconducibili al genere fantascientifico, come l'esplorazione dello spazio, il viaggio interstellare, il viaggio nel tempo, il cyberspazio, l'intelligenza artificiale e la clonazione. A questi temi si aggiunge anche una riflessione sull'impatto della tecnologia attuale sull'individuo. I personaggi sembra che non abbiano piena consapevolezza di quello che accade attorno a loro, perché sono come pre-programmati e guidati da un telecomando esterno. Catapultati all'improvviso in viaggi programmati, in spazi futuri, dove regna la Tv oleografica, la Tri-Tv e il collegamento sistim strim, alcuni vivono questo mondo fantascientifico con il retaggio della loro vita passata, ma allo stesso tempo non mettono mai in dubbio la realtà di quello che vedono e vivono. Alcuni danno per scontato e naturale l'aspetto surreale che li circonda. L'essere umano è qui presentato privo del libero arbitrio e si qualifica come un oggetto programmato, controllato e guidato da volontà esterna e superiore alla ragione.

A volte, però - e qui si nasconde la qualità dei racconti e la maestria dello scrittore - riacquistano la consapevolezza del cambio spazio-temporale e dell'incongruenza delle leggi che governano la nuova realtà: "i giorni non sono qua calcolabili perché l'alternanza della luce e del buio all'esterno sembra causale, risponde ad algoritmi non commensurabili".

Ed è proprio in questi momenti di lucidità che l'essere umano riacquista il controllo, benché minimo, sul suo agire. Express Tramway, il racconto che dà il titolo alla raccolta, tematizza l'impossibilità ad agire dell'essere umano, e al tempo stesso, il lento processo di riacquisto del controllo sulla vita. Il protagonista vive ciclicamente lo stesso incubo, in cui perde la vita suo fratello in un incidente di moto. In ogni incubo, il protagonista ha la coscienza di quello che sta per accadere e, incubo dopo incubo, riesce a vincere le forze sovranaturali dell'onirico ed introduce dei piccoli cambiamenti che interrompono l'immobilità delle sequenze e che alla fine riescono a salvare la vita del fratello. A discapito però della propria.

L'Eletto Kalid è il prototipo dell'uomo che, alla fine della raccolta, si interroga sulla vita e, spinto dalla sete della conoscenza, cerca di recuperare la storia passata alla luce della ragione. Racconta Kalid: "i mari iniziarono a prosciugarsi e i confini si trasformarono in deserti di sabbia". Prosegue il racconto di Kalid sulla storia della Terra, sulle guerre e sull'invasione degli alieni. Express Tramway raggiunge qui il capolinea. Ad attenderlo un palindromo, che dà nome all'ultimo racconto (sator arepo tenet opera rotas) ed apre la strada a due dubbi: che i racconti non siano altro che il frutto della sete di conoscenza dell'Eletto Kalid? Che il palindromo non sia un presagio sul fine ultimo della vita dell'uomo? Ai posteri l'ardua sentenza. (Maria Carmela Marinelli)



*Express Tranway
di Vittorio Baccelli
Anno 2005 - Nicola Calabria
Prezzo € n/a - 84 pp.*

Il valore della memoria

a cura di Laura Costantini

HISTORICA

(c) Fabio Calabrese

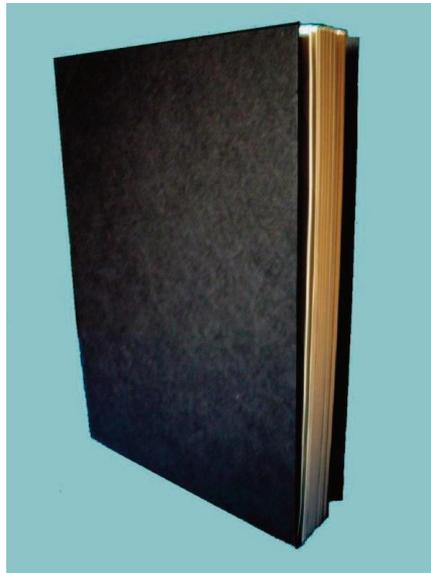
Hitler era innocente di Aldo Moscatelli

“Per quel che mi riguarda, dunque, il Signor Dio, chiunque esso sia, è pregato di non sindacare sulle mie azioni e sui miei pensieri, a causa della più completa indifferenza con la quale ha lasciato che tutto quell’orrore germogliasse nei cuori delle SUE creature, e trovasse compimento.”

A parlare così è Felicien Delacroix, il protagonista di questo romanzo scritto da Aldo Moscatelli. Un romanzo che è più di un romanzo. E’ un saggio, è un testo di filosofia, è un pamphlet di denuncia. Non solo dell’orrore dei campi di sterminio, non solo della crudeltà inumana del nazismo. La denuncia, a saper leggere tra le righe, si espande come il nero assoluto della copertina e assorbe il nostro mondo, ponendoci davanti quello che preferiamo non vedere, non capire, non pensare.

La storia è facile e, a suo modo, scontata. Felicien Delacroix è un uomo di cultura, un libraio come oggi non ne esistono quasi più. Il suo essere ebreo non avrebbe in fondo tanta importanza, non quanta ne ha il suo essersi rifiutato di porre nelle mani di un adolescente il *Mein Kampf*. Per questo finisce nel lager Libertà. Un lager di pura fantasia che assurge a simbolo stesso dei campi di sterminio realmente esistiti. Perché il lager Libertà non fa distinzioni: ebrei, cattolici, musulmani, agnostici. Accoglie tutti coloro che si siano resi colpevoli del reato peggiore agli occhi di un regime totalitario: pensare. Eppure Felicien continua a farlo e il primo orripilante pensiero è:

“mai più avrei letto, o anche sempli-



Hitler era innocente

Aldo Moscatelli

Genere: romanzo - Pagine: 200

Prezzo di copertina: 10,50 euro

www.casadeisognatori.com

cemente sfogliato, un libro. Destinato a trascorrere quel che rimaneva da vivere in compagnia dei miei persecutori, il privilegio della lettura... non avrebbe mai fatto ritorno.

Leggere per Felicien è più che un semplice piacere:

Era atto vitale, espressione della massima potenzialità umana: quella di apprendere. L’etimologia stessa lo suggerisce: leggere vuol dire “raccolgere”, entrare in possesso di qualcosa che non si ha. Arricchirsi. La lettura di un romanzo non può mutare la realtà e tutto ciò che vi è in essa, ma può aiutarci a comprenderla.”

Ed è proprio la comprensione della realtà il reato più grave. Sul cancello del lager Libertà non c’è scritto il solito, tristemente noto motto nazista. C’è scritto: **l’uomo libero non pensa, esegue.**

Una bestemmia per chi, come Felicien, pensa che: *la cultura... non uccide le opinioni, ma le sposta un po’ più in là, per accoglierne altre.*

E il potere, di qualunque matrice esso sia, non può permettersi le

opinioni. E’ questo che ci racconta Felicien nel suo dolente diario, nella scoperta che l’umanità può resistere a tutto se mantiene intatta la capacità di pensare.

E’ quello che succede al deportato Oskar, un delinquente comune, che ha osato opporsi al sadismo dei nazisti. Ridotto in fin di vita da torture atroci, trova la forza di riunire i suoi compagni per affidare loro un messaggio che è il centro stesso del romanzo:

“Adolf Hitler è innocente, amici miei... è arrivato, un bel giorno, e ha cominciato a raccontare stronzate. Il popolo gli ha creduto e lo ha eletto. Non ha spianato i fucili per ottenere la fiducia dei tedeschi. Li ha convinti con le promesse, con le belle parole... E’ un pazzo che ha bussato a tante porte, ha chiesto permesso ed è stato accolto ovunque a braccia aperte. Hitler è la conseguenza, non la causa... è comparso perché qualcuno desiderava il suo arrivo. Quando ha parlato, sapeva bene che gli avrebbero dato retta.”

Parole che scavano un solco nelle coscienze e spingono alla riflessione, pur in mezzo agli stenti del campo di concentramento. Aldo Moscatelli affida ad un altro deportato l’estrema conseguenza della scoperta di Oskar. E queste parole, a mio parere, dovrebbero parlare con estrema chiarezza a tutti quelli di noi che hanno ancora voglia di pensare:

“Il dittatore è figlio della propria terra e della propria pazzia, non chiede permessi, sa adattare il passo al terreno più duro. Il successo ottenuto è direttamente proporzionale alla grandezza delle sue bugie. Raccontare frottole ma risultare credibile: è questa la scommessa.”

La grandezza di questo romanzo sta nel raccontare una storia universale. E’ un lager, potrebbe es-

sere un gulag, potrebbe trovarsi ovunque nel mondo e in qualsiasi epoca. Hitler è un nome che i può sostituire con quello di qualsiasi tiranno, presente, passato e futuro. E' l'umanità che viene passata al microscopio. Nel lager Libertà ci sono persone di ogni etnia, di ogni razza o religione. Qualcuno è stato deportato solo perché profugo, estraneo, straniero.

"Perché la gente, nell'esistenza del profugo, vede soltanto la parte finale: l'arrivo. Se ne frega di quel che c'è stato prima. Ignora la disperazione che spinge un uomo ad abbandonare la terra in cui è nato... la fame, la sete, il dolore. La gente pensa che tra noi ci si diverta ad essere sporchi e vestiti di cenci. Pensa che sia piacevole dover bussare a mille porte per cercare uno straccio di lavoro. Se le persone ci guardassero negli occhi... le cose cambierebbero."

Hitler era innocente è un elogio alla memoria, perché: *"i campi di sterminio sono stati la più alta manifestazione della crudeltà umana, poiché quella violenza è stata esercitata da uomini contro altri uomini. Chi lo nega non solo commette un'ingiustizia, ma rischia di adombrare l'intenzionalità con la quale i nazisti eseguirono i loro crimini... torneranno di nuovo, se il ricordo morirà... C'ingannano già adesso... utilizzando le più grandi tragedie della storia umana per raggiungere i propri fini, per consolidare il proprio potere. Esattamente come Hitler."*

Non vi svelerò cosa ne è stato di Felicien Delacroix. Vi dirò solo che non è riuscito ad essere felice. Perché essere consapevole dell'orrore che può nascere, e continua a nascere, dall'umanità ha un



IL PARERE DI PB

una recensione di Licia Ambu

Colonne d'Ercole antologia a cura di Jadel Andreetto

Le Colonne d'Ercole sanciscono il confine della conoscenza. Oltrepassarle vuol dire superare il già noto, andare oltre. Ignorando cosa ci sia dopo, (proprio per questo!), ci buttiamo.

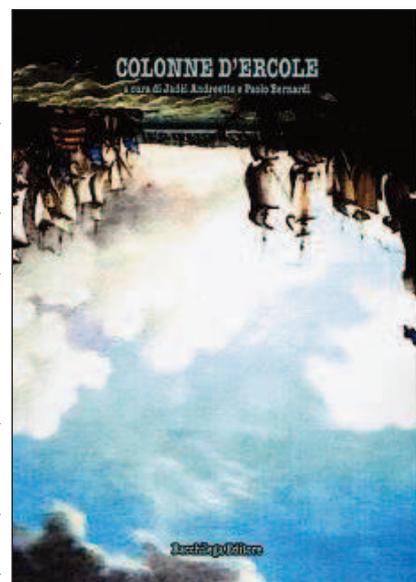
Colonne d'Ercole è una raccolta di percorsi di scrittura personali e condivisi. La risultante dell'iter di crescita che scrittori in erba hanno intrapreso, a loro rischio e pericolo, per giungere ad una consapevolezza artigiana superiore. Così che, prostrati di fronte alle parole, con le unghie e i denti si avventurano in percorsi regolati da insidie formali, sintattiche, tematiche, talvolta ostiche e ben lungi dal combaciare con il-romanzo-che-hanno-in-testa.

Giurando fedeltà all'abbattimento di qualsivoglia avverbio in *mente*, si mettono in gioco e creano, compongono, scrivono. Quel che ne risulta è una raccolta di racconti in cui ogni costrutto alfabetico è sudato, sospirato, ricercato, per ottenere il senso di completezza e organicità proprio di uno scritto breve che vuole dirsi incisivo.

Interessante misurare, ludicamente, come l'input del caso venga giocato da ogni penna in modo diverso. La tematica *Zinco e Cobalto*, che apre la raccolta, diviene materia prima per ambientazioni differenti: dalla Bologna del 1944 alla rete virtuale del 2005, passando per Dublino; variazioni sul tema: morte, paura, poesia e naturalmente amore. Un'emotività suggestiva e varia, che ha il pregio di toccare differenti e importanti contesti di vissuto, spesso di grande attualità. Diversificazione che permane anche nella seconda sezione, *Bulgaria, 1911*. Nonostante, di primo acchito, possa apparire un tema costrittivo, arricchito nel percorso da ulteriori *fatiche*, la capacità soggettiva del mettersi in gioco è rinvenibile nello stile, nel ritmo, nell'originalità: dalle vicende del monaco Drosomir, al portale spazio temporale di Roma, al bel racconto *...Era vera* (Isabella Brenda Bartolini), narrazione di una schizofrenia femminile, ricca di rimandi epico-mitologici.

Ciò dimostra come dietro ad un numero stabilito di parole, indicazioni preventive, ci sia una mole di lavoro basata non solo su creatività (la quale è già servita per il-romanzo-che-abbiamo-in-testa), ma anche su precisione, ricerca e approfondimento. Strumenti, questi ultimi, che concorrono al lustro estetico dato dal singolare talento e che rendono la stessa articolazione narrativa di maggiore pregio; plauso, in tal senso, a *Psycomantheum* (Isa Tamagnini), presente nella terza sezione, *1762*. A conferma di come, scrivere un racconto, comporti sinergia di istanze mentali e materiali plurime, attenzione e precisione costanti, poiché, se sopravvissuti al peggio, alla propria idiosincrasia per qualsivoglia aberrante tematica, genere, parola, *-mente*, allora si è sulla pista giusta. Fu così che, ancora una volta, le fatiche portarono alla conquista delle Colonne... *nec plus ultra*... (L.A.)

Progetto  Babele



Colonne d'Ercole

A cura di Jadel Andreetto, Paolo Bernardi

Pagine: 160 Formato: 14,50x21

Prezzo: 6.00 euro

Bacchilega Editore Imola 2006

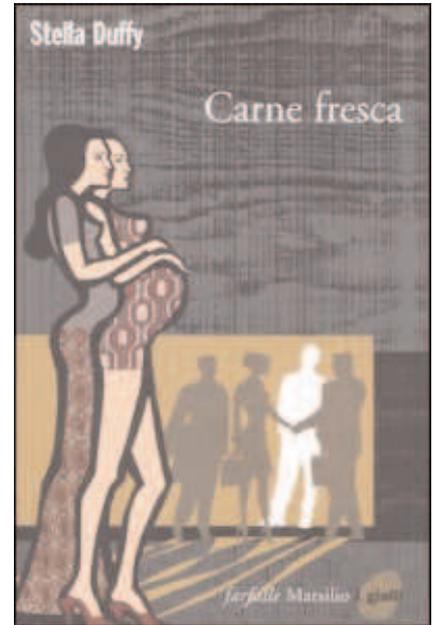
I L P A R E R E D I P B

una recensione di Valeria Francese

Carne fresca di Stella Duffy

E' un romanzo stridente, questo di Stella Duffy, giovane autrice anglosassone che sta spopolando con le vicende della detective lesbica, Saz Martin. Attrazione e repulsione sono i poli dialettici di una storia difficile da raccontare, dove i legami insolubili vengono forzati e violati dal più terribile degli atti, la vendita di neonati. C'è carne, come indica il titolo, carne ovunque. E se ne sente l'odore, si graffiano le sue venature, ci si imbratta del suo colore vermiglio. E' carne fresca che qualcuno congelerà, carne viva che si finge sia morta, o carne ancora da venire che per tutta la vita è sempre e solo attesa, carne che è stata strappata alla sua fonte e che a ricucire ci vuole coraggio. La storia che qui si racconta è un elogio della carne, quella apparente, quella che sta sopra tutti gli spessori, a ridosso della profondità dei segreti. E' la carne che indossiamo ma che non possiamo riporre nell'armadio, come se fosse un semplice cambio d'abito, ogni volta che vogliamo sentirci originali. La carne è diventata dura eppure Stella Duffy ci racconta come la memoria che si rannicchia sotto di essa, pur stanca e lacerata, sia ancora pulsante. E la memoria della carne non mente né si nasconde a lungo. Tutto avviene lì, sulle pance lievitate delle donne, nella genesi di tutti gli inizi, all'aurora delle vite. E' su quelle gravidanze rigonfie che si spennellano gli atti illeciti di uomini senza scrupoli: sono gravidanze che diventano il luogo dell'abuso di potere da parte di chi pretende di resettarne la memoria, sottraendo i figli alle loro madri e vendendoli ad altre famiglie. E gli ombelichi di

quelle donne, che si dilatano per la più grande delle gioie, la maternità, presto diventano solo fori che risucchiano in loro stessi l'angoscia di quel primo attimo, in cui quel primo pianto che annuncia la vita, è presto messo a tacere. Qualcuna si convincerà di non essere mai stata incinta oppure di aver generato un figlio morto. Stella Duffy ci racconta come la detective Saz Martin abbia un caso molto particolare da risolvere. Quattro famiglie lacerate ed il compito di fare rattoppi a quella carne strappata. Quattro figli che rincorrono quegli ombelichi, dai quali sono stati espulsi come pianeti senza anelli di ricongiunzione. Ma per Saz Martin non si tratta solo di lavoro: lei stessa attende che nasca suo figlio, che ora è custodito nel pancione della sua compagna Molly. Il padre del bambino che nascerà, amico della coppia, è stato egli stesso vittima della vendita di bambini. Dunque, si tratta di annodare i fili della storia genetica di suo figlio, come di tanti piccoli innocenti, perché Saz conosce bene il valore della maternità, in qualunque modo essa avvenga, trasmessa per sogno, per intenzionalità o semplice passaggio di carni. Questo libro ripropone in veste originali – le scene ed i luoghi del giallo- i temi dell'idoneità biologica e culturale di una coppia a generare una nuova vita. Ed ecco l'affermazione dell'autrice: "Viviamo in un mondo che giudica il merito a partire dalla capacità elementare di portare a termine una semplice funzione primordiale." E' attorno a questa riflessione che si snodano le quattro storie, nelle quali il suddetto merito è contra-



Anno 2006 - Marsilio
Prezzo € 15 - 283 pp.
collana Farfalle
ISBN 9788831790802

stato, affermato o valorizzato ma sempre e comunque nel rispetto primario della nuova vita che viene al mondo. La durezza del genere letterario, noto come hard boiled, risulta irritante, corrosivo come un acido. Eppure proprio grazie all'azione abrasiva del buon gusto si toglie lo spazio per qualunque ingombrante tentativo di determinare in chiave moraleggiante il senso del "normale ed opportuno". Lo stile scelto dall'autrice, infatti, è scivoloso come l'olio, si possono fare cadute ma anche prendere veloci accelerate ed inseguire il ritmo serrato della storia senza mai sentirsi stanchi. Effettivamente non si riesce ad immaginare nessun altro tipo di approccio della parola alla storia, se non questo, violento e rapido, che non perde tempo a fregiarsi di orli, finalmente immediato e... fresco.

(c) Valeria Francese

Contorsione

di Barbara Gozzi

HISTORICA

NARRATIVA

Never let me down again

È iniziato tutto così, quel paracadute non si sentiva e non sentirsi. È iniziato tutto con l'inadeguatezza. Il trovarsi ogni volta fuori posto, lontano dal ruolo preciso nella commedia in corso, senza battute convincenti tanto meno fondotinta e ombretti adatti. È iniziato tutto mentre fuori pioveva e in macchina la musica assordava il rumore delle gocce sul parabrezza.

*I'm taking a ride
With my best friend
I hope he never lets me down again
He knows where he's taking me
Taking me where I want to be
I'm taking a ride
With my best friend*

A Giorgia la notte piaceva, guidare seguendo il ritmo dei tergicristalli le impediva di distrarsi, si concentrava sul movimento e sulla voce in sottofondo che rimbombava. Sbirciava attraverso lo specchietto retrovisore il corpo semi sdraiato sui sedili posteriori. La schiena era incurvata, le braccia penzolavano e la testa sporgeva appena. I capelli erano un ammasso scuro che si confondeva con la tappezzeria. Il bambino si muoveva, seguiva gli ondeggiamenti della macchina e della musica che rimbalzava nell'abitacolo. La musica era decisamente troppo alta, Giorgia lo sapeva, lo sentiva, ma era così che doveva essere. Stefano, il bambino, non poteva accorgersi di niente, aveva aggiunto un potente tranquillante nel suo succo di frutta, e con quest'alibi tra le ciglia sorrideva alla pioggia, si fissava sul cemento scuro e scivoloso.

Perché Stefano era il primogenito di Luca, e Luca era il suo compagno. Giorgia non aveva mai chiesto niente, e questa consapevolezza le aveva spesso garantito sguardi fieri, soddisfatti, davanti allo specchio del bagno, tra piatti in lavatrice e divani vuoti. Giorgia aveva scelto Luca molti anni fa, e quella scelta l'aveva resa più forte, con la convinzione in tasca di avere una gamba in più, un nuovo appiglio, un altro vestito dentro cui nascondersi. Giorgia aveva voluto, a modo suo amato, 'un' Luca che c'era, esi-

steva per lei in quei momenti che condivevano, con telefonate, mails e appuntamenti notturni poi diventati routine dentro il più classico degli schemi, quello della convivenza.

Poi è nato Stefano, e prima ancora di chiamarsi Stefano, un'altra donna ha toccato, voluto e chissà - amato - Luca. Lo stesso Luca che aveva voluto lei, Giorgia.

*We're flying high
We're watching the world pass us by
Never want to come down
Never want to put my feet back down
On the ground*

Ci ha provato in molti modi, Giorgia, a ricostruirsi una realtà, a convivere coi nuovi equilibri stringendo quelle mani che ormai conosceva più della sue. Ci ha provato, Giorgia, a non tradire l'esclusività, a mantenere intatta la fede che vedeva nel 'per sempre' una strada chiusa, un non ritorno necessario, dove e dentro cui nascondersi. Ci ha provato per cinque anni. Luca è rimasto a casa con lei. Ma anche Stefano è rimasto, anzi, è nato e ha preso a crescere, a ridere, a cercare papà, a gattonare poi camminare.

*I'm taking a ride
With my best friend
I hope he never lets me down again
Promises me I'm safe as houses
As long as I remember who's wearing
The trousers
I hope he never lets me down again*

Finché un pomeriggio di qualche settimana fa, Giorgia li ha visti insieme, padre e figlio, figlio e padre. Li ha viste rincorrersi, giocare, urlare al sole e scambiarsi sorrisi enormi. E in quell'atto, nel guardarli, nel sentirli così, in una parola uniti, ha capito. Stefano era Luca, Luca era Stefano. Ma non per un cordone di sangue imposto, piuttosto per qualcosa che lei non conosceva, che anche dopo non ha capito ma che le è sembrato comunque prezioso, meravigliosamente brillante. Allora una notte - questa - tra tuoni e pioggia, ha premuto sull'acceleratore fissando il tergicristallo.

Luca l'ha chiamata dal lavoro. Sono nei guai piccola, ha detto. Non riesco a uscire,

c'è stato un incidente, ha detto, puoi passare tu a prendere Stefano? Ho già chiamato la materna. Lei se l'è immaginato tutto sudato, con la camicia arrotolata sulle braccia chiare e la fronte corrugata. Se l'è immaginato stanco e preoccupato e ha pensato soltanto che sì, ci andava e poteva anche preparargli il pesce per cena, se voleva. Ma lui no, devo riportare Stefano da sua madre appena mi libero, ha detto. Lì si è oscurato tutto.

È entrata nella scuola, ha annusato gli odori bambini, ha sfiorato i mobili colorati e si è qualificata. Il sonnifero nel succo di frutta alla pera è arrivato dopo, molto dopo, tra un panino e il cono al cioccolato. Poi via, loro due in macchina, prima che i piccoli occhi si chiudessero, prima che il piccolo corpo si rilassasse, prima che quel volto potesse chiederle, dubitasse.

Non sapeva, Giorgia, quando è partita dove sarebbe andata, cos'avrebbe fatto. Non conosceva niente eccetto quel bisogno fisico, viscerale e insopportabile, di tenerlo con sé, di averlo tutto per sé. Stefano era Luca, Luca era Stefano.

Se non posso averlo, ha pensato, se non è mio forse così riuscirò.

A non vedere.

A non vedermi, si è detta nel silenzio assordante della canzone.

A non riconoscermi, ha continuato, nella donnetta misera e sola che sono.

Perché Stefano era il surrogato migliore che potesse trovare, il perfetto sostituto di un'affettività desiderata, cercata, tenacemente afferrata ma che poi era sparita, forse non era neanche mai esistita, banale illusione figlia di una volontà accecata. Ma lui sì. Stefano sì, esisteva, c'era.

Dallo specchietto retrovisore lo poteva controllare e sorridere, nel farlo, prima di tornare a fissare il cemento e notare il semaforo rosso che ha oltrepassato ai centodieci accelerando.

Il rumore non esisteva.

Il tonfo restava fuori, oltre la radio, i sedili e i tergicristalli spezzati. Oltre il nulla. Lei era il rumore.

*See the stars, they're shining bright
Everything's alright tonight*

(c) Barbara Gozzi

RECENSIONI

BASTOLA

La signora del fuoco
di Francesco Giubilei

Anno 2008 - ARPANet
Prezzo € 3,50 - 80 pp.
ISBN 9788874260515



Francesco Giubilei compie diciassette anni il primo gennaio 2009, scrive, dirige una rivista letteraria (Historica) e fa pure il microeditore (<http://collanashortcuts.wordpress.com/>), pubblicando racconti di gente navigata come Remo Basini (Newton & Compton), Alessandro Cascio, Francesco Dell'Olio e romanzi di più ampio respiro di scrittori come Sabrina Campolongo. Sarebbe già abbastanza per gridare al miracolo e al caso letterario, una volta tanto non costruito ma sincero, perché Francesco Giubilei esiste davvero, vive a Cesena, frequenta il liceo scientifico ed è innamorato della letteratura. Invece ne parliamo soltanto noi dell'underground, perché il caso Giubilei non è un fenomeno da baraccone messo in piedi per far denaro, ergo non interessa le major dell'editoria e i media nazionali.

Giubilei è appassionato di storia e per questo motivo decide di debuttare nel mondo editoriale con un racconto storico ambientato a Gualdo Tadino, ricostruendo a suo modo la leggenda della Bastola, come già aveva fatto Alessio Bucari Battistelli.

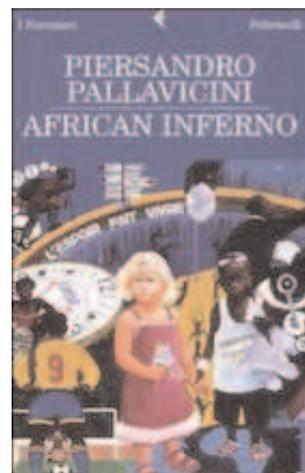
Non è mio compito tessere eccessivi elogi per un lavoro che ha il limite della scarsa drammatizzazione, ma che presenta rigore storico e precisione espositiva. Giubilei antepone al testo una breve nota storica su Gualdo Tadino, divenuta città dal 1883 per merito di Papa Gregorio XVI, che ne modifica il vecchio nome di Gualdo Nocera. La parte più interessante è la storia della Bastola - donna vittima o carnefice non è dato sapere - che risente di letture noir e thriller bagaglio del giovane autore, cose come Lovecraft e Poe, ma forse pure King e Lansdale. I dialoghi sono ben strutturati, la storia si legge come un racconto che viene dal passato, il personaggio della Bastola è delineato con sufficiente cura ed è reso enigmatico al punto giusto. Il limite della narrazione sta nel ritmo narrativo, un po' troppo monocorde e privo di suspense, che in ogni caso non danneggia una rapida lettura. Riteniamo incoraggiante questa prima prova narrativa di Francesco Giubilei, ma vogliamo leggerlo ancora in opere di narrativa che riescano a catturare il lettore per la forza drammatica della narrazione.

Una recensione di Gordiano Lupi

African Inferno

di Piersandro Pallavicini

Anno 2009 - Feltrinelli
Prezzo € 18 - 336 pp.
I Narratori



In un momento in cui ci stiamo lentamente avviando a diventare un paese multiculturale, tra urti e sobbalzi, e purtroppo pericolose e a mio avviso insensate marce indietro, credo si debba riconoscere che la nostra letteratura non sembra per lo più in grado di rappresentare questa realtà. Tra correttezza politica e terrori da "tolleranza zero" (i cui effetti ricadono solo su persone di certa provenienza), quel che ne risulta è l'incapacità di capire, e di dare un'immagine realistica delle culture diverse dalla nostra.

Non è che sia necessario che la letteratura cerchi di interpretare la complessità di ciò che viviamo, però è significativo che abbia una così grande difficoltà nel farlo, oggi in Italia. In realtà, per esempio, sappiamo pochissimo dell'Africa (anche della letteratura africana, per rimanere al punto, nonostante qualche editore si occupi di pubblicarne le opere più significative: mi viene in mente la Morellini, per esempio, che fa edizioni di notevole qualità, la cui visibilità purtroppo non mi sembra sia eccezionale). Quel che è peggio, e che preoccupa, è che molti di noi non hanno alcuna voglia di conoscere, il che riflette una pigrizia ed un timore anche nel contatto umano, che è proprio di un popolo "vecchio" e anche un po' privo di amor proprio, perché dal contatto può venire, sì, anche qualche pericolo, ma senza dubbio viene una crescita personale e sociale. E su tutto, i luoghi comuni, il fatto che la cultura europea sia "minacciata" (come se le culture non si evolvessero, e non lo stessero facendo da millenni, al contatto con altre culture). Piersandro Pallavicini, da quanto visto nelle prove precedenti, da "Madre nostra che sarai nei cieli" ad "Atomico dandy", è probabilmente uno dei pochi scrittori italiani che potrebbe raccontare la storia di quell'occasione mancata, che è stata finora la vicenda dell'integrazione dei migranti in Italia. Pallavicini, in controtendenza a molta letteratura recente delle nostre parti, scava a fondo nella caratterizzazione dei personaggi e non è ossessionato dalla trama: anzi, come già sperimentato in "Atomico Dandy", parte da due piani temporali distanti circa un anno, e gradatamente convergenti, dicendoci una cosa essenziale, come da note di copertina: che Sandro Farina, il protagonista, prima viveva con moglie e figlia, ora vive con due studenti africani, Richard e Modestin. Il romanzo, più o meno, passa in mezzo a queste due sponde narrative, anche se poi, un po' per forza propria, straripa da esse: questo dà la sensazione, devo dire molto gradevole, che la trama si costruisca da sé, l'autore lascia la voce narrante del protagonista a guidarci, un passo avanti ed uno indietro.

I personaggi di Pallavicini, anche in "African Inferno" sono complessi e stratificati, anche se non astrusi, perché ravvivati da un continuo umorismo. Hanno un'infinita trama di difetti, sui quali ogni tanto brilla qualche virtù, che spesso si manifesta in modo inatteso. (...) (continua a pagina 63)

Le interviste di Progetto Babel

Progetto  Babel

Piersandro Pallavicini

Una intervista di Carlo Santulli

Il tuo nuovo romanzo, "African Inferno", parla tra l'altro di immigrazione, in particolare di immigrati africani, di varia origine (camerunesi, nigeriani, ecc.) a Pavia. Alcuni personaggi di origine africana sono anche presenti in "Atomico Dandy", ma mi sembra di poter dire che in "African Inferno" il tema dell'immigrazione e dell'Italia che si scopre razzista è molto più centrale. Nel frattempo sono passati alcuni anni. Come ti sembra sia cambiata la percezione dell'immigrazione tra gli italiani in questo periodo e che cosa ti aspetti (o temi) che succederà nel prossimo futuro?

In Atomico esaminavo soprattutto la percezione, o meglio il trattamento riservato agli africani in un'ottica di approccio erotico. Stigmatizzavo il loro ruolo di "nuovi soggetti deboli" del mercanteggiare sessuale, e allo stesso tempo stigmatizzavo il luogo comune sulla spregiudicata e presunta esuberante sessualità dei neri. Qui, in African Inferno, la visione si allarga al tutto. I neri, immigrati, sono inquadrati nella loro quotidianità a 360 gradi. E' infatti un romanzo centrato proprio su questo: sui pregiudizi degli italiani, sul razzismo (se poi tale è) degli italiani verso chi ha la pelle palesemente diversa dalla nostra. E, di conseguenza, anche su pregiudizi e razzismo degli africani verso di noi. La percezione dell'immigrazione è cambiata un po' (non moltissimo) nel giro degli ultimi 3-5 anni. I media, i governi, le forze di certa destra (non tutta, va detto!) spingono verso un'immagine dell'immigrazione (africana o altra che sia) negativa, oscillante tra la clandestinità criminale e un "poveraccismo" che ci fa provar pietà e senso di protezione. Quindi stiamo distorcendo sempre di più la nostra percezione degli africani: ci allontaniamo dalla percezione normale, che dovrebbe essere quella che ci porta a riconoscerli semplicemente come colleghi, amici, vicini di casa, compagni di scuola. Che è quello che, al 95%, sono. Come mi aspetto che cambierà? La vedo male. Mi aspetto che questa distorsione aumenti, che generi



odio, cioè vero razzismo, e che questo diventi reciproco, e che si creino grandi zone d'odio silenzioso (stranieri verso italiani), grandi zone insondabili d'insoddisfazione e rancore. Pronte a esplodere, magari travasate nelle prossime generazioni. Com'è successo nelle banlieues francesi.

Ad un certo punto del romanzo, il protagonista, Sandro Farina, dice: "Bisogna aiutare gli immigrati anche a costo di entrare nell'illegalità. Questa è la Resistenza del nuovo millennio. Niente armi in pugno, ma contratti pronti in mano". La frase mi ha colpito molto e penso che tu abbia espresso in poche parole quel che molti di noi sentono. Secondo te, questa frase è soltanto il frutto di una visione ingenua della vita da parte di Farina, o è veramente la strada da seguire?

Dunque, per Sandro è qualcosa che oscilla tra la romantica versione rammodernata della lotta di classe anni 70, e un'autoironica constatazione della propria ingenuità. In realtà, se vogliamo tutto il libro è un ragionare su questo. Gli immigrati sono i nuovi soggetti deboli, sono oggetto di vessazioni superiori a quelle che le nostre stesse leggi stabiliscono (è come se, per loro, le nostre leggi valessero un po' di meno...), passano attraverso esperienze talvolta faticose e traumatiche per migrare, e di certo, anche quando migrano con tutti i comfort (per dire: aereo, borsa di studio, lavoro...), comunque vivono un'esperienza di sofferenza che è quella intrinseca al distacco, alla rottura con gli

affetti di casa, alla ricostruzione di un habitat affettivo.

Ma tutto questo dovrebbe far sì che gli si perdoni tutto? Gli consegna un lasciapassare ideologico per una adesione più lasca ai principi della democrazia, del sereno e civile convivere per cui l'occidente ha lottato per 50 anni? Direi di no. Direi che, anzi, quest'idea di consenso all'illegalità per aiutare l'immigrazione – costi quel che costi – sia un'idea fuorviante, sia un malinteso, sia una remissione di quei principi di moralità e onestà che dovrebbero essere validi sempre: in qualsiasi situazione e qualunque sia il fine ultimo dell'agire. Perché, in ultima analisi, se gli immigrati devono essere uguali a noi, non vale alcuna deroga alle leggi che, tutti noi, dovremmo rispettare.

Come rivista letteraria on-line, ci interessa capire se effettivamente Internet sia utile, o magari anche essenziale, per divulgare le novità letterarie ed anche la cultura letteraria in generale, in un paese che nel complesso legge poco e compra spesso i libri solo grazie ai "suggerimenti" presenti su altri media, come la TV. Tu, che utilizzi spesso Internet come mezzo di promozione, anche nelle sue opportunità più recenti, come quelle offerte da Facebook, che idea ti sei fatta? Vale la pena di fare tanta fatica per comparire su Internet, o se non si va in TV non si muove niente, nelle vendite e nell'interesse dei lettori?

Se tu andassi in TV, anche in una sola trasmissione "di peso", potresti spostare le tue vendite di un ordine di grandezza o due. Se tu fossi dappertutto in internet, potresti forse spostare del 10 % le tue copie vendute.

Mi hanno colpito molto il personaggio di Mantegazza, al servizio di una giunta tutto sommato di sinistra, come ripeti più volte nel romanzo, ma che sembra, personalmente, tutt'altro che "di sinistra" (ammesso che oggi come oggi, questo voglia ancora dire qualcosa). Ed in effetti, non sarebbe l'unico esempio, a livello locale, di una sinistra con-

servatrice ed arroccata nella difesa di privilegi acquisiti. Che scopi politici pensi che abbia uno come Mantegazza (per meglio dire: ne ha, o si muove per "riflesso condizionato")?

Mantegazza è rappresentativo dell'impiegato o funzionario comunale, che resta perché ha un contratto statale a tempo indeterminato, che si adatta a convivere, con piaggeria imbarazzante, alle diverse giunte che si susseguono. Mantegazza è fascista ma, al di là delle personali sparate razziste, fa poi quello che gli ordina il suo assessore di sinistra. E' una situazione che ho visto spesso dal vero, nelle mie tante peregrinazioni, collaborazioni, presentazioni fatte in giro per l'Italia (anche ribaltata: giunte di destra e impiegati comunali di sinistra pronti a genuflettersi e a dire cose imbarazzanti pur di ingraziarsi l'assessore). Ed è una situazione-simbolo della pochezza, del lassismo, della piccolezza che sono, ahinoi, la regola in quel tipo di ambiente, e la cui corda, la cui trama si mostra in tutta la tristezza quando amministratori pubblici e dipendenti pubblici giocano la loro collaborazione in campi poco pragmatici come la cultura. Dove, spesso, ad assessori bestie e ignoranti si aggiungono mezze calzette impiegate, e il disastro, per la cittadinanza, è compiuto.

All'inizio del romanzo, precisi che alcuni personaggi sono reali, ma che "il loro coinvolgimento nella vicenda narrata e le affermazioni loro attribuite sono frutto dell'immaginazione e non costituiscono una ricostruzione di fatti reali". Analoga frase mettevate in "Atomico Dandy", ma alla fine. Sembri come preoccupato che qualcuno si riconosca, magari a torto, in qualcuno dei tuoi personaggi. Ma c'è veramente ancora qualcuno che si offende per le parole scritte in un libro di narrativa (che è un'opera di fantasia, anche se ha inevitabilmente una certa relazione con la realtà)? E in fondo, se qualcuno se la prendesse, questo non ti darebbe una maggiore visibilità?

Guarda, una volta sono stato denunciato – per un libretto di critica letteraria – perché dicevo che una certa rivista letteraria era di qualità meno buona di altre sue concorrenti e perché (era un dato di fatto!) esisteva per fini di lucro e non era invece (come altre) basata sul volontariato. Poi è finita, come logico, in un'ar-

chiviazione, ma è stato sgradevolissimo sentirsi telefonare da carabinieri, ricevere una visita a casa con la consegna dell'ingunzione a presentarsi a un interrogatorio, trovarsi un avvocato, farsi interrogare (surreale, per di più, visto che si parlava di critica e riviste letterarie...). Ma insomma: gradirei non dover ripetere l'esperienza.

Ancora più che in "Atomico Dandy", le vicende sono perfettamente situabili geograficamente, anzi direi topograficamente, a Pavia, ed in certi luoghi particolari della città. Riesci a pensare ad un tuo romanzo che non sia ambientato nella città dove lavori, o è uno scenario necessario per lo sviluppo della trama?

No, certo che riesco a pensarlo. Madre Nostra per esempio è un romanzo milanese, con puntate frequenti nella riviera ligure. Milano la conosco un po', Camogli l'ho vista una volta in vita mia. African Inferno è un romanzo che doveva essere ambientato in provincia, e in questa provincia qui, il nord lombardo, acculturato e borghese, quello che non ti fa scattare immediatamente la reazione: nord=razzismo di bassa lega. Pavia era la città perfetta: colta, tranquilla, appartata. Eppure piena ugualmente di preconcetti.

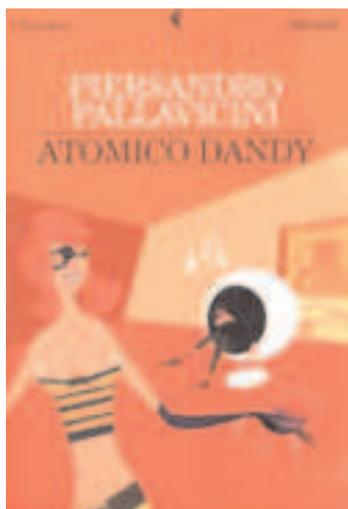
In "African Inferno" esce fuori molto la tua attività di "recensore" di ristoranti e di appassionato di cucina. In particolare, mostri una conoscenza invidiabile e di prima mano sulla cucina africana. Trovi che in Italia ci sia realmente un forte interesse per la cucina etnica, o siamo, anche da questo punto di vista, un paese chiuso?

No, non trovo che ci sia un grande interesse, e sono convinto anche che vada bene così. L'interesse è scarso, riguarda più che altro un pubblico di nicchia, spesso quello stesso pubblico che va a i festival, che va agli incontri, quindi in un certo senso schierato, se vuoi terzomondista, solidale così, in senso generico. In Italia, invece, c'è in grande interesse per la cucina, i materiali, gli stili, la ristorazione. Abbiamo una tradizione immensa, forse seconda solo a quella francese, abbiamo un patrimonio di prodotti tipici che ci invidia il mondo (p.es. pasta, pesci, salumi, vini, olii d'oliva, formaggi, verdure) e abbiamo una nuova cucina di ricerca che su questa tradizione lavora facendo cose spettacolari, avvicinando fasce di clienti sempre più larghe alla ri-

storazione intelligente (al mangiare come piacere, gioco di palato e intelletto, intrattenimento). Francamente, c'è così tanto da scoprire e valorizzare nel patrimonio culinario-gastronomico italiano che non sento alcun bisogno di più cucina etnica. Se penso poi alla cucina etnica che sin qui abbiamo potuto sperimentare, trovo solo esempi di qualità limitata, se non bassa. I ristoranti cinesi e i kebab, cosa sono se non i nuovi Mc Donald? Sono cucina povera, di bassa qualità, con ingredienti massificati, identici in ogni ristorante e punto vendita che si possa sperimentare. Sono i nuovi fast food, e uno dei tanti nuovi prodotti deteriori della globalizzazione. Il mediocre kebab che trovo a Milano, lo trovo anche a Pavia, a Roma, a Parigi o a Zurigo. Così come trovo lo stesso mediocre Crispy McBacon e gli stessi McNuggets di pollo. Sai che non trovo così scandaloso che l'amministrazione di Lucca abbia chiuso il centro storico a nuovi ristoranti "etnici"? In quella famosa ordinanza, io credo che abbiano sbagliato con il vocabolario: la parola "etnia" scatena subito l'idea che si stia facendo del razzismo. Avessero detto: solo nuovi ristoranti tradizionali in centro, penso che nessuno – nemmeno concettualmente – avrebbe avuto da eccepire.

Parlando sempre di attività extra-letterarie, io trovo che come ricercatore universitario (e non in un campo vicino alla letteratura), tu mostri un approccio più libero nei confronti della letteratura, come di un gioco che può essere occasione di scoperte importanti, e questo si riflette secondo me nella tua capacità di saper utilizzare l'umorismo per introdurre questioni cruciali e tragiche, come il razzismo, la cui trattazione altrimenti potrebbe sembrare angosciante e specialmente poco incisiva. Secondo te il tuo essere ricercatore in chimica contribuisce in qualche modo al tuo "modo di essere" (o se vuoi, alla tua personalità) di scrittore?

Sì, alla fine ci credo anch'io: prima era chi mi leggeva a dirmelo, adesso me ne sono convinto. E' vero che lavorare con la scienza, che essere guidato da una spinta razionalizzante, ti porta a un'impronta diversa nella narrazione. Da un lato tecnica: racconto sempre per "verifica sperimentale". Cioè ho idee di base, una struttura in mente, una situazione (la teoria e le condizioni dell'esperimento, se vuoi) e poi mi ci metto in mezzo, con i miei personaggi, e lascio che le cose acca-



dano. Detto in altre parole racconto per frammenti di storie minime, per accadimenti brevi, e ne giustappongo tanti con scansione cronologica spesso regolare. E' come se stessi campionando delle storie, delle vite, dentro all'ambiente in cui si svolgono, per trarne poi un "succo": un'interpretazione, una teoria (che tendo a non enunciare mai). L'altro lato: non investo troppa emotività, troppo entusiasmo nella bella idea, nell'illuminazione, nel fascino del mistero, nella suggestione del poetico. Non ci credo, semplicemente. Credo che invece dietro ogni cosa – comportamenti, accadimenti, sentimenti – ci siano meccanismi individuabili, scarni, quasi meccanici, che sono la realtà, e che vanno raccontati. E' per questo che racconto spesso sentimenti e drammi, ma non posso evitare di farlo sorridendo, ironizzando, spruzzando tutto di understatement: perché non ci credo fino in fondo, perché la vita, il mondo, purtroppo non sono regolati e dominati da quelle cose lì. Posso, per dire una cosa, rendermi conto anch'io della bellezza dello svegliarsi una mattina di prima estate in una capanna in mezzo ai boschi, lavarsi con un secchio d'acqua e un pezzo di sapone di Marsiglia, far colazione col caffè scaldato sul fuoco e mangiando un pezzo di pane nero tagliato col coltello da cercafunghi. Bello. Ma se lo racconto alla fine ci rido su: perché chi ci crede, chi ci costruisce un romanzo o una poetica intorno, su queste cose, vive nell'illusione, nella convinzione che una malintesa idea di poesia e sentimento possa cambiare la vita.

*Per gentile concessione di
Carlo Santulli e P. Pallavicini*

(continua da pagina 60) Sono insomma non molto diversi da quelli che incontriamo ogni giorno, con la differenza, non da poco, che Pallavicini sa raccontare, ed insegue i suoi personaggi fin nelle profondità del loro animo: come accade, quando si è alle prese con un vero narratore, di questa profondità ci si accorge a poco a poco, e specie dopo la lettura, ripensandoci. In breve, sono personaggi che si portano con sé a lungo. Possono essere italiani, anzi di Pavia, come Sandrone Farina, oppure africani, anzi di diversi paesi dell'Africa. Il suo grande amico Joyce, è per esempio congolese, anche se completo di sorella chef munita di passaporto elvetico, ma, come dicevo, sono estremamente ben caratterizzati.

Qualche virtù, molti difetti, ma alla fine presi nel vortice di una vita che può sembrare semplice, solo perché si sforzano (a volte) di essere superficiali: nell'Italia un po' presuntuosa e vacua di inizio millennio i migliori tra loro si aggirano un po' sperduti (come tanti di noi, devo ammettere, il che facilita l'identificazione). Qualcuno è, senza dubbio, più cattivo della media, come per esempio Dieudonné, o Mister Hu, ma Pallavicini cerca efficacemente di metterlo in contesto, un po' con la sua spesso efficace ironia, ma più in particolare col fatto che in certo senso, il destino opera in modi un po' capricciosi sulla vita di ognuno (e poi, parlando di Africa, c'è il soprannaturale che è sempre vicino, anzi può essere in casa). Questo destino è in fondo l'inferno del titolo, anche se è un inferno molto funky, e specialmente molto nascosto dietro la normalità di vita "borghese", cui gli africani con cui Sandrone viene in contatto in fondo aspirano e che forse anche raggiungono in qualche caso (ma si sa, non c'è nulla di più confuso e frastornante della normalità, specie in un paese come l'Italia, per la nostra cronica preferenza per le tortuosità del pensiero e della prassi).

Ad un certo punto, mi sono trovato a chiedermi: quanto c'è di Vittorio Nuvolani, il ricercatore del Chemputer di "Atomico Dandy" in Sandrone Farina? Io trovo che entrambi siano personaggi tanto sfaccettati da essere addirittura convoluti su se stessi a volte, pieni di andirivieni logici, come di improvvisi scatti di orgoglio, e colti ambedue nella stessa crisi generazionale. Tuttavia Nuvolani mi sembra più cinico e furbo, mentre Farina sembra una pedina che ha perso la propria scacchiera, o forse vorrebbe giocare, ma non sa precisamente a che gioco (per non parlare delle regole...). Si vedano le tragicomiche circostanze in cui assiste, inizialmente quasi senza reagire, al collasso del proprio matrimonio (ed è semplicistico dire che in fondo se l'è voluta: più che altro ci si è trovato, ma come se stesse guardando un film, anche di serie B). Però la reazione, quando avviene, è ironicamente grandiosa nella sua totale disorganizzazione e imprevedibilità. Anche Sandrone ha degli incredibili lampi di amor proprio (addirittura di patriottismo...), ma nel complesso appare ingenuo, ma un ingenuo con una sua morale precisa, da cui non si può derogare, ma che è talmente connaturata nel personaggio da essere invisibile dall'esterno. E' uno di quei tanti esuli di una sinistra che forse non c'è più, perché non credono di non avere più cause per cui combattere, poi scoprono che invece sì, la causa per cui lottare, o resistere, come preferisce dire Farina, c'è, ma forse i nostri mezzi sono inadeguati alla battaglia. In ogni modo, siamo soli, perché partiti ed istituzioni latitano, se non si mettono di traverso sulla nostra strada: Pallavicini lo mostra bene strada facendo; d'altronde, mentre viviamo in un mondo dove molti ormai, anche se poco visibili per i media, hanno origini le più varie, e sanno maneggiare molte lingue diverse, la politica, a Pavia come altrove in Italia, parla ancora esclusivamente in dialetto.

Però non vorrei parlare di anti-eroe, perché darebbe l'impressione che i successi di Farina, che vanno pericolosamente a braccetto coi suoi disastri, siano l'effetto di incredibili circostanze fortuite. In realtà, sono la conseguenza dell'abbandonarsi alla corrente, muniti nonostante tutto di alcune certezze incrollabili ed a volte di un'umanità che commuove. Quando sbaglia a valutare, Sandrone cade nella trappola che qualcuno più furbo e cattivo di lui gli tende, ma rimane se stesso; non diventa un eroe, ma nemmeno recede dalla sua linea di difesa personale. Non è frenato dalla correttezza politica e non ha neanche paura di fare del sentimentalismo, ha degli amici e comunica loro il suo affetto, ha una figlia e la adora, una moglie e non vorrebbe perderla, insomma in qualche modo le cose si aggiustano, ma sarebbe sbagliato rivelare come, anche perché è molto più divertente leggerlo. Se non siete in vena di romanzi, potete anche interpretare "African Inferno" come un potente pamphlet sull'integrazione dei migranti, con divagazioni (ma mica tanto) sulla cultura e la cucina africana, però cercando di dipingere quella società multiculturale che forse stiamo costruendo; non facendo del pessimismo ad ogni costo, ma nemmeno nascondendo le difficoltà. Non è un libro per chi ha un'ideologia (o le macerie di una passata), ma è un libro per chi desidera farsi un'idea di cosa sta succedendo davvero, fuori dal penoso teatrino dei giornali e della TV, delle Caste, degli scandali (ormai sempre gli stessi) e della "tolleranza zero" (sempre rivolta agli altri, e mai a noi stessi...). Per conto mio: da leggere

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

Mi Cuba

Un libro fotografico che presenta uno spaccato realistico di Cuba, va oltre la versione da cartolina turistica e scava in profondità nella vita e nei problemi del popolo. Un libro che mostra il vero volto di Cuba attraverso pagine nostalgiche di scrittori in esilio e istantanee graffianti di Stefano Pacini che raccontano il *periodo speciale*. I testi di Gordiano Lupi affrontano i vari aspetti della cultura cubana: musica, *santería*, letteratura, abitudini, superstizioni, cucina e divertimenti. Cuba non è solo una bella mulatta che dimena i fianchi al *Tropicana*, come non è solo Fidel Castro e i ricordi d'una rivoluzione. Cuba è l'insieme della sua gente, un crogiolo di razze e culture che ha prodotto un modo di pensare e di vivere che caratterizza un popolo. Il libro si apre con un prologo poetico, una sorta di nostalgico saluto alla patria lontana che il poeta Julio San Francisco, esule a Madrid, compie con la lirica *L'esiliato* (*El desterrado*). Nei capitoli successivi troviamo una breve storia di Cuba, musica e cultura cubana, *santería* e religiosità cubana, Cuba nelle pagine dei narratori, il racconto dell'Avana di Alejo Carpentier, Cuba nel cinema di Andy Garcia, la cucina cubana, un reportage narrativo lungo le strade della Cuba quotidiana e la storia di quarantanove anni al potere di Fidel Castro. Non poteva mancare un capitolo su Yoani Sanchez, eroica blogger cubana.



MI CUBA – pag. 300 - euro 25,00
Mediane Edizioni – Milano, 2008
Libro fotografico in italiano e in inglese.

PER SFOGLIARE LE PRIME 16 PAGINE DI MI CUBA:

<http://www.infol.it/lupi/images/MiCuba01-16.pdf>

Gordiano Lupi (Piombino, 1960). Direttore Editoriale delle Edizioni Il Foglio. Ha tradotto i romanzi del cubano Alejandro Torreguitart Ruiz: *Machi di carta* (Stampa Alternativa, 2003), *La Marina del mio passato* (Nonsoloparole, 2003), *Vita da jinetera* (Il Foglio, 2005), *Cuba particular - Sesso all'Avana* (Stampa Alternativa, 2007), *Adios Fidel* (Il Foglio/A.Car., 2008). I suoi lavori più recenti di argomento cubano sono: *Nero Tropicale* (Terzo Millennio, 2003), *Cuba Magica - conversazioni con un santéro* (Mursia, 2003), *Un'isola a passo di son - viaggio nel mondo della musica cubana* (Bastogi, 2004), *Orrori tropicali - storie di vudu, santería e palo mayombe* (Il Foglio, 2006) e *Almeno il pane Fidel - Cuba quotidiana* (Stampa Alternativa, 2006). È uscito a settembre 2008 *AVANA KILLING*, thriller cubano da edicola, edito da SERED del Gruppo Sprea. Il libro fotografico *MI CUBA* (italiano e inglese) per Mediane Edizioni è il suo ultimo lavoro. Sta traducendo il blog di Yoani Sanchez - *Generacion Y* e sta curando il suo primo libro italiano per Rizzoli.

Ha preso parte ad alcune trasmissioni TV come *Cominciamo bene le storie* di Corrado Augias (libro *Serial killer italiani*), *Uno Mattina* di Luca Giurato (libro *Serial killer italiani*), *Odeon TV* (trasmissione sui *Serial killer italiani*), *La Commedia all'italiana* su Rete Quattro e *Delitti italiani* su History Channel - *La Sette* (Il mostro di Nerola). È stato ospite di alcune trasmissioni radiofoniche in Italia, Svizzera e Belgio. I suoi libri sono stati oggetto di numerose recensioni e segnalazioni che si possono leggere al sito www.infol.it/lupi.

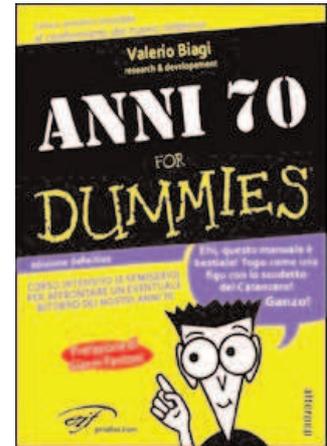
Sito internet: www.infol.it/lupi

Blog: www.quasiquasifaccio.splinder.com

Articoli su letteratura cubana: www.confronto.it

Tutti i libri di Gordiano Lupi su Cuba, i romanzi di ambientazione caraibica e i romanzi di Alejandro Torreguitart sono conservati presso UNIVERSITY OF MIAMI - CUBAN HERITAGE COLLECTION

COLLANA ALTERPOP
Direttore: Alessandro Dezi



Anni 70 for dummies
di Valerio Biagi
Euro 12 - Pag. 144
ISBN 978 - 88 - 7606 - 201 - 8

Le Edizioni Il Foglio presentano la prima uscita della nuova collana alterpop: *Anni 70 for dummies* è un manuale d'uso sui generis, una sorta di scanzonato vadecum per affrontare con ironia un eventuale ritorno degli anni Settanta in Italia. Ma anche un percorso nella memoria individuale ed emozionale dell'autore che, in un sapido gioco linguistico di rimandi e citazioni - sul modello letterario dei *Mi* ricordo di Joe Brainard e Georges Perec - diviene memoir generazionale, "allargato" ai trenta/quarantenni di oggi. Se rimpiangete i cartoni animati di Atlas Ufo Robot, Mazinga e SuperGulp!, il 90° Minuto di Paolo Valenti, il gelato Dalek, l'Ergo Sprint, Big Jim, le palline clic clac, l'Ufo Solar, il Subbuteo, il Super Tele e le autopiste Polistil, il Carosello, la Domenica In... di Corrado, Happy Days, Orzowei e il Muppet Show, i gonfiabili della mucca Carolina e di Susanna Tutta Panna, il mangiadischi, i 45 giri in vinile e le hit singles di Pippo Franco, i film di Bud Spencer & Terence Hill, il Corriere dei Piccoli, l'idrolitina, il colorante E 123, il borsello in pelle, la Prinz e la Simca 1000, i motorini Ciao e Garelli, gli orologi al "quarzo", le scimmie di mare, gli occhialini a raggi x, l'enciclopedia I Quindici, i trasferelli e le scarpe da ginnastica Mecap, questa è l'unica lettura possibile per voi, nostalgici della seventies way of life. Con la prefazione di Gianni Fantoni e un omaggio di Donald Soffritti.



Generación "Y" il blog di Yoani Sánchez

A cura di Gordiano Lupi



Ecco una vera rivoluzionaria, una donna eroica come soltanto le donne sanno esserlo, quando credono in quello che fanno. Ecco una donna della tempra di Haidée Santamaria e Celia Sánchez, cubane d'un tempo che hanno avuto la forza di sovvertire un regime.

Le parole di Yoani rischiano di far tremare il trono dei fratelli Castro, perché questa ragazza di appena 33 anni (l'età di Cristo, che pericolosa analogia!) lancia critiche ironiche e veritiere da un blog molto frequentato come *Generacion Y*.

Yoani è laureata in filologia, vive all'Avana, è appassionata di informatica e lavora nella redazione telematica del portale *Desde Cuba* (<http://www.desdecuba.com/>), rivista indipendente ostacolata dal regime. Il suo blog (www.desdecuba.com/generaciony/) fa discutere perché è controcorrente, si autodefinisce "un blog ispirato a gente come me, con nomi che cominciano o contengono una *y greca*. Nati nella Cuba degli anni Settanta - Ottanta, segnati dalle scuole al campo, dalle bambole russe, dalle uscite illegali e dalla frustrazione".

Yoani nasce a Cuba nel 1975. Si specializza in letteratura spagnola, filologia ispanica e letteratura latinoamericana contemporanea, nel 1995, nonostante un figlio nato nello stesso anno. Dimostra un caratterino niente male discutendo una tesi *incendiaria* dal titolo *Parole sotto pressione. Uno studio sulla letteratura della dittatura in Latinoamerica*. Yoani termina l'università, comprende che il mondo degli intellettuali e dell'alta cultura non fa per lei, ma soprattutto non ha la minima intenzione di fare la filologa. Nel 2000 si impiega presso la Editorial Gente Nueva e si convince - come la maggior parte dei cubani - che con il salario di Stato non può mantenere una famiglia. Decide di continuare il lavoro statale ma comincia a dare lezioni (illegali) di spagnolo ai turisti tedeschi che visitano L'Avana. In quel periodo (come ancora oggi!) molti ingegneri preferiscono guidare un taxi che fare il loro mestiere, alcune maestre tentano di impiegarci negli al-



berghi e nei negozi per turisti ti può servire un neurochirurgo o un fisico nucleare.

Nel 2002 Yoani decide di emigrare in Svizzera, ma nel 2004 torna in patria, forse per la nostalgia della sua terra, anche se amici e familiari sconsigliano il rientro. Scopre la professione di informatica, lavoro che fa ancora oggi, si rende conto che il codice binario è più trasparente di quello intellettuale e spera di avere maggior fortuna con il linguaggio html di quanta ne ha avuta con il latino. Nel 2004 fonda insieme a un gruppo di cubani che vivono sull'isola la rivista di cultura e dibattito *Consenso*. Tre anni dopo lavora come webmaster, articolista e editorialista del portale *Desde Cuba*. Nell'aprile del 2007 comincia l'avventura del Blog

Generacion Y, definito come "un esercizio di codardia", perché è uno spazio telematico dove può dire quello che è vietato sostenere nella vita di tutti i giorni. Yoani vive all'Avana insieme al giornalista Reinaldo Escobar, con il quale divide la sua vita da quindici anni, e adesso può dirsi più informatica che filologa.

Yoani Sánchez è un'eroina della nuova Cuba, esponente di una *generazione Y* che può dar vita a un nuovo esercito ribelle del cyberspazio, senza bisogno di nascondersi tra le montagne della Sierra Maestra. La guerra delle idee può dare buoni frutti, perché i dittatori temono chi pensa con la propria testa e poi non possono *rinchiudere le idee in una galera*.

INAUGURATA LA VERSIONE ITALIANA DEL BLOG
GENERACIÓN Y di YOANI SÁNCHEZ

http://desdecuba.com/generaciony_it/

Traduzione di Gordiano Lupi (www.infol.it/lupi)
Amministrazione tecnica di Sacha Naspini (www.sachanaspini.eu)
In italiano news da Cuba e post di Yoani
anche su www.tellusfolio.it - Oblò cubano

PER SCOPRIRE Yoani Sánchez, eroica blogger cubana

Yoani Sánchez, una eroica blogger cubana

A cura di **Gordiano Lupi**

Gordiano Lupi

Yoani Sánchez si definisce una semplice cittadina, ma in realtà è una vera rivoluzionaria, una donna che lotta con tutte le sue forze per far conoscere le sue idee all'interno di una società che non ammette anticonformismo. Le sue parole sono frecciate ironiche che danno vita a un blog molto frequentato come Generación Y e servono da stimolo per inaugurare un nuovo corso per l'ultimo baluardo comunista. Purtroppo i suoi commenti vengono letti soltanto all'estero, perché a Cuba il blog risulta oscurato ed impossibile collegarsi.

Yoani è laureata in filologia, vive all'Avana, è appassionata di informatica e lavora nella redazione telematica della rivista indipendente Desde Cuba (<http://www.desdecuba.com/>). Il suo blog (http://desdecuba.com/generacion_y_it) fa discutere perché racconta le frustrazioni quotidiane e le ordinarie mancanze di una Cuba al di là delle ideologie. L'autrice definisce Generación Y come "un blog ispirato a gente come me, con nomi che cominciano o contengono una y greca. Nati nella Cuba degli anni Settanta - Ottanta, segnati dalle scuole al campo, dalle bambole russe, dalle uscite illegali e dalla frustrazione".

Yoani nasce a Cuba nel 1975. Nel 1995 si specializza in letteratura spagnola, filologia ispanica e letteratura latinoamericana contemporanea, nonostante la nascita di un figlio. Dimostra un caratterino niente male discutendo una tesi incendiaria dal titolo *Parole sotto pressione*. Uno studio sulla letteratura della dittatura in Latinoamerica. Terminata l'università, comprende che il mondo degli intellettuali e dell'alta cultura non è cosa per lei, ma soprattutto non ha la minima intenzione di fare la filologa. Nel 2000 si impiega presso la Editorial Gente Nueva e comprende che con il salario di Stato non può mantenere una famiglia. Decide di continuare il lavoro statale ma si mette dare lezioni (illegali) di spagnolo ai turisti tedeschi che visitano L'Avana. Non è la sola. Molti ingegneri preferiscono guidare un taxi che fare il loro mestiere, alcune maestre tentano di impiegarsi negli alberghi e nei negozi per turisti puoi essere servito da



un neurochirurgo o da un fisico nucleare. Nel 2002 Yoani decide di emigrare in Svizzera, ma dopo due anni torna in patria, forse per la nostalgia della sua terra, anche se amici e familiari sconsigliano il rientro. Nel 2004 fonda, insieme a un gruppo di cubani che vivono sull'isola, la rivista di cultura e dibattito *Consenso*. Tre anni dopo lavora come webmaster e giornalista del portale Desde Cuba. Yoani vive all'Avana insieme al giornalista Reinaldo Escobar e con lui divide la sua esistenza da oltre quindici anni. Può dirsi più informatica che filologa, ma la sua cultura letteraria è molto utile nel 2007, quando comincia l'avventura del Blog Generación Y, definito come "un esercizio di codardia", perché è uno spazio telematico dove può raccontare la sua realtà e dire ciò che è vietato sostenere nella vita di tutti i giorni.

I suoi brevi racconti sono dei bozzetti a metà strada tra la metafora e il realismo più crudo, immersi nella vita quotidiana delle due anime di Cuba, ricchi di riferimenti a scrittori del passato dimenticati dalla cultura ufficiale, come Padilla, Cabrera Infante, Arenas e Lima. Yoani sogna una Cuba trasformata in un luogo dove ci si possa fermare a un angolo e gridare: "In questo paese non c'è libertà di espressione!". Perché vorrebbe dire che le cose sono cambiate e si può cominciare a pronunciare la parola libertà. Si dichiara disponibile a scambiare gli alimenti somministrati con la tessera del razionamento alimentare per una cucchiata di diritti civili, una libbra di libertà di movimento e due onces di libera iniziativa economica. Percorre le strade

di due città diverse, quella dei membri del partito, dei generali, dei dirigenti di Stato e quella della povera gente che vive nella desolazione dei quartieri periferici, nelle casupole cadenti e nei rifugi costruiti per i senza tetto. Vive un'utopia che non è più la sua e non vorrebbe lasciarla in dote ai suoi figli, analizza le contraddizioni di chi fatica a mettere insieme il pranzo con la cena ma sogna vestiti di marca e profumi. Assiste alle fughe di personaggi famosi e di semplici cittadini esasperati, critica il governo per le promesse disattese, ricorda il passato e analizza lo stato deplorabile della cultura di regime. Yoani si scaglia contro il doppio sistema monetario e narra la realtà del mercato nero, unica fonte di sostentamento, perché la maggioranza dei cubani vive di ciò che i venditori informali portano nelle loro case. L'informazione di regime è un altro bersaglio da colpire, perché non è vero che tutto è sotto controllo e che i problemi vengono sempre superati da una rivoluzione solida e forte. Il libro - blog di Yoani Sánchez è uno spaccato di vita che rappresenta con realismo la Cuba contemporanea, lontano da condizionamenti ideologici, ma dalla parte del cittadino che giorno dopo giorno è costretto a inventare il modo per sopravvivere.

Yoani Sánchez è un'eroina della nuova Cuba, esponente di una generazione Y che può dar vita a un nuovo esercito ribelle del cyberspazio, zona franca sicura e inaccessibile che può trasformarsi in una nuova Sierra Maestra. La guerra delle idee può dare buoni frutti, perché i dittatori temono chi pensa con la propria testa e non possono rinchiudere le idee in una galera.

DISPONIBILE DA APRILE

Cuba Libre
di Yoani Sánchez

Il primo libro di Yoani Sánchez
Tradotto da Gordiano Lupi



COLLANA SCRITTURE AL FEMMINILE

Direttrice: Rossella Anelli

Single per forza (I Signori dell'Anelli)

di Rossella Anelli

Euro 8 - pag. 110

ISBN 88 - 7606 - 075 - 8

Coinvolgente, ironico, intrigante, audace e dissacrante questo libro è l'analisi impietosa e irriverente di varie categorie di uomo. Venti racconti pieni di vita in ognuno dei quali vi è rappresentata una tipologia di maschio. L'indeciso, il vanitoso, l'ipocondriaco, l'immaturato, il geloso, il masochista e tanti altri ancora. E proprio perché si tratta di esperienze reali mutuate in scrittura, ognuno di noi può immedesimarsi nelle varie situazioni, riconoscerne i vari modelli, le varie tipologie. Un libro che distrugge il mito del maschio latino e che affronta con coraggio e ironia i problemi del rapporto uomo - donna.



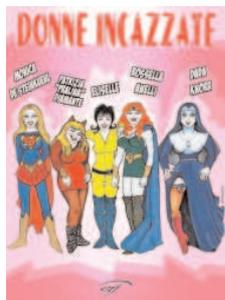
Donne incazzate

di Rossella Anelli, Patrizia Diamante, Dada Knorr, Eliselle e Monica De Steinkuehl

Euro 10 - pag. 140

ISBN 88 - 7606 - 112 - 6

Avete mai provato a unire cinque donne meravigliose, spregiudicate, di successo, passionali, in carriera, piene di interessi e bellissime? Cinque donne che non rivendicano la parità dei diritti, ma che dicono di essere superiori agli uomini? Cinque autrici vere e senza peli sulla lingua? Noi del Foglio sì. E ne è nato un libro irresistibile, tremendamente sexy, convenientemente ironico e allo stesso tempo inquietante. (...) (da "La coppia perfetta" di Rossella Anelli).



Inutile preoccuparsi per le frasi da commedia erotica stereotipata, scivolano via e passato un quarto d'ora gli uomini non ci fanno più caso. Mentre già pregusto un altro bacio di fuoco, sento un paio di mani afferrarmi d'un tratto il sedere e sollevarmi da terra. Ho già capito, il latin lover s'è montato la testa e per dimostrarmi quant'è uomo vuole fare un Ultimo tango a Parigi in versione balera romagnola. Ci mancava solo questa. (da "Singolavventura" di Eliselle).

"Ci vediamo prestissimo!" Io quando uno dice così penso almeno entro la settimana! A un certo punto poi il nonno finisce in ospedale. Lui mi scrive che soffre e piange e deve stare vicino a suo nonno. Poi si ammala anche la nonna. Poi torna la ex e lui non crede ai rapporti passati, ma sparisce per un po'. Poi muore il nonno, pace all'anima sua. Poi ha male una gamba... insomma morale: va a cagare! Uomo senza palle: (...) perché non mi dici chiaro in faccia che non ti interessa? (da "Io ho più palle degli uomini" di Monica De Steinkuehl).

Una vita negata

di Francamaria Bagnoli

Euro 10 - pag. 135

ISBN 978 - 88 - 7606 - 144 - 4

Socrate e Santippe. La storia e la filosofia ci raccontano di un filosofo saggio e virtuoso e di una moglie insopportabile e bisbetica. Una vedova poco inconsolabile che alla morte del marito si dedica ad un'attività commerciale di bottega. Una donna acida e indomabile come un cavallo selvatico. Questa la versione ufficiale, lo studio del passato fatto da uomini. Da maschi. Franca Maria Bagnoli ci presenta un'altra realtà, un altro punto di vista. Un'altra vita.

Franca Maria Bagnoli

Una vita negata



COME ORDINARE I LIBRI DEL FOGLIO LETTERARIO

- 1) Direttamente dal sito dell'editore: www.ilmoglioletterario.it - e a mezzo mail foglio@infol.it - Spediamo contrassegno con soli due euro di spese postali, ma si può anche fare un bonifico anticipato o un versamento su ccp 19232586.
- 2) Via Ibs www.internetbookshop.it
- 3) Tramite il distributore regionale per TOSCANA e UMBRIA: Promedi Firenze di Andrea Nocentini & C. S.a.s. - via del Bottegghino, 85 - 50018 - Badia a Settimo - Scandicci (FI) - Tel.0557223711 fax 0557310943 - promedi@interfree.it
- 4) Tramite il DISTRIBUTORE NAZIONALE EDIQ Distribuzione - Gerenzano (Va) - tel.02.9689323 - fax 02.9689323 - cell. 347.4140016 - www.ediq.eu - www.ediq.it
- 5) In ABRUZZO, BASILICATA, CALABRIA, CAMPANIA, MOLISE E PUGLIA siamo distribuiti da ERMES DISTRIBUZIONI - via Risorgimento 9 - 71100 Foggia - Tel e fax 0881713378 - ermesdistribuzioni@libero.it
- 6) In ogni libreria italiana di buona volontà (ovvero che non venda solo Faletti e Dan Brown e che sia disposta a comporre lo 0565 45098 oppure a scrivere una mail a foglio@infol.it e a ordinarli).
- 7) In tutte le fumetterie PANINI, STARSHOP e PEGASUS.
- 8) DA CASALINI LIBRI - FIRENZE - Distributore per la TOSCANA - Casalini Novità: acatella@casalini.it
- 9) Telefonando voi stessi allo 0565 45098, scrivendo una mail a foglio@infol.it o una lettera (se non siete telematici) in via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI).
- 10) PANINI DISTRIBUZIONE per FUMETTERIE: Riccardo Cantarelli: RCantarelli@Panini.it; Panini Distribuzione: eventura@panini.it
- 11) PEGASUS DISTRIBUZIONE per FUMETTERIE: mega@alastor.sm
- 12) STARSHOP DISTRIBUZIONE per FUMETTERIE: Star Shop: Nicoletta Fiorucci - Nicoletta.fiorucci@starshop.it
- 13) LS Distribuzione Editoriale - Servizio Biblioteche - Via Badini, 17 - 40057 Quarto Inferiore (BO) - Tel. 051 768165 - 051 6061167 - fax 051 6058752 - www.lsc.it - paparo@lsc.it - info@lsc.it
- 14) DEMEA CULTURA - Biblioteche/ Scuole/ Enti Pubblici/ Privati - Via Nomentana, 761 - 00137 Roma - info@demeacultura.com - www.demeacultura.com
- 15) DISTRIBUZIONE LIBRARIA CODEX - www.distribuzionelibraria.it - dario.sanna@distribuzionelibraria.it - cell. 339 5621552.

Collana Fantastico ed altri orrori

direttore Vincenzo Spasaro



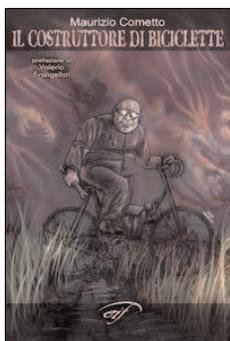
Gordiano Lupi
www.infol.it/lupi

Il costruttore di biciclette

di Maurizio Cometto

Euro 10 - pag. 160
ISBN 88 - 7606 - 099 - 5

"Facci passare, o custode. Il popolo dei topi e delle talpe era solo l'avanguardia. Ora tocca a noi". Davide pedala e dietro di lui avanza l'oscurità. Davide pedala e si ritrova a fare i conti con le sue scelte, con un'età che non è più la sua, con gli incroci della vita. Davide pedala e noi con lui, smarriti come lui, stanchi come lui, sperando che oltre la collina vi sia finalmente una discesa. Davide pedala su biciclette fantastiche costruite da Maurizio Cometto per un romanzo serato e avvincente. Maurizio Cometto e Davide ci aspettano sulle loro bici in cima alla collina, facendoci segno che qualcosa si intravede al di là. E noi lettori dietro, perché oltre la collina qualcosa ci attende.



nella carne dei tropici, porta alla luce le contraddizioni di una terra remota e selvaggia, violentata da dittatori spietati e sotto l'assedio di multinazionali assetate di sangue. Una manciata di racconti del terrore fa da corollario al più spaventoso dei romanzi di Lupi, quel *Mistero di Encrucijada* che viene qui ripubblicato in una versione riveduta e corretta. E, a chiudere il cerchio, la trasposizione a fumetti del famoso *Sangue tropicale*, il romanzo breve che anni fa aprì la strada alle ossessioni sudamericane di Gordiano Lupi. Il sole dei tropici non è mai stato malato e inclemente come nelle storie nere, nerissime di questo libro (Vincenzo Spasaro).

L'incrinarsi di una persistenza

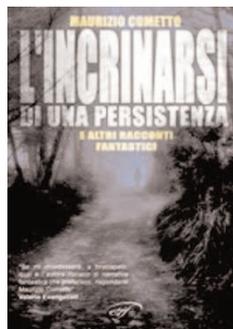
di Maurizio Cometto

Nuova edizione ampliata

Euro 15 - pag. 227
ISBN 9788888515885

"Nei loro occhi, negli occhi del nemico, Luca rivedeva gli schiavi, intenti sotto il sole rovente a misteriose occupazioni. Nei minareti che si stagliavano alti a lambire la luce del sole, confondeva la sagoma oblunga del maledetto obelisco. E nell'odio, nella furia che guidava tutti loro, intuiva l'influsso lontano della mummia, sepolta a decine di migliaia di chilometri".(...)

L'incrinarsi di una persistenza è forse l'antologia definitiva di Maurizio Cometto, la sua opera più bella, e di sicuro un libro destinato a far scuola e storia nel panorama della narrativa italiana



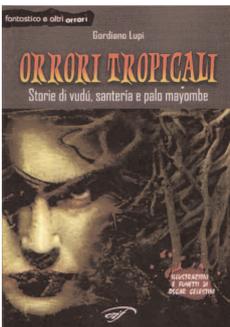
Orrori tropicali

Storie di vudù, santería e palo mayombe di Gordiano Lupi

Illustrazioni e fumetti di Oscar Celestini
Euro 12 - pag. 220
ISBN 88 - 7606 - 104 - 5

Vampiri gelidi nelle solitudini andine, lupi mannari tra le fronde di foreste pluviali, possessioni, riti notturni, amori perversi, Dei vendicativi. Sotto la pelle abbronzata

di un Sudamerica da cartolina turistica si nascondono atrocità innominabili, benedette da un onnipresente sole crudele. Ma Gordiano Lupi va oltre: col suo stile chirurgico e lineare, scavando ancor più in profondità



"Se mi chiedessero, a bruciapelo, qual è l'autore italiano di narrativa fantastica che preferisco, risponderei: Maurizio Cometto".

Valerio Evangelisti

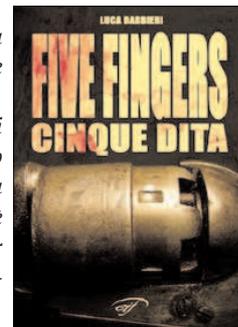
senza limiti di genere.

FIVE FINGERS - Cinque dita
di Luca Barbieri

Euro 15 - pag. 179
ISBN 978 - 88 - 7606 - 143 - 1

"Non capita molta gente da queste parti, immagino".
"Al contrario. Di qui passa un sacco di gente. Solo che la maggior parte è troppo morta per rivolgermi la parola".

Cinque storie epiche come le gesta narrate dai cowboy al fuoco dei bivacchi e violente come le vite dei pionieri in terra di frontiera, implacabili come i pistoleri del vecchio west e oniriche come le leggende dei nativi americani. (...) Cinque dita strette su quella vecchia colt fumante che non vuole proprio saperne di arrendersi ai fantasmi nelle verdi praterie della fantasia.

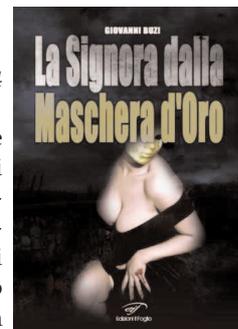


La signora dalla maschera d'oro
di Giovanni Buzi

Euro 15 - pag. 177
ISBN 9788876061974

Una gelida notte di inizio anno sui boschi remoti dell'Etruria meridionale alla ricerca di un essere di sogno e incubo. (...) Un romanzo che me -

scola giallo e sovrannaturale, noir e orrore, cospasparso di divinità dimenticate, sette segrete e orrende rivelazioni. Una storia che potrebbe nascere in un campus di qualsiasi nostra università, tra chat e incontri clandestini, e che si tinge del giallo delle indagini di un'investigatrice molto particolare, del nero di efferati omicidi e di quei rossi riflessi di sensualità morbosa e sangue vivo che da sempre dipingono le storie palpitanti di Giovanni Buzi.



EDIZIONI IL FOGLIO LETTERARIO



Collana Letteratura Cubana

direttori: William Navarrete e Gordiano Lupi

Vita da jinetera

di Alejandro Torreguitart Ruiz

Euro 10 - pag. 160
ISBN 8876060693



Un romanzo erotico sconvolgente e conturbante. Donne bellissime dalle forme abbondanti e dalle curve sinuose che abbrondano uomini sul lungomare. Cuba e i sogni infranti. Cuba e il ballo. Cuba e il rum. Cuba e le notti di sesso. Un giovane cubano ci racconta la vita di una jinetera, una prostituta per turisti, attraverso le sue avventure sessuali in una città cadente e rassegnata alla sconfitta.

"Il Malecón mette in scena la solita commedia su di un palcoscenico fatto a pezzi dalla storia. Attorno a me palazzi dalle facciate screpolate da incuria e tornados. Però è bella la mia città, penso ogni volta che getto lo sguardo a scrutare l'oceano. Bella e maledetta, concludo. La caccia è aperta, come ogni sera. Ma dobbiamo fare attenzione dopo le ultime leggi di Fidel. Ne hanno portate via tante su camionette guidate da stupidi poliziotti orientali. Le prime volte segnalano, rapano a zero, poi deportano nei campi di lavoro. Non vorrei fare quella fine. Ho un figlio, io. Una famiglia da mantenere".

Alejandro Torreguitart Ruiz

(L'Avana, 1979) ha pubblicato in Italia Machi di carta - confessioni di un omosessuale (Stampa Alternativa, 2003) e La Marina del mio passato (Nonsoloparole, 2004). Gordiano Lupi lo traduce e lo rappresenta per l'Europa.

Contatti:

lupi@infol.it
www.infol.it/lupi.

Età di paura al freddo

di William Navarrete

Euro 10 - pag. 120
ISBN 8876060839



Nella poesia di Navarrete incontriamo molte influenze classiche che risentono di una contaminazione europea, morresca e mitologica. Navarrete è di sicuro allievo di José Lezama Lima, il più grande poeta cubano di tutti i tempi e incontra nella eredità ellenica e nei miti dell'Europa antica, il punto di partenza del suo proprio linguaggio immaginario. La forma ricercata delle liriche e il modo di esprimersi così pieno di sentimento rivelano la radice caraibica dell'autore. A volte compaiono impercettibilmente gli elementi della natura cubana, la situazione dell'isola, i ricordi d'infanzia e molti dettagli della vita di oltremare. Ci sono alcune poesie che parlano della sua vita in Europa ma evocano la lontana e amata Cuba. Bucentauro (in italiano Bucintoro), per esempio evoca la fragilità e la bellezza di Venezia e paragona alla città italiana in decadenza il destino oscuro dell'Avana. Venezia e L'Avana per ragioni differenti sono due città che lottano contro il tempo che le distrugge e le logora.

Venditore di oblio

di Gina Pellón

Euro 8 - pag. 64
ISBN 8876061312

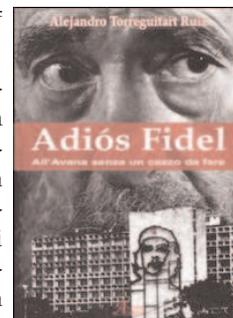


In questi versi, c'è un viaggio incessante fra l'insularità cubana e l'ancoraggio fisso alla continentalità di Parigi. All'insularità dell'isola natale dell'autrice corrispondono i personaggi che popolano lo spazio, le frasi spontanee, la parte della memoria che né le leggi arbitrarie né i giudizi totalitari faranno mai tacere. Alla terra ferma dell'esilio, al fortunato destino di fare di Parigi la sua casa, corrisponde una parola mordace, un giudizio acuto e il sentimento di vedere con dolore, dalla cima della montagna, la lotta senza fine degli uomini, fra loro e contro tutte le intolleranze. (William Navarrete)

Adiós Fidel

All'Avana senza un cazzo da fare
di Alejandro Torreguitart Ruiz

Euro 15 - pag. 184
ISBN 97888 76061776



Il cuore delle storie presentate in questa raccolta riguarda la vita quotidiana. All'Avana, in tempi di periodo speciale, c'è poco da fare, a parte inventare il modo di mettere insieme il pranzo con la cena. E allora seguiamo Alejandro nelle peripezie a caccia di mulatte, mentre si esibisce con il gruppo, quando pensa al romanzo da pubblicare e nei ricorrenti sogni di fuga. Nella parte politica l'autore ironizza sugli eventi cubani più importanti, ma spesso si lascia prendere la mano dal dramma, piange per la fucilazione di poveri ragazzi che scappano, ricorda la fanciullezza accanto alla madre e attende la morte di un nonno comunista malato di tumore. (Gordiano Lupi).

Il mio nome è Che Guevara

di Alejandro Torreguitart Ruiz

Euro 15 - Pag. 220
ISBN 788876062056



Un eroe morto diventa un simbolo di riscossa e una bandiera da agitare contro il nemico imperialista. Un rivoluzionario vivo sarebbe stato un soggetto scomodo da collocare in una Cuba troppo piccola per contenere due presenze ingombranti come il Che e Fidel. Se Ernesto Guevara fosse ancora vivo, sarebbe il primo avversario di Castro e di un regime che ha tradito il sogno rivoluzionario. (Gordiano Lupi).

EDIZIONI IL FOGLIO LETTERARIO

POETICA

Responsabile Maeba Sciutti

Federico Federici

saranno figurati sopra la storia
nella loro forma giusta, con tutte le loro parti addosso,
le sillabe del canto e le piume, le cavità dell'aria
attraversando la calura in una memorabile ipotermia,
scortati dietro al vento, per poco che li spinge a un'altra terra
— è la loro qualità a portarli via, il volo

vedrai così gli uccelli all'aria calda tra le ciglia,
alla fine della preistoria, schiudersi da uova di torba
che tanto hanno sperato di rinascere nel ventre della terra,
alzare grida e stridi a quella epidermia attesa,
l'ingegno del sangue, i suoi fili, le sue sorgenti,
aprirsi incauti alle falde della luce, sparire dietro i rami,
puntare con i becchi il tronco, farsi dentro i nidi,
nella pancia scura della legna, masticando adagio, a scatti
ogni strappo sfilacciato, ogni filamento, infilandosi di nuovo
dalla testa in nuove viscere come sono nati

*

mi accorgo di morire adesso che non mi serve,
che ho rinunciato ai santi, ai nani del giardino,
alla neve come la Madonna delle chiese,
ora che ho tolto dalla croce l'osso sacro, poi
la croce anche alla base dello specchio
dove mi guardavo il viso appena sveglio,
sullo sfondo il sonno, l'ansia compulsiva di
non abbandonarmi al vuoto senza raccomandazioni

ora nei cassetti, dove infilo le disinfettate dita,
acuti di siringa in cerca della biancheria, lascio
impronte di sudore, scopro il corpo in un habitat di unghie,
l'invisibile scrittura sotto i polpastrelli, l'amalgama
esatta con i punti della mano, metacarpi, i numerati
tratti delle ossa, sospesi un palmo dalle cose: so
che qui il calore si trasmette al mondo, sottraendosi dal corpo

*

a parte il capitolo inaugurale del mattino – a colazione con lettura dei giornali –
in quale spazio di Calabi-Yau somatizzi la storia? ammetti la tua volatilità verbale
da incantatore di basilico? eh, ora più vivente che esistente, perfezioni il cibo
in punta di forchetta, ingurgiti centimetri di fibre e carni, resisti in ogni specie;
dal tuo catalogo di universi: i micromondi, le superstringhe, oblunghe,
pendenti al pezzetto duro di lapis lazuli, la superstizione di parole (in)crociate
che si ripetono a frantumi di matiere à penser, di frasi, di forse, di accerchiamenti densi,
sorvegliati una volta e l'altra, stringate ai denti, disegni della croce in odor di morte,
la composizione ordinata delle mani, irreali quasi, car Dieu aussi, faut il être ainsi parfois
[assassiné]

L'autore:

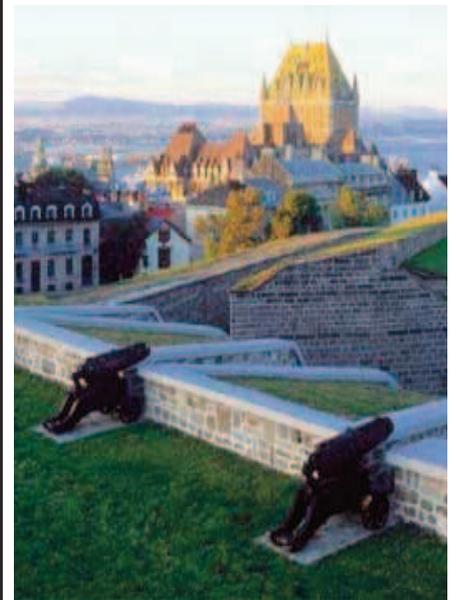
Federico Federici è nato a Savona nel 1974. Insegna fisica, svolge attività di traduzione in diverse lingue, si occupa di pittura, fotografia e ricerca nell'ambito delle arti figurative. Ha preso parte con i propri lavori e video-installazioni a diversi eventi in Italia e all'estero. Di prossima pubblicazione è L'opera racchiusa, prima raccolta di versi a proprio nome, dopo i lavori a firma Antonio Diavoli.

Su internet cura lo spazio:

<http://leserpent.wordpress.com>

I testi qui presentati sono tratti da Lumina.

Chi è Charlie?



Il racconto è l'infimo e il più semplice degli organismi letterari. Eppure è il più alto elemento comune a tutti quegli organismi complicatissimi che portano il nome di 'romanzi'.

E.M. Forster

Massimo Botturi

PARENTI IN FRANCIA

Saluti dalla francia, minuscolo
ma si!
Chi ha terra dentro il sangue soltanto
fa così. M'immagino la mano tremare
il cuore suo
pompare come un treno a vapore.
Lui è là, dove il lavoro segue il suo corso
niente qui
lo tratteneva a tazze di grano mica sue;
di là c'è uno spettacolo d'autore, acrobazia
per braccia forti e denti più sani.
Lui di là
mi dice mangiar bene, ogni giorno
ed è così, che costruiremo casa per noi
ed è così, che quando gli occhi belli
lui metterà su me,
ricorderà la gonna aragosta
e il nome mio

A VOLTE T'AMO SENZA TOCCARTI

A volte t'amo senza toccarti
senza svegliarti
e dirti le voci dei bambini
che passano, e coi legni al cancello
fanno bella
la vita che li aspetta davanti

a volte è il pino
che manda quel profumo d'immenso
e di maestoso,
che mette l'ombra addosso al tuo posto
e ti fa scura,
tu che hai la pelle chiara
di margherita pura.

A volte t'amo senza toccarti,
l'ho già scritto,
ma tu lo saprai solo domani
ora consumi,
stai con la bocca aperta, per aria
i piedi fuori
da quel lenzuolo pieno di uccelli
e anche di te;

ora tu vai per mari
ed ulivi di paese,
ti compri un altro nuovo vestito
coi bottoni, le uova per tua madre
i biglietti per il treno.

LA GIOVENTU'

Più degli scioperi, degli urla
e di campane;
più delle luci ai negozi
al viale primo,
degli studenti tutto vigore
e forti in cuore.
Più delle lunghe serate a pedalare
a fare il verso dei grilli
a urtar le rose.
Più delle macchie
di grano calpestato,
e delle copule tremende d'animali
più dell'incanto pioggia
sulle lenzuola stese,
su pietre dove un tempo
mia madre mi portava
col suo cavagno colmo di braghe
e di calzette.
Più di mio padre,
mani centauro, fronte chiara
di tutti i morti in coro
nel giorno di novembre

sarà per sempre il lago
che quieto dietro casa,
il suo canneto e il fumo d'inverno
il sole
e notte;
e questa terra incolta
che cresce l'erba a mucchi,
disordinata e bella
come la gioventù

L'autore:

Massimo Botturi è nato nel marzo del 1960
Impiegato presso un'unità produttiva
nella provincia di Milano, scrive per diletto e passione.

È presente in diverse antologie di poesia
(Latitudini, Pagine edizioni. Navigando
nelle parole vol.14, edizioni Il Filo. Anatomia
di un battito d'ali, Liberodiscrivere
edizioni.) e nell'ambito della prosa ("Il
volo dello struffello" Liberodiscrivere
edizioni."Parole di carta - 2 " Marsilio
editore).

Nel 2003 è uscito il primo libro interamente
a suo nome "Frutto acerbo" OTMA
edizioni, Milano.

Nel 2007, per l'editore Liberodiscrivere,
Musicalia - ballate sui vetri del tempo.

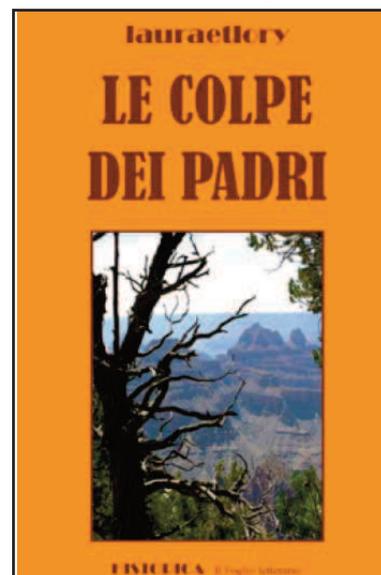
*I tre testi presentati fanno parte di un libro
in imminente uscita "Scena madre" OTMA
Edizioni, Milano.*

HISTORICA

Il Foglio Letterario
www.historicaweb.com
info@historicaweb.com

Le colpe dei padri

lauraetlory



ISBN 978-88-903572-1-3 - 246 pg.
Prezzo di copertina Euro 13,50

Le sorelle Shelton tornano a casa
dopo quindici anni. Alle spalle hanno
un segreto troppo pesante da soppor-
tare e davanti una decisione troppo
difficile da prendere.

Sullo sfondo degli sterminati paesaggi
del più suggestivo degli stati
americani, il Wyoming, Babe e Jamie
Lee devono fare i conti con tutto
quello che la loro fuga ha lasciato in
sospeso e c'è più di qualcuno inten-
zionato a riscuotere.

lauraetlory pseudonimo di Laura Co-
stantini e Loredana Falcone, hanno
scritto e pubblicato a quattro mani sei
romanzi. Di loro ha scritto il *Corriere
della Sera*: "peroltre trecento pagine si
resta incollati che, date le premesse,
non ti aspetti. Scritto a quattro mani -
e verrebbe da dire - con un solo re-
spiro narrativo dalla giornalista
Laura Costantini e da Loredana Fal-
cone, scrittrici con la passione della
storia" (Severino Colombo)

Curano il blog:

<http://lauraetlory.splinder.com>

Francesco Palmieri

TROPPO VUOTO

Cosa abbiamo ancora da dirci...

...si è provato a forzare la mano,
a infilare la testa fra una nuvola e l'altra
e inseguire la scia di una coda di piume
(per la visione, il segnale cifrato,
il lampo di un'ombra fra un cielo ed un altro,
il fischio, il via libera
da un passatore),

si è provato a non serrare la porta,
a dare al tempo un tempo ulteriore
(ma si era alla fine
della lunga illusione,
scadevano gli anni
al rimbalzo da terra
e poi troppo vuoto
a segnare distanze
tra le foglie cadute
e l'inalto dei rami).

Ora abbiamo occhi bassi
e nessuna parola
per le sillabe d'aria,
non un solo nome
per chiamare altri cieli

e si sta su caviglie
che conoscono appena
un salire di scale
per poche stanze e cucina.

PESO A PESO

(...siamo nati a morire
e ancora questo non basta...)

Non basta farsi certi a poco a poco
che gli anni invulnerabili sono contati
e poi solo cadere ad una ad una
di scaglie di metallo dalla pelle
(e carne, soltanto carne esposta,
dai piedi e alla testa, intorno a braccia e cosce,
nel cavo del torace, nel ventre gommapiuma,
carne soltanto col marchio di memorie
che furono corse sott'acqua e pioggia sen-
z'ombrello,
la svolta in un portone ed una rosa,
il bacio ed una rosa, e l'infinito intorno).

Non basta sovrapporre peso a peso,
comprimere le spalle di zavorra e terra
(e rami fracassati per caduta da sospensione
al suolo,
e voli trasparenti che hai aspettato in anni
perché non era ancora il tempo degli spari,
dei colpi di fucili nascosti nelle siepi
e i passerai a stramazzone, i cani ad abbaiare,
e terra tutt'intorno, soltanto questa terra).

Non basta lo spirare goccia a goccia,
segnare il passo per l'ultimo corteo
(e chiudere le casa dopo il lutto,
scendere le scale per non salirle più)
e poi ancora uno che forse ti aspettavi
e poi ancora un altro venuto di sorpresa,
Non basta accorgersi e non dirlo
che i vecchi se ne andranno
e resteranno i figli,
che certo è ancora vita il giro di clessidra
ma come sarebbe stato
il durare gli uni e gli altri
lo spazio di un eterno
e non giorni d'inferno
per i sopravvissuti.

Siamo nati a morire,
e fosse stato questo il neo,
il punto di scadenza di una stagione sazia,
un reclinare il capo come i fiori,
un chiudere le imposte per dormire,
l'andarsene non visti, senza lasciare croci,
svanire fra le stelle e nessuna guerra,

sarebbe stata vita, un giorno lungo un sogno,
il canto di un delfino a navigare il mare.

(Ma forse questo
dio
ancora non l'ha visto).

IL GIOCO DELLA VERITA'

Brucciare fino all'ultima scintilla,
questo tocca,
strappare con i denti dalla pelle
il residua piuma che ti resta.

Recidere lo spago ai palloni nella testa,
pungere le bolle per lo scoppio
e sia aria e nulla
l'inconsistente che li tiene.

Gli occhi affilo adesso
come pugnali aguzzi
ed è censura dura
il fermo nell'orecchio:

infilzerò a mezz'aria ogni miraggio
e sarò sordo al flauto dell'incantatore,
i cigni lascerò affogare nello stagno
e sarà bianco sopra all'acqua,
ecatombe di ali mai partite.

Domani,
al cenno lieve della luce,
riporrò i vestiti sulla porta
e uscirò nudo
al ghiaccio che c'è fuori.

In cielo. In terra.
E dappertutto.

L'autore

Francesco Palmieri, maggio 1953, Altamura (Bari). Insegnante di materie letterarie nella scuola media. Residente a Cormano, un Comune a nord di Milano.

Tre parole definiscono la mia compulsione alla scrittura: emozione, ragione, esistenza. Per questo, a volte, dovendo dichiarare una qualche collocazione in una "famiglia" storico-letteraria, l'espressione in cui trovo un maggiore rispecchiamento, è certamente quella di scrittore lirico-esistenziale. In tale abbinamento aggettivale vi è l'origine, la motivazione profonda, la funzione e il senso: rendere la forma di una cognizione drammatica dell'esserci.

Cognizione del dolore come ontologia dell'esserci, e la poesia come "parola" dell'ontologia del dolore.

E' proprio il confronto con i punti sensibili della condizione umana, ad avermi impedito la concezione della poesia come "assoluto estetico", come teoria e prassi del "Bello" o, peggio ancora, come nascondimento ermetico in una studiata oscurità espressiva che, a mio avviso, ha creato - nelle seconda metà del Novecento - un fossato tra la poesia stessa e il "pubblico", tra aspettative emozionali del lettore e una forma di testarda resistenza alla comunicazione del Sé come voce poetica.

Dai miei primi versi - e neanche programmaticamente - l'istanza mai elusa è stata (ed è ancora) la fedeltà verbale al moto interiore di volta in volta in rilievo, e con essa, il legame al vincolo di una espressione formale assolutamente "nuda", volutamente comunicativa, espressioni sticamente recepitibile. In altri termini: non una poesia ermetica ma semplicemente una poesia "esposta", un simil-parlato appoggiandosi ai confini del linguaggio comune (o linguaggio della vita in presa diretta?).

Ed è in tale contesto riflessivo che emergono i motivi dominanti del mio discorso presumibilmente poetico: il vivere, il morire, l'acquistare e il perdere, la gioia e il dolore, il tempo a finire, l'esistere desiderando nonostante un progressivo e fatale disincantamento del mondo, l'inarrestabile esaurirsi dell'esserci (e noi in lui, quando viene persino a mancare il soccorso di una qualsiasi fede oltremondana). Ed è così che la Poesia può ergersi a fede estrema, l'ultima chance per chi è consapevole di dover perdere ogni cosa e se stesso. La Poesia, la vendetta umana sul Niente.

Roberto R. Corsi

la Sonata per pianoforte di Alban Berg

opera prima, compito a casa da portare in fretta
al maestro Arnold Schönberg, lungo un mattino d'ansia,
gli angoli della bocca ancora imburriati
e addosso la puntura d'ore rubate al sonno.

Si avvolge attorno come una spirale
di fumo, jazz da orario di chiusura –
malto, luci a mezz'asta

donna che impercettibile decide
di amare partendo dagli occhi,
da un'idea di purezza
bugiarda, lunga un giorno

o urlo calcolato, magari cardiopatico
(i graffi sottopelle del cd)

implora non andare.

Scala di Mohs

La scala di Federico Mohs
è scarno, puro rapporto di forza –
Reine Kraftslehre, libro di testo, inflazionato
teutonico breviarior.

Scalfire. O venire scalfiti.
Bianca gente del nord, ci ruba
le donne d'ambra. Bianche carni capelli vestiti coscienze pa-
pali.
Bianche frasi finali
di Daniela – lei riesce a scostare il mogano cupo del ricordo.
Nessuna allegazione, nessuna fiocrescente trasparente
se-dazione
possibile. È liquido, latte, bianca irrilevanza
il differente passo dei gradini.

Se ogni minerale ha un solo giorno, un gesto, una scintilla
per salire di rango,
il dopo è quotidiano frantumarsi
con stile, senza stile.

Prosaico,
questa mattina abbraccio il fallimento.
Sosta lungo il mio petto, come al solito.
Sorpreso – per un attimo, poi ancora cosciente dell'artigiano.

Celebro le mie ossa, protratta inconsistente cattedrale,
nido di vespa. Le arterie – grottesche, corrose dal fumo e
[dall'assenza,
il lento appassire. Aetas. Sorrido. Girare domani con pastic-
che
nel taschino, labile Führer senza Führung.
Quando è impossibile morire, darsi
chimicamente una vita. Rapprendersi per poco dentro finte
di corindone.

Ma celebriamo. Ho pensato queste stesse, acquose volute –
la proibita parola poiesi, tormento alle tempie

fluire, ancora fluire
dai solchi dello stilo d'acciaio che testa scientifico
la mia ringraziata
fragilità.

Teorema di Pitagora

Costruimmo un amore quadrato,
rosso, spesso e truculento –
baluginò di corpi sovrapposti.

Ora azzurra presenza, freddo isotopo.
Voce scroscio
che intesse lontananze.

Inginocchio lo sguardo
mentre predichi, incensi equivalenze
tra sordidi cateti, tra future
scatole grigie, intonse

ed il nostro tizzone – ipotenusa
di segreti linguaggi, malcelati
negli interstizi di ogni tuo sorriso.

Di alcune fiamme brucia il venir meno.

*Tutti i testi sono tratti da "L'indegnità a succedere"
di Roberto R. Corsi (Esvia Edizioni 2007)*

L'autore

Roberto R. Corsi è nato a Ferrara nel 1970 e risiede a Firenze dal 1982.

È laureato in giurisprudenza con una tesi sulla storia del diritto sportivo e lavora in un'azienda di servizi alle imprese. Appassionato di musica classica fin dall'adolescenza, ha collaborato con testate cartacee radiofoniche ed internet, mentre attualmente presta consulenza a formazioni orchestrali e centri culturali della sua città. Dal dicembre 2002 scrive di classica ed altro su un blog "a tema musicale, con molte variazioni": <http://blogregular.splinder.com>.

Nel febbraio 2007 ha esordito con la silloge poetica *L'indegnità a succedere*, edita da Esvia Edizioni Firenze (ISBN 978-88-95815-03-9). La sua seconda raccolta è in fase di ultimazione. Parallelamente alla scrittura in versi, ama condurre un lavoro di analisi critica e presentazione al pubblico di alcune voci significative: si è occupato, tra gli altri, di Michele Branchi, Lilliana Ugolini, Annalisa Macchia. Un suo intervento su Luigi Fontanella è inserito nel numero 1/2006 della Rivista di Studi Italiani.

info@robertocorsi.com
<http://robertocorsi.wordpress.com>

...spiegare il proprio e l'altrui posto nel mondo attraverso il mito, attraverso ciò che si recepisce ed acquisisce acriticamente.... (R. Corsi)

Il vento oscilla corrugato

Piccole note sulla poesia di Daniela Cattani Rusich

di Massimiliano Marconi

Progetto  Babel

The poet is the sayer, the namer, and represents beauty [...] but Beauty is the creator of the universe.

Ralph Waldo Emerson,
Essays – Second Series – The Poet.

*Beauty is truth, truth beauty, that is all
Ye know on earth and all you need to know.*

John Keats,
Ode on a grecian urn

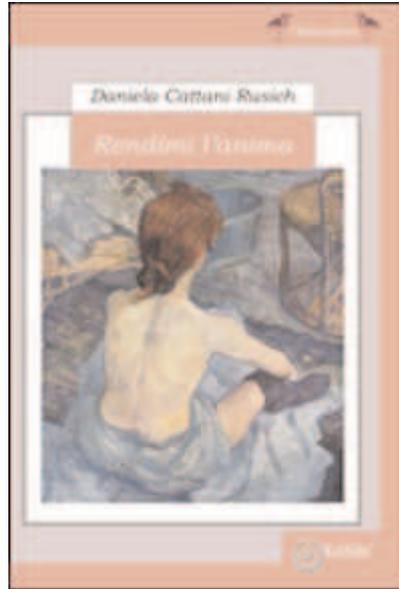
Cercare di definire il poeta o la poesia è sempre stata una sorta di sfida, nella quale si sono cimentati fior di filosofi e poeti stessi. Ognuno di loro ha speso fiumi di parole e preso direzioni a volte vicine, a volte diametralmente opposte; quasi tutti però sono rimasti abbastanza legati a un denominatore comune, racchiuso nel termine greco *poiesis*: cioè all'idea del creatore o del demiurgo, di colui che sa plasmare la materia e darle vita. Oppure all'idea di un maieuta, di chi dunque sa tirar fuori da sé pensieri, sensazioni ed emozioni, universalizzandoli. Un po' come dice Giorgio Caproni: "Il poeta è un minatore: va giù nelle viscere dell'io e, miracolosamente, torna alla superficie con poche, lucenti, pepite." Ed è una frase che abbraccia magnificamente la figura e le composizioni di Daniela.

Ma le poesie che abbiamo di fronte non sono solo questo.

Personalmente, mi ha sempre affascinato di più la prima accezione del termine, quella del creatore. Quando penso al poeta, vedo l'uomo (la donna) che, con quella poca argilla che ha a disposizione, riesce tuttavia a costruire splendide cattedrali sospese fra cielo e terra, tanto poderose quanto evanescenti,

È grandissima e fragile
come quando la vita
era solo pensata,
quasi un tulle da sposa
adagiato sul mare.

[L'Ultima Notte d'Estate]



ma sempre laiche e umanissime. Questo è ciò che Daniela sa fare, al meglio.

Da bravo demiurgo, afferra il vento e lo soffia sulla materia inerte, dandole vita; una vita che esiste e resiste nonostante tutto, nonostante i graffi che il mondo o il fato o il destino crudele (scegliete voi...) è stato capace di infliggerle:

Arso mi è il cuore
nel fuoco dell'autunno che segnò il tuo
nome come una croce, qui, tra i miei respi-
ri. Spalanca e scuote il vento le mie
porte, amante figlia dell'amore in vano
amata.

[Invano Amata]

Oppure:

...hai viaggiato a lungo in me- nave pi-
rata -hai attraversato la speranza e l'hai
spezzata, come si spezza il pane prima
di un lungo addios senza ritorni...

[Diresti Mai]

Il vento, appunto. Chiamato in prima persona o anche solo evocato come nell'immagine della "nave pirata" qui sopra o nei "drappi neri" che "s'inseguono / nel cielo di lucida

pioggia" di Temporale al Tramonto, il vento è una presenza costante nelle liriche qui raccolte. È una specie di filo conduttore, una duttile metafora che richiama alternativamente un senso di forza o di delicatezza, una percezione di potenza capace di sollevare sabbia e alimentare fiamme ("tra vento e mare cresce / fiamma eternamente accesa" – Amos Ston Anemos), oppure manifestazione di eterea spiritualità: "ma di vento trasparente / è l'Anima bambina, / affacciata alle finestre / della sera." – Acquarello.

Ma c'è anche musica nel vento; e la silloge di Daniela ne è l'esatta partitura. Divisa in tre parti, come la più classica delle sinfonie, in ogni verso, in ogni strofa, si sentono risuonare accenti ben temperati: archi, fiati, percussioni accordati con estrema cura. Un esempio per tutti:

Luna a rovescio dentro lo specchio del
[mio sogno
tengo stretta tra le mani nelle notti
[silenziose;
mi disegna riflessi in controcute
[sul cuore,
mentre bevo il mistero, che pian
[piano mi invade...

[Respirando la Notte]

Forza, delicatezza, musicalità... Vita che pulsa in ogni verso, e il vento a farne da metafora perfetta, sintesi sublime di quella caotica armonia che abita lo spirito di Daniela.

Una poetessa e un'amica.

Alla quale spero possano essere di pur piccolo conforto queste parole antiche: "Per chi intraprende cose belle, è bello soffrire, qualsiasi cosa gli tocchi."

Massimiliano Marconi
Ottobre 2008

Immagini e poesie nei cantautori contemporanei di Paolo Talanca

Recensione di Licia Ambu

"...e solo all'anima musicale appare spesso melodico ed espressivo lo stormire dei boschi, il fischiare del vento, il gorgheggio dell'usignolo."
(Novalis)

La canzone d'autore è arte. Un'arte altra rispetto alla poesia, ma che si serve anch'essa della parola come mezzo espressivo di universi di significato, immagini e sensazioni. Questo il fulcro dell'indagine di Talanca, che prende le distanze da un progetto didascalico a favore di una lettura di più ampio respiro della poetica dei cantautori considerati. La stessa analisi metrica è immersa in un contesto di più vasta lettura, metodologia accorta, che permette movimenti più agevoli all'interno di un'indagine che non vuole essere solo contrappunto strutturale o pedissequa ricerca di identità celate dietro i personaggi, bensì osservazione trasversale dell'uso della parola nelle sue plurime declinazioni e significati. La parola come punto di contatto tra reale e fittizio, vita ed epica, noi e l'altro. Una ricerca di percorsi possibili del racconto, un tentativo di svelamento di significati che sapientemente i cantautori considerati riescono ad esprimere nei loro testi. Come *Rimmel* (Francesco De Gregori) è filo conduttore della tematica del trucco, del gioco, a tratti dell'inganno, così ogni parola del grande Gaber è soppesata, satura di significati contestualizzati e imperituri.

Una polisemia semantica che si fa epica e rende cantori di un'esperienza comune, laddove la cosmogonia privata diviene universale e così appare sintomatico il riconoscimento tra chi ascolta, legge e chi scrive. Una poesia che forse serve ad esorcizzare in qualche modo il ba-



Anno 2005 - Bastogi Editrice Italiana
Prezzo € 10 - 112 pp.
(collana Lo scarabeo)
ISBN 9788881858248

gaglio esperenziale ed emotivo che ognuno porta con sé, che si tratti di amore, illusione, infanzia.

Piacevolmente l'autore accorda la poetica musicale a padri letterari di calibro superlativo quali Gozzano, Pasolini, Saba, in un gioco di rimandi che rende l'analisi ancora più appassionante e profonda. La *Venera* di *Rimmel* rimanda a Montale, l'imperituro mito di Euridice da Vecchioni a Rilke, passando per Pavese. Fino a Gaber e alla sua *Far finta di essere sani*, che in modo inquietante rimane sempre attuale e di nuovo gioca il rapporto tra finzione e realtà, su quel labile filo che ci lega alla percezione dell'altro da noi e che ci fa essere (o almeno provare) noi stessi nonostante tutto.

Un'epica, in seconda battuta, che si genera e rigenera, confluendo in narrazioni nuove, quasi a sottolineare la ricorsività naturale dell'umana vicenda, il ripetersi di eventi, che tempi e luoghi modificano e rileggono. Così Vecchioni si

dice *burattinaio* di archetipi letterari a cui carpire un significativo tratto, per poi mescolarli in quel che è la sua poesia e render loro nuova vita, nuova luce. Allo stesso modo si evince la possibilità di rimandi tra un cantautore e l'altro a dirci che ad un'analisi semantica compiuta non giova una settorialità matematica, né una pretesa di esaustività. Così Talanca riesce, compiendo scelte strategiche, ad illustrare tematiche ed immagini che permettano di riconoscere l'arte altra ai cantautori senza che il suo lavoro pecchi di incompletezza rispetto ad un ambito di produzione estremamente vasto. Il testo risulta scorrevole, piacevole e per di più svincolato dalla struttura *sistema-libro*, come precisa l'autore stesso, pertanto fruibile a piacimento, ulteriore nota di merito. (L.A.)

Spigolature...

E a me viene a mente una sera dopo una festa sul Malecón, c'era ancora Juliana allora, ridevo, scherzavo, dicevo che un giorno avrei sequestrato la lancita e sarei fuggito a Miami, come una volta qualcuno lo aveva già fatto, non è mica lontana Miami, dicevo. La sera d'estate, quando il rum è finito, mi capita spesso di stare appoggiato a quel muro di vecchio granito a guardare le stelle, forse aspetto un soffio di vento, qualcosa che mi dia una speranza, chissà. Il vento porta sapore di mare ed è già abbastanza. Dà che lo facciamo, diceva Juliana. Un giorno o l'altro. Lei adesso è fuggita, è scappata davvero a Miami. Un uomo, una lancia, una cosa qualunque, fuggire. (...) Forse è meglio suonare, guarda. Basta che non venga fuori il solito italiano stronzo a chiedere *Hasta siempre*, ché un giorno o l'altro la batteria gliela suono sulla testa a questi comunisti che fanno un cazzo cos'è il comunismo. (...) Gli eroi non fuggono, restano fedeli a una città perduta, si adattano al quotidiano per sopravvivere, ché motivi per scappare ne avrebbero tanti, ma restano attaccati alla loro terra solo per il terrore della nostalgia.

Alejandro Torreguitart Ruiz
da *All'avana senza un cazzo da fare*
Edizioni Il Foglio - Trad. Gordiano Lupi

TRADUCENDO TRADUCENDO

Responsabile Marco R. Capelli

TECNICHE

La sfida (im)possibile del tradurre

La figura chiave del traduttore come traspositore di significati. Teorie e analisi a confronto.

a cura di Cinzia Sgambaro

Già a partire dagli anni Quaranta, anche in seguito alle guerre mondiali e ai sopraggiunti crescenti contatti tra i popoli, si fa più impellente il bisogno di comunicazione a livello mondiale e l'effetto di ciò è una non più procrastinabile indagine ragionata attorno alle tematiche linguistiche.

Comunque è soprattutto negli ultimi decenni che si è assistito a un affinamento di tale indagine che ha portato, di fatto, ad una nuova disciplina svincolata dall'empiria e a vocazione metodologica, una disciplina in grado di cogliere gli stimoli offerti dalla linguistica e dalla critica letteraria, dalla filosofia, dalla sociologia e dall'antropologia culturale.

Riconosciamo a tale dibattito tuttora in corso il grande merito di aver sensibilizzato nei confronti di un processo linguistico tra i più complessi e di aver fatto superare la semplicistica e miope visione del traduttore inteso come un mero creatore di una tassonomia tra le lingue e come un decodificatore di segni. Si è cioè pervenuti alla convinzione che tradurre non significa cercare delle sequenze, dette equivalenti, in due lingue o linearizzare dei segmenti giustapposti, pensando con non poca ingenuità che la somma dei componenti restituisca il significato di partenza. Infatti, è tutt'altro che vero che le lingue abbiano le stesse modalità e possibilità comunicative e che la traduzione, intesa come sostituzione di un segno con un altro, abbia lo stesso valore, che porti cioè a un'equivalenza di codici.

La nascita della traduttologia come disciplina a sé, affrancata dunque dagli altri studi letterari con cui di fatto condivide solo la missione di comunicazione, è fatta risalire alla pubblicazione nel 1963 a Parigi di *Les Problèmes Théori-*

ques de la traduction di Georges Mounin, mentre il neologismo francese *traductologie* di Brian Harris entra in uso dal 1973.

Un decennio più tardi, nel 1984, la pubblicazione de *L'épreuve de étranger* di Antoine Berman conduce il dibattito attorno ai problemi insiti nella trasmissione di un testo da una lingua ad un'altra verso un ambito etico, l'ormai consolidata espressione de *le virage éthique en traduction*, la svolta etica della traduzione, da ora in poi concepita come esercizio di alto valore morale, in quanto primariamente mediazione dell'Estraneo, accoglimento dell'Altro. Negli ultimi decenni è cioè tacitamente riconosciuto, o almeno così dovrebbe essere, che chi si assume l'onere di tradurre, si assume anche la responsabilità morale di quanto andrà a trasmettere.

Il punto di partenza di questa teoria è un attacco frontale alla traduzione correntemente in uso in occidente, la traduzione culturalmente *etnocentrica*¹. Ma che significa questo termine? Secondo Venuti, è il metodo traduttivo tipico della realtà anglo-americana che tende ad annettere tutto ciò che non è autotono alla propria cultura e al proprio metro di giudizio, negando di fatto in questo modo la Diversità o vedendola in chiave negativa. In una traduzione così condotta, si celano mistificazioni culturali che sono delle vere e proprie violenze sulla ricchezza linguistica e culturale dell'opera originale. Venuti cita l'esempio dell'*Interpretazione dei sogni* di Freud, piegata in inglese all'ideologia positivista della cultura angloamericana, dove ad esempio i dialoghi informali in tedesco vengono tradotti come se si trattasse di un testo tecnico.

Pur nel magma di studi e teorie sulla traduzione succedutesi e sovrappostesi nel tempo, tra l'altro ancora lungi dall'essere unanimemente accettate da tutti

"Every text is unique and, at the same time, it is the translation of another text. No text is entirely original because language itself, in its essence, is already a translation: firstly, of the non-verbal world and secondly, since every sign and every phrase is the translation of another sign and another phrase. However this argument can be turned around without losing any of its validity: all texts are original because every translation is distinctive. Every translation, up to a certain point, is an invention and as such it constitutes a unique text".

Octavio Paz (1914-1998)

Progetto  Babel

gli studiosi, pare tuttavia possibile delinearne alcuni punti fermi dati per acquisiti o, per meglio dire, delle aree tematiche d'importanza imprescindibile quando si affronti il dilemma su come tradurre.

In primo luogo, è ora assodato che il testo tradotto ha carattere di opera originale in sé e per sé che vive una sua dignità, quando prima le traduzioni erano *"le belles infidèles"*, dunque implicitamente accettate come pallide copie dell'originale². Va detto che al mutamento in tal senso della percezione del fenomeno traduttivo hanno contribuito molto i filosofi, in particolare Derrida e Benjamin, che vedevano nella traduzione un'attività insita nel linguaggio stesso, dunque fondante per la comunicazione ed essenziale per la sopravvivenza dell'originale.

Altro concetto condiviso, assunto con le teorie testuali e pragmatiche e la nascita dei Translation Studies, è quello della necessità di porre al centro del dibattito una fondamentale domanda: "Quali sono le modalità secondo cui il tradut-

tore opera le sue scelte e quali fattori condizionano tali scelte?"

L'analisi testuale, dunque, assume un ruolo di rilievo, è un'indagine spesso condotta con spregiudicatezza metodologica, che diremo basata "anche" sugli strumenti della linguistica, senza tuttavia arrivare a proporre di risolvere l'atto del tradurre a un problema unicamente o specificatamente linguistico.

Infine, l'idea dell'importanza della dimensione storico-sociale del testo tradotto, una teoria portata avanti, tra gli altri, da Gideon Toury che, nella sua raccolta di saggi del 1980, *In Search of a Theory of Translation*, afferma che "translations are facts of the target culture only", le traduzioni sono realtà che appartengono solo alla cultura ospitante, ridimensionando così di fatto l'importanza del testo.

A tutt'oggi resta ancora aperta la discussione su come si debba tradurre un testo arcaico, comunque scritto in una lingua non più attuale. Vale anche qui la regola del tradurre pensando al fruitore finale, il lettore dei nostri tempi, o non conviene invece tentare di riprodurre lo stile dell'epoca? O per dirla in altri termini: quale cultura deve incarnare la traduzione di un testo appartenente ad un'altra epoca?

Secondo James Holmes che di Toury può essere considerato un precursore, quando si traduce non ci sono scelte giuste o sbagliate, né precetti possibili, ma soluzioni più o meno idonee al contesto storico e culturale in cui dovranno calarsi le traduzioni.³

Tanto per fare un esempio per far capire quanto le realtà siano complesse, il lettore "mi consenta" di citare il termine "celodurismo", di certo noto agli Italiani avvezzi al lessico fecondo dei politici nostrani, ma come renderlo efficace ad un lettore della Lapponia? Come rendere lo stesso intricato dedalo di interrelazioni culturali e sociali, non da meno di quelle linguistiche?

Si diceva di puntare all'identificazione socio-culturale propria del lettore finale. Tuttavia, nemmeno questa asserzione ci toglie dall'imbarazzo quando dobbiamo tradurre un testo in un altro, perché ci si deve ad un certo punto chiedere quali siano i limiti entro cui un traduttore può

agire. A volte, la scelta di "italianizzare" parti di un testo, spesso non deve e non può essere del tutto giustificata dall'originale. E' questo il caso della traduzione dei nomi dei personaggi, delle località note come *London*, *Paris*, di determinati usi come il *cocktail* e *l'happy hour*. Devono essere lasciati in lingua originale, conservando così la loro identità nazionale, o non conviene invece reinventarli nella lingua d'arrivo? Anche in questo caso una risposta univoca non pare possibile.

Si dovrà rimandare alla scelta di base operata dal traduttore. Se egli desidera essere fedele al *tono*, al registro dell'opera, dovrà per esempio reinventare nella sua lingua madre dei nomi semanticamente portatori dello stesso registro, un registro che scomparirebbe laddove la traduzione si presentasse come un mero calco linguistico.

Il concetto di traduttore come sorta di "mediatore culturale" era già stato espresso da Mounin che qui lo spiega bene:

*"Per tradurre un testo scritto in una lingua straniera, bisogna rispettare due condizioni, e non una soltanto; due condizioni necessarie, nessuna delle quali è sufficiente di per se stessa: conoscere la lingua e conoscere la civiltà di cui parla questa lingua (e ciò significa la vita, la cultura, l'etnografia più completa del popolo di cui questa lingua è il mezzo d'espressione)".*⁴

E' questo il caso dei famosi rompicapo per ogni traduttore dall'Inglese, quello dei *nonsense*, la tecnica *so british* per trasmettere un effetto comico basato su specifiche caratteristiche culturali. Qui un professionista sarà doppiamente messo alla prova come "traduttore culturale", in quanto il *nonsense* sovverte per sua natura le regole, accosta parole associabili tra loro a livello fonico, ma non coerenti nel significato. Privando tali parole del loro contesto, o non sapendolo riprodurre adeguatamente, si rischia di perdere in toto l'effetto comico. E se un testo che è umoristico nella lingua d'origine, in quella d'arrivo non fa ridere, è semplicemente un testo *defunzionalizzato*. L'assenza di funzione, la *défonctionnalisation*, è forse il difetto più ricorrente e imperdonabile nella pratica della traduzione letteraria⁵.

Non si può che ritornare, perciò, a sottolineare l'importanza del traduttore e dell'esercizio della sua intuizione per risolvere gli enigmi dell'ipotesto. Assumendo, però, che per una più idonea resa della traduzione serva questa sorta di libero arbitrio del traduttore, che potremmo definire elemento creativo, si ammette anche in ultima analisi la possibilità di operare dei cambiamenti sul testo e ci si avvicina sempre più al concetto dell'*intertestualità* di Emilio Mattioli, al concetto di traduzione intesa come il "*risultato di una interazione verbale con un modello straniero recepito criticamente e attivamente modificato*".⁶

Sempre secondo Mattioli, questa si configurerebbe come "la proposta teorica più recente relativa alla traduzione letteraria", un'implicita licenza per un *work in progress*, per un passare continuo dal testo originale a quello tradotto.

Questo perché, in accordo con Herder che definiva la traduzione come *Denkmal*, ricordo dell'originale, "*nessuna traduzione si limita a dire la stessa cosa in un'altra lingua, bensì essa apporta sempre qualcosa di nuovo, di diverso, diventa il catalizzatore della formazione progressiva, lavora per la lingua e nella lingua come progressione*".⁷

Da quanto si è potuto fin qui vedere, dunque, il dibattito attorno al concetto di tradurre e alle sue svariate valenze vertono sempre più attorno alla figura del traduttore e alle sue responsabilità etiche circa le scelte che di volta in volta è liberamente chiamato a operare. Siamo giustamente lontani dai giorni in cui il traduttore doveva illusoriamente scomparire dalla pagina, diventare trasparente, affinché il significato originale del testo brillasse in tutta la sua cristallina purezza. Non dimentichiamoci neppure del ruolo marginale che la traduzione rivestiva fino a poco tempo fa, tanto che nelle recensioni e addirittura negli stessi libri, il nome del traduttore non veniva nemmeno citato o tutt'al più solo in modo fugace.

Si sta altresì sempre più facendo strada la convinzione che una traduzione (riferendosi con questo termine in particolare modo alla traduzione letteraria) degna di questo nome sia un'opera d'arte autonoma rispetto all'originale. Ogni traduzione è diversa e ciò fa di ogni testo un originale, un testo unico.

Il traduttore professionista deve possedere tutte quelle capacità che lo portino a cavalcare il fiume dei segni estranei senza pretesa di dominio su essi, ma con la capacità di convogliarli in un testo nuovo e indipendente dall'originale, eppure in costante richiamo con esso. Una sfida non da poco, eppure un affascinante richiamo.

(c) Cinzia Sgambaro
cisgam@libero.it

Testi consultati

Octavio Paz, *Traduzione: Letteratura e Letteralità*, Ed. Tusquets, Barcellona 1973

Sandra Campagna, *Sull'intraducibilità relativa del tono comico in P.G.Wodehouse, "Testo a Fronte"*, Crocetti Editore, n.16, marzo 1996, p.45

Edoardo Crisafulli, *Empiria e Traduzione: Descriptive Translation Studies, "Testo a Fronte"*, Marcos Y Marcos, n.16, marzo 1997, p. 53

Emilio Mattioli, *L'etica del tradurre*, in Seminario sulla teoria della traduzione, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2004-2005

Giuseppe Palumbo, *Il ruolo centrale della traduzione specializzata nell'evoluzione degli studi sulla traduzione*, ibidem come sopra

Guillermo Carrascón, *L'errore di traduzione: una prospettiva didattica*, ibidem come sopra.

¹ Lawrence Venuti, *The Translator's Invisibility. A History of Translation*, Temple University, Philadelphia, 1995

² Georges Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, Einaudi, Torino 1965, pp.44 e sgg.

³ James Holmes, *Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies*, Amsterdam 1994, Rodopi.

⁴ G. Mounin, *op. cit.*, pp.162

⁵ Efim Etkind, *Un art en crise, Essai de Poétique*, Losanna 1982, p.1

⁶ E. Mattioli, *Intertestualità e traduzione, "Testo a Fronte"*, n.5, ottobre 1991, p.7.

⁷ F. Apel, *Il movimento del linguaggio e il problema della traduzione in Herder, "Testo a Fronte"*, n.5, 1991, p. 20.

Calderon, non era questo il mio sogno...

di Heberto Padilla (trad. di Gordiano Lupi)

Sono sempre stato fuori dal gioco, forse è la condizione di poeta che non permette di stare dentro (...) Un poeta è bene non averlo intorno, è un triste personaggio che trova sempre da ridire, che non è mai contento, soprattutto non serve al potere.(...)



Nella Quinta Avenida il chiaro e tiepido sole di inizio dicembre accentuava il colore degli alberi, del mare calmo e delle rose. La notte precedente era soffiata un po' d'aria invernale e qualche piccola onda cominciava a superare il muro piatto della banchina dell'Avana, ma oggi la luce era ancora scintillante e calda. Dal marciapiede del Malecón si sentiva il rumore di tutta la città. Mi lasciai trasportare dalla folla in movimento, raggiunsi il parco Maceo e continuai fino all'Avenida del Puerto. Le barche di Casablanca erano decorate con le bandiere rosse e nere del Movimento 26 luglio e nella baia si sentivano intonare canti rivoluzionari, che fino a poco prima si ascoltavano solo clandestinamente. Questa per noi era la libertà. Non sapevamo ancora cosa ci attendeva. Non lo potevamo sapere. Per noi quei *barbudos* che entravano vincitori all'Avana, spavaldi, intrisi di eroismo, che portavano appiccicato ai vestiti l'odore della polvere da sparo, rappresentavano la libertà e il cambiamento. Ricordo le colombe volare sulle spalle d'un giovane condottiero e lo sguardo fiero d'un argentino al suo fianco. Allora non potevo sapere che il primo era un maestro di suggestive coreografie assetato di potere e il secondo soltanto un idealista che sarebbe andato a morire su un nuovo campo di battaglia. Era troppo presto.

Sono sempre stato fuori dal gioco, forse è la condizione di poeta che non permette di stare dentro, per noi non è possibile, siamo destinati a raccontare una spiacevole verità in faccia al tiranno. Un poeta è bene non averlo intorno, è un triste personaggio che trova sempre da ridire, che non è mai contento, soprattutto non serve al potere.

Cuba è la mia terra, la mia isola calda e selvaggia, un'isola che fin da bambino ha colpito i miei sensi, mi ha penetrato con il cattivo odore, la puzza di sudore, i ritmi delle percussioni, il frastuono, il

gesticolare della gente, le radio a tutto volume e le voci da una finestra all'altra che scambiano commenti e saluti. La mia Avana di periferia, terra di confine tra il mondo che conta e la disillusione, la mia Avana ceduta pezzo dopo pezzo a un'ideologia massacrante che ha distrutto la sua storia. Sono stato parte di quel sogno, ho creduto che potesse cambiare in meglio la nostra vita, mi sono trovato a naufragare tra le speranze, giorno dopo giorno. Non mi sono accorto dei miracoli, ho trascorso intere giornate cavillando, ho sempre trovato qualcosa da obiettare, non mi sono mai prestato al gioco. Forse è stato questo il mio errore. Non dare tutto me stesso per sostenere i tempi difficili che attendevano di sconvolgere la nostra storia. Non seguire chi diceva che l'intellettuale nasce con il peccato originale e deve dimostrarsi redento. Non dare ascolto a chi affermava che esistono libri da non scrivere e soprattutto da non pubblicare, perché fanno male al sogno e soltanto dentro la Rivoluzione può esserci libertà, ma per chi si chiama fuori non esistono diritti. Se avessi gettato tutto me stesso nella lotta adesso non avrei eroi da pascolare nei giardini, non mi sarei sentito fuori dal gioco, sarei stato utile alla mia patria e non avrei dovuto dimenticare il sapore del mango colto da una pianta. Non ci sono manghi a New York e neppure *avocados*. Non vedo palme reali che toccano il cielo e neppure tristi avvoltoi neri che scuotono immense ali dopo giornate di pioggia tra rami di gigantesche *ceibas*. Non sono mai riuscito a essere ottimista, galante, ubbidiente, misurato, soprattutto non ce l'ho fatta a camminare applaudendo. Non ero adatto a entrare nella nuova società. Non era fatta per un poeta.



CONSIGLI DI LETTURA

Heberto Padilla

(Pinar del Río, 1932 - Alabama, 2000)

Heberto Padilla è uno dei poeti contemporanei più importanti in lingua castigliana. Nato a Puerta del Golpe, Pinar del Río, Cuba, nel 1932, trascorre la giovinezza nella sua provincia natale, dove compie gli studi secondari, si laurea in giornalismo all'Avana, insegna lingue e letterature in alcune università straniere. Conosce, scrive e parla francese, inglese, tedesco, russo, italiano e greco. Lavora come professore di inglese e commentatore radiofonico a Miami



(1956-1959). Si trasferisce a New York per lavorare come traduttore delle Escuelas Berlitz. A richiesta dei suoi amici intellettuali, ritorna a Cuba in questo stesso anno. Corrispondente di *Prensa Latina* a Londra e del periodico *Pravda* di Mosca. Collabora all'organo ufficiale della UNEAC e alla rivista *Unión*. Dirige CUBARTIMPEX, organismo incaricato di selezionare libri stranieri, e lavora per il Departamento de Extensión de la Universidad de La Habana. All'interno della Rivoluzione Cubana occupa importanti incarichi direttivi, soprattutto nell'area delle relazioni diplomatiche e intrattiene contatti con numerosi intellettuali del mondo. A partire dal 1966 comincia a commentare problemi politici su *Juventud Rebelde*, il giornale ufficiale della gioventù comunista. Nel 1967 si trova al centro di una polemica ideologica a causa del suo libro *Fuera del juego*. Nonostante tutto, nel 1968, quel volume ottiene il Premio Nacional de Poesía de la Unión de Escritores y Artistas de Cuba *Julián del Casal*. La premiazione segna l'inizio delle difficoltà di Padilla, perché il comitato direttivo della UNEAC considera *Fuera del juego*, un libro critico e polemico, "controrivoluzionario" e ne condanna il "contenuto ideologico". *Fuera del juego* viene pubblicato preceduto da due dichiarazioni: quella di Padilla che si proclama fedele alla linea rivoluzionaria e quella dell'UNEAC che lo critica. La successiva lettura del nuovo libro di poesie, *Provocaciones*, davanti alla UNEAC, il 20 marzo del 1971, produce una ridicola autocritica imposta e la successiva detenzione dello scrittore. Il suo più importante libro di poesia è *Fuera del Juego* (premio «Julián del Casal», concorso UNEAC, 1968), ma vanno citati anche i precedenti: *Las rosas audaces* (1949) e *El justo tiempo humano* (1962) e i successivi: *Provocaciones* (1973), *El hombre junto al mar* (1981), *Un puente, una casa de piedra* (1998). Padilla scrive anche due romanzi come *El buscavidas* (1963) e *En mi jardín pastan los héroes*, (1986) e un saggio autobiografico come *La mala memoria* (1989). Di Heberto Padilla niente risulta edito in italiano, a parte un'esaurita (e ormai fuori catalogo) edizione Mondadori de *Nel mio giardino pascolano gli eroi*. Che peccato! (Gordiano Lupi)

"La vita è questo sogno! La vita è questo sogno!" gridavano entusiasti gli uomini in verde olivo. E io mi chiedevo se la vita era davvero questo sogno, pensavo a Calderon de la Barca e mi chiedevo se credesse sul serio che la vita è un sogno, perché i miei giorni erano circondati da incubi. Non sono mai stato capace di essere un eroe, sono soltanto un uomo fatalmente condannato a vivere la mia epoca. Gli eroi non dialogano, ma progettano il futuro con emozione, sono loro che ci guidano senza esitazione tra le braccia del domani e alla fine ci impongono la violenta speranza. Non ho mai voluto far parte di questo gioco, sono un poeta che non accetta l'eroismo, non ho niente a che spartire con quel sentimento, credo che un eroe sia inutile, forse più inutile di un poeta. Disgraziato il paese che ha bisogno di eroi!

Ho sempre vissuto a Cuba anche quando partivo, sentivo il mio cuore ebbro di vento e di foglie diventare una cosa sola con le calde notti di agosto, persino nella memoria, persino nel rimpianto, anche quando attraversavo le fredde strade di New York sotto una tormenta di neve. Erano i paesaggi di quel tempo che mi sconvolgevano, si potevano vedere lungo tutta Cuba, verdi, rossi, gialli, screpolandosi con l'acqua e il sole, veri paesaggi di guerra. Il vento strappava i cartelloni della Coca Cola, gli orologi di cortesia Canada Dry si fermavano all'ora vecchia e gli annunci al neon distrutti, crepitavano sotto la pioggia. Uno della Standard Oil Company appariva quasi illeggibile, ma sopra di lui troneggiavano due lettere rozze con le quali qualcuno aveva scritto Patria o Morte. Non accettavo questi simboli di violenza, ma il mio errore fatale è stato quello di scrivere, seguendo il mio istinto di poeta.

Ho finito per risvegliarmi mille volte cercando la casa dove i miei genitori mi proteggevano dal mal tempo, cercando il pozzo nero dove ascoltavo il gracidiare delle rane e le falene che il vento faceva volare a ogni istante. Adesso è impossibile tornare bambino e allora non mi resta che gridare in una stanza vuota, perché gli anni sono perduti e non sono capace neppure di cantarli. Sono accadute troppe cose che non ho compreso, sono rimasto il

personaggio rancoroso che ero, l'eterno insoddisfatto, l'inutile poeta che dubita di troppe certezze. Mi sono accorto che il mio Paese era governato da un uomo carismatico che cambiava piani e idee ogni volta che pisciava. Ho capito che la situazione non ammetteva possibilità di critica, ma solo accettare tutto con rassegnazione, nel bene e nel male.

Non era questa la mia Rivoluzione. Caro vecchio Calderon, ammettendo pure che la vita è sogno, non era quello il mio sogno. Era un'utopia imposta che non volevo accettare e che non volevo trasmettere ai miei figli. Il governo ha commesso errori inquietanti. Aprire le UMAP per rinchiudere omosessuali, preti, *santeros*, giovani rockettari, antisociali, magari anche qualche poeta, forse le persone meno inquadrabili, non sanno chinare la testa e sono sempre insoddisfatti. Abbiamo creato la Rivoluzione del consenso. Fidel decide e riunisce il popolo per un plebiscito a base di applausi.

No Calderon, scusami. Non era questo il mio sogno. Il mio sogno era una terra che poteva dirsi libera.

Ricordo che dalla casa dei miei genitori potevo spalancare la finestra e far salire l'odore penetrante del *galán de noche* che ricopriva il muro di cinta. Vivevo a Miramar e vedevo crescere giorno dopo giorno il degrado del mio quartiere. Case che soffrivano un abbandono decennale, giardini pieni di erbacce, panchine di ferro, rugginose e scassate, terrazze deserte e semidistrutte. Soltanto durante la notte Miramar risorgeva dalle ceneri e tornava all'antico splendore, perché l'oscurità copriva le crepe e la sporcizia. La mia casa andava in rovina, come quelle di tutti, senza rimedio, avrebbe finito per cadermi addosso, pure se mi fossi adattato a vivere in poche stanze.

Gli stranieri cominciavano a venire a Cuba, soprattutto russi e uomini di sinistra, frequentavano l'Hotel Nacional, potevo vederli prendere il sole in piscina quando passeggiavo lungo il Malecón. Gli stranieri provavano un'esaltazione morbosa nell'esporsi al sole dei tropici le loro pelli lattiginose, che i lunghi inverni conciano senza pietà. Bastavano poche ore e assumevano la tinta rossiccia delle aragoste

del Golfo, gli occhi azzurri scintillavano sopra gli zigomi irritati. Questo era il nostro oro, la sola ricchezza che potevamo regalare a piene mani. Sono stati questi stranieri la nostra rovina, perché venivano a Cuba e approvavano tutto di questa Rivoluzione spontanea. Niente istituzioni burocratiche, partecipazione diretta del popolo alle decisioni, assenza e inutilità di un Parlamento. Non immaginavano che lo Stato andava avanti nel modo peggiore, mascherato in tutte le sue funzioni, agli ordini di un'unica testa autoritaria. Gli europei di sinistra venivano a Cuba e approvavano tutto, ma la cosa assurda era che non avrebbero mai accettato un simile sistema nei loro paesi. Erano ammalati di passione aprioristica, si innamoravano del carisma di un uomo, si fidavano e si lasciavano coinvolgere in un sogno che non era il nostro sogno, ma un sogno imposto da un solo uomo. La Rivoluzione Cubana era una tirannia mascherata da governo popolare, purtroppo. Parlavamo tra amici e ci sconvolgeva che cominciassero a perseguitare le opinioni, che le volessero trasformare in un delitto. I cubani trovano nello spirito, nella presa in giro, l'unico meccanismo di difesa per affrontare le situazioni più drammatiche. Il cubano diventa tragico solo nella pazzia. Il suo unico contatto veramente grave con le cose si verifica nel momento in cui perde la sua identità. In quella situazione rischiamo molto, perché potevamo non renderci conto del dramma solo rinunciando a pensare. Per me era impossibile.

Adesso sono in Alabama insieme a mia moglie Belkis, rimpiangiamo la debole pioggerellina dell'inverno indefinito di Cuba, quando sul muro del Malecón si alzano onde enormi e si infrangono sulle scogliere, fino a coprire i giardini circostanti con una cortina d'acqua nebbiosa. Ricordiamo un vento irrealistico che percuote imposte e finestre, cartelli dei parcheggi, serramenti arrugginiti che scricchiolano, l'acqua che scende sulle auto e si infrange sui parabrezza mentre il sole pare una macchia sbiadita. Nella nebbia del ricordo, la Quinta Avenida coperta e seminascosta dalla cortina d'acqua diventa uno spettacolo indimenticabile, sono come un sogno a occhi aperti gli alberi sempreverdi,

d'un verde scuro e splendente, il fogliame abbondante dei rampicanti, le *ceibas* imponenti, le piccole rane dagli occhi vivaci e sporgenti, i passerotti ostinati che si sollevano dall'erba fradicia. Il *mar pacifico* è sempre stato il fiore preferito di Belkis, che nelle notti cubane assaporava il profumo intenso del *galán de noche*, inerpicato sul muro della nostra casa, mentre lucertole saltavano tra rami e buganvillee spinose. La nostra casa in rovina, seppellita da erbe e arbusti sarebbe andata ancora più in rovina. La pioggia sottile di dicembre si sarebbe trasformata in grosse gocce, il vento avrebbe cominciato a fare mulinelli, ammucchiando foglie cadute vicino ai tombini in anelli di acqua torbida. Le nostre tempeste del tropico erano solo un triste ricordo, quei piovvaschi improvvisi che durano lo spazio di pochi minuti e quei temporali che segnano il limite impreciso delle stagioni. Ricordo con dolore l'immagine della Quinta Avenida immersa in un firmamento confuso, una pianura di vento e acqua, un cielo torbido e senza uccelli, una lamina neutra e spettrale contro la quale si proiettavano pali enormi, divelti dalla furia del vento.

È stato in questo panorama spettrale di un giardino distrutto dai venti che ho visto per l'ultima volta pascolare gli eroi. Eroi perplessi come bambini, subitaneamente goffi e messi a terra, eroi che si muovevano come spolette, con un rumore di pifferi e di flauti, eroi remotissimi e attuali, che si muovevano come sanguisughe... erano i miei eroi. Pascolavano e divoravano erba e arbusti senza sosta. Uomini, vecchi, donne e bambini, come cannibali del tempo e della storia, divoratori di speranze, energici costruttori di un futuro. Non li ho più visti. Non so che fine abbiano fatto, purtroppo. Si sono persi, credo, perduti nel sogno di un uomo nuovo che non è mai nato.

Sono accadute troppe cose alle quali avevo dovuto adattarmi. Una Rivoluzione non si riduce agli entusiasmi iniziali, ai piani, ai sogni, ai vecchi aneliti di redenzione e di giustizia sociale che si vogliono realizzare. Ha anche il suo lato oscuro, difficile, quasi sporco: repressione, vigilanza poliziesca eccessiva, sospetti, giudizi sommari, fucilazioni. Non potevo accettare che non ci fosse scelta.

Belkis ricorda le nostre piogge tempestose e io l'ascolto sotto la pioggia sottile degli inverni europei. La nostra sera d'inverno arrivava quasi all'improvviso, senza darci il tempo di vedere altro che ombre che si muovono intorno, di annusare odori provenienti dai più reconditi cortili. Cade di colpo la sera e ci troviamo nelle tenebre a camminare senza meta, guidati dall'incanto misterioso del calar della sera. Ricordi com'era bello passeggiare sul Malecón? Sì, che lo ricordi Belkis, ma non rispondi, perché non vuoi ammalarti di nostalgia. Il Malecón trasformato in un paesaggio senza colori dalla notte cubana e poi tormentato da un'acquazzone tropicale, con la gente che fugge fradicia in cerca di riparo, vestiti attaccati al corpo, capelli che grondano. In quei momenti era bello sedersi in un bar e attendere che spiovesse, osservando ragazzi e ragazze che improvvisavano ritmi cubani, un misto di *guaguancó*, *rumba*, *mambo*, *guaracha*, bevendo un sorso di rum e accennando le parole d'un vecchio bolero... Non durava molto la pioggia tropicale e allora si ripartiva come due ragazzi innamorati e senza pensieri lungo le strade piene di mandorli e *flamboyanes* della nostra capitale alla periferia del mondo. Il verde intenso era il colore dominante della nostra vita e spesso mi immaginavo come una farfalla elegante capace di volare di fiore in fiore. Attraversavo il ponte di ferro e osservavo la fine illuminata dell'Almendares che si unisce al Moskvá, canale lercio e nebuloso nel quale scintillano i miei ricordi. Sapevo che L'Avana era nata intorno a questo fiume ed era da là che l'uomo nuovo doveva ricominciare. Non ero preparato a entrare in questo gioco. La mia colpa è stata soltanto quella di scriverlo. Ero un poeta, un personaggio fastidioso da allontanare, non potevo fare diversamente.

Belkis mi parla dei carnevali avaneri durante queste notti sempre uguali, tra grattacieli e fredde strade piene di gente affaccendata che corre da un posto all'altro e pensa alle cose da fare. Ricorda ragazzi e ragazze che entravano e uscivano dai ristoranti improvvisati, soprattutto da La Piragua, traboccante di *chilindrón*, riso *congrís* e *tamales*. Il ghiaccio era tutto nei carnevali, non si trovava ghiaccio in nessun locale avanero, ma solo nei bar lungo il

Malecón che servivano birra in grossi bicchieri di cartone paraffinato. Ricordo anch'io lo scintillante scenario del carnevale, gli scogli e le acque della baia che brillavano alla luce dell'imbrunire. Non potrei mai dimenticarlo. Non tanto per i carri decorati che si spostavano dal castello del Morro e invadevano il lungomare, ma per l'allegria della nostra gente che sento perduta per sempre.

Vivere con i ricordi è bello, pare quasi di non invecchiare, ma vivere di ricordi fa morire in fretta di nostalgia. Non voglio che accada. So che tutto questo non esiste più. Se cerco i profumi del mio passato sento giornate intrise dell'aria salsa del tropico, una massa pesante e oleosa che mi riempie i polmoni. Non possono impedirmi di continuare ad amare il mio isolotto caldo e smisurato, ma ho scelto di abbandonarlo, di cancellare un sogno che si era trasformato in un incubo. Un giorno ho deciso che non volevo né comandare né obbedire, ma soltanto fuggire. Colpevole di aver scritto un libro amaro, come amare sono certe verità, ma restano pur sempre verità, accusato di cospirazione contro lo Stato, di aver sparso nei miei versi il veleno della Cia. Le mie poesie facevano più male di una spada, come aveva detto Heredia anni prima, un poeta è una spina nel fianco del tiranno se decide di essere sincero. Avevano rinchiuso me e Belkis in galera per troppi anni, anche se non poterono impedire che *Fuori del gioco* vicesse il premio nazionale di poesia assegnato dall'Uneac. Odiavano gli intellettuali, intrisi del peccato originale, anche se a Cuba non erano in molti e c'era chi diceva che passavano il tempo a cercare le quattro zampe del gatto.

Ho scritto un romanzo incompiuto che è il romanzo della mia vita e quando me ne sono andato dalla mia terra l'ho portato via con me, trattenendo una lacrima mentre dal finestrino di un aereo vedevo allontanarsi sempre di più quella distesa brillante, quella miscela di verde e di luce che nonostante tutto era la mia patria. Tutto quello che mi è rimasto di Cuba l'ho messo nelle pagine dei miei libri. Spero solo che sia abbastanza.

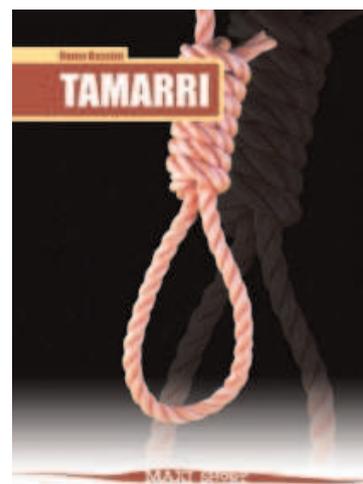
Heberto Padilla

(scritto postumo ritrovato)

Traduzione di Gordiano Lupi

HISTORICA
Il Foglio Letterario
www.historicaweb.com
info@historicaweb.com

Tamarri di Remo Bassini



Anno 2008 - Historica Editore
Collana Short Cuts
Prezzo € 4,50 - 45 pp.
ISBN 9788890357237

"Se trovano una ragazza per bene, o un lavoro per bene, o qualche santo per bene magari non fanno una brutta fine. Io li chiamo tamarri."

Dei delinquentelli di periferia, senza futuro, all'Augusto, personaggio caro a Salgari, morto suicida, al bancario che sogna i mari del sud, mentre il treno procede tra la nebbia... Sette racconti che percorrono rotte diverse, tra tempeste e momenti di quiete.

Remo Bassini, scrittore, giornalista, blogger è nato a Cortona (Arezzo) e vive a Vercelli. Ha pubblicato quattro romanzi, l'ultimo nel 2007 è "La donna che parlava con i morti", Newton Compton. Sempre per la Newton, nel 2009, uscirà il noir "Bastardo posto". Questa è la sua prima raccolta di racconti.

Il centro della ragnatela

di Christian X. Ferdinandus (trad. di Mario De Bartolomeis)



www.infol.it/lupi

A sabati alterni faccio a piedi il mattino, andata e ritorno, quarantaquattro isolati. È la distanza che intercorre fra casa mia e l'incrocio tra Olazábal ed Estomba. Mia figlia Silvina e mio genero, Alejandro Di Paolo, abitano là. Non simpatizzo né con lei né con lui. Faccio loro visita per il piacere di giocherellare con il mio —fino ad ora— unico nipote, Juan Francisco. Dedico le altre mattine del sabato, per il resto, ad esercitare la mira al Tiro Federal Argentino con varie armi di mia proprietà.

Quel giorno lasciai il poligono prima delle dodici. Abito in Libertador, tra Matienzo e Newbery. Come fui sul marciapiede, accesi una sigaretta e presi a camminare, senza prestare attenzione al mondo esterno e lasciando la mente libera di vagare.

Mi reputo uomo ragionevolmente felice. Qualcuno (uno di poco valore che s'atteggiava ad artista e bohémien) mi disse una volta che ero un individuo *volgarmente* felice: se l'intenzione era stata quella d'offendermi, non v'era riuscito. Ho anche avuto dei nei: l'inattesa morte di mia moglie mi ha colpito duramente e ha per tanti versi trasformato la mia vita. Non sono un sentimentale e, tanto meno, un sentimentalista. Non è mancato chi mi tacciasse di spietatezza. Di fronte a situazioni irritanti cerco in genere di mantenere la calma mentre domino una invisibile collera interna. Credo d'essere efficace e sbrigativo. Ho raggiunto una posizione economica agiata e quello che si è soliti denominare *successo*. Le mie aziende sono quotate in Borsa. Se sono del tutto onesto non saprei, ma nel mondo degli affari ho fama di esserlo. Presiedo la Fundación Santa Inés che fa donazioni ad ospedali e scuole. Sono, lo si voglia o no, uomo dalle spiccate virtù civiche: da una rivista d'attualità sono stato selezionato due volte tra i personaggi dell'anno.

Ho ereditato da mia moglie —quando già non m'erano necessarie— azioni di Dowland & Grandinetti. Non ho mai voluto risposarmi, ma ho avuto —ed



ho— occasionali avventure.

Il quartiere, l'edificio e l'appartamento in cui vivo mi piacciono.

Oltrepassata la porta m'attendeva la corrispondenza: fatture di servizi, rendiconti bancari, inviti a conferenze o a mostre, una cartolina di qualche amico che era in viaggio in Europa... Pure una busta giallo ocra internamente imbottita, di quelle usate quando si spedisce materiale che non deve piegarsi.

Conteneva solo una foto. Mia moglie ed io, entrambi in maglietta e pantaloncini corti. Il luogo e la data, inconfondibili: stiamo camminando sul viale di Copacabana, ed era per l'esattezza nel 1982, durante la nostra luna di miele. Inés aveva ventitre anni ed io ventisei. Siamo distratti ed estranei all'apparecchio fotografico: quella foto ci era stata evidentemente fatta senza che noi ce n'avvedessimo.

Provai un inspiegabile schifo e mollai la foto sul tavolo, come a liberarmi dalle pinze d'uno scorpione. Per qualche istante non seppi che fare. Poi, meccanicamente, presi il pacchetto di sigarette e ne accesi una.

Sul retro della foto era apposta una legenda, contornata come un inserto pub-

Progetto  Babele

blicitario:

Inés Dowland de Aguirre (1959-1997) e suo marito che l'ha assassinata.

Presto o tardi la verità si rivela.

(Messaggio 1 di 3)

La scrittura, in biro azzurra, era contratta e nervosa, con tremolii, molti angoli acuti e quasi senza rotondità.

Avvertii un vuoto allo stomaco ed una vampata in faccia. Che obiettivo perseguiva quell'anonimo affronto?

«Calma», mi dissi. «C'è un fatto incontrovertibile: io so che l'accusa è falsa».

L'abitudine a ragionare mi venne tranquillizzando. Cercai di calarmi nei panni del mio accusatore. Le elezioni legislative s'avvicinavano ed io stavo per fare il mio ingresso in politica, ero candidato a deputato per il Partito Integralista. L'enigmatica missiva doveva essere uno stratagemma politico, qualcosa che tentava di destabilizzarmi dal punto di vista emozionale.

Col passare dei giorni venni dimenticando la questione. Riacquistai il mio solito equilibrio. L'eccesso di impegni m'impedì d'occuparmi di quella spregiata vipera che s'occultava nell'ombra.

D'altra parte, per i miei affari era sopravvenuta una settimana difficile. Una

fusione fra due imprese mi procurò parecchi problemi. Diversi azionisti che non nutrivano fiducia in quella fusione cominciarono a vendere in Borsa i loro titoli. Le mie azioni scesero. Il mercoledì riassunsi l'iniziativa; riunii un cerchio di importanti esperti finanziari ed illustrai i risvolti positivi della misura presa. Si trattava di generare fiducia, campo in cui ho una preziosa esperienza.

Parlai senza fretta, con una certa aperta indifferenza. Abbozzai un paio di battute sull'umore borsistico ed inventai una spiritosa citazione attribuendola a Woody Allen. Come avevo fatto tante altre volte, finii per convincere la maggioranza. Il giovedì la gente riacquistò la serenità ed ore prima della chiusura della settimana di borsa la nuova compagnia e le sue azioni misero a segno forti guadagni.

Si produsse un susseguirsi di eventi favorevoli. In un'intervista, pubblicata quella stessa domenica nel supplemento economico de *La Nación*, spiegai che missione della politica era recare beneficio alla società tutta: io solo ero lo strumento per conseguire il benessere del popolo.

Nel Partito Integralista tutti approvarono le mie parole. Il lunedì il patriarca del Partito, l'anziano ed astuto Antonio Dufour, mi convocò nella sua villa di San Isidro.

Voleva conoscermi di persona. Non parlò più del dovuto:

—Si tratta di mostrare che siamo dinamici, con sangue giovane— mi disse.

Quell'uomo appassito, all'apparenza debole, aveva appena compiuto ottantadue anni e reggeva le redini del Partito da sempre.

—Lei ha lavorato molto bene —e aggiunse—: Sino ad ora. Le auguro una straordinaria carriera politica.

Quelle parole, per venire da chi venivano, mi fecero sentire serenamente fiducioso. Tornai a Buenos Aires passate le 14 e pranzai da solo, molto tardi e senza alcuna fretta, in un ristorante di *calle Viamonte*. Entrai nei miei uffici quasi all'imbrunire.

Flavia aveva lasciato sulla mia scrivania la corrispondenza. Mi misi in guardia. Lì v'era la busta giallo ocra, gemella di quella ricevuta a casa. Ugualmente priva di mittente.

In questa foto Inés ed io compariamo coi gomiti su una tavola con piatti, bicchieri e bevande. Ad ambo i lati avevamo altre

persone. Fui in grado di riconoscere dettagli rivelatori e riuscii a ricostruire luogo, data e circostanze.

Inés aveva in quel momento sui trentotto anni. Era la conversazione alla fine d'un pranzo con molta gente: mia moglie ed io mostriamo sorrisi da orecchio a orecchio, come se stessimo festeggiando uno scherzo al vicino alla mia destra che altro non è che l'avvocato Schiaritti. Come al solito, ho tra le dita una sigaretta.

Riconobbi la casa e ricordai il fatto. Era una grigliata tipica in casa di Guillermo Huges; per l'esattezza nel 1997, alcuni mesi prima della morte di Inés.

Mi sentii vulnerabile. Senza che io lo sapessi, una persona aveva fatto quelle due foto. Come *minimo*, quelle due foto. Un timore superstizioso mai avvertito prima mi impedì —in quel momento— di guardare sul retro. Esaminai la busta. L'annullo postale si rivelava un po' macchiato. Con una lente d'ingrandimento riuscii a vedere che era stata spedita dalla succursale 31. Su Internet accertai che era quella di Villa Urquiza, al 5200 di *calle Monroe*.

Che leggenda mi avrebbe ora aggredito sul retro dell'immagine? Senza guardarla, rimisi la foto nella busta, e la busta nella mia cartella.

—Flavia —chiamai con l'interfono—, per favore, portami un whisky.

Quando sollevai il bicchiere Flavia notò il tremito della mia mano:

—Ti senti bene, Lucho? Ti vedo pallido, nervoso...

Flavia ha l'età di mia figlia, è sposata con uno stupidotto, un marito compiacente, e oltre che mia segretaria è il conforto della mia età matura.

Con l'indice descrisse un cerchio sul mio naso:

—Sei nervoso —ripeté.

—Sì —ammisi—. È stata una settimana di gran tensione. Ho bisogno di andare in strada, prendere aria. Per oggi oramai non torno.

Vuotai il bicchiere d'un solo sorso. Baciai Flavia sulla guancia, indossai il soprabito, presi la cartella e uscii.

In *avenida Leandro Alem* era notte e l'aria dell'inverno arrivava con l'aroma del vicino fiume.

Non ho mai voluto avere autisti o custodi. Questo tratto di semplicità e di fiducia in me stesso aveva accresciuto la mia popolarità nei sondaggi d'opinione. Ma i sondaggisti ed il pubblico ignora-

vano, e continuano ad ignorare che nello scalfio porto una pistola Bersa Thunder Compact 45. Non è l'unica con cui mi esercito al Tiro Federal Argentino, quella però sì che sempre m'accompagna. Sono il mio miglior autista ed il mio miglior custode.

Non ritirai l'auto dall'autorimessa dell'impresa. Avevo voglia di camminare, di stare solo. Con mente confusa discesi per la china di *plaza San Martín*. Una raffica gelata m'indusse a sollevare il bavero del soprabito.

Entrai quindi nel bar-ristorante della stazione Retiro dell'ex Ferrocarril Mitre. Quel luogo dallo stile anacronistico, una specie di reliquia di decenni lontani, mi piace molto.

Chiesi un caffè, maledissi la nuova legge che vieta di fumare nei locali pubblici ed estrarci la fotografia. Avevo timore a voltarla, incontrare quella scrittura contratta, vessatoria, che da qualche recesso della mia storia m'accusava di fronte ad un tribunale fantasma.

Quando il cameriere s'allontanò osai leggere il testo. Ancora una volta il messaggio incorniciato come un cartello pubblicitario. Era una prosecuzione del precedente. L'autore degli anonimi messaggi aveva evidentemente deciso di sviluppare un gioco progressivo.

Inés guidava molto bene. Come mai si rompe l'apparato frenante di un'auto nuova, regalo fattole da lui per il quindicesimo anniversario di matrimonio? La verità torna sempre, signor Aguirre. Manca l'ultimo passaggio prima che il suo assassinio venga alla luce.

(Messaggio 2 di 3)

Era un po' tardi. Ciononostante, e senza esitare, estrarci il cellulare e chiamai Antonio Dufour. Temevo che la mia chiamata lo disturbasse, ma la prese in assoluta tranquillità.

—Ho bisogno di parlare con lei, don Antonio. Il prima possibile.

—Venga a casa mia adesso stesso, se questo lo tranquillizza.

Avevo l'auto a pochi isolati, ma il treno a pochi metri. Quando giunsi a San Isidro presi un taxi e detti l'indirizzo della villa del patriarca. L'auto si mosse e percorse strade assai buie ed alberate ed in capo ad una quindicina di minuti si fermò.

Di nuovo la nera cancellata e l'immenso giardino che alcune ore prima avevo visitato sotto il sole. M'apri la porta un

altro impiegato dell'istituto di sicurezza. Oltre il giardino, la villa di Dufour.

Il vecchio mi ricevette con una vestaglia porpora un po' ridicola. Sedendo fece mostra dei suoi polpacci flaccidi e coperti d'una leggera peluria bianca: mi dissi che sotto la vestaglia era in mutande.

—Mi accingevo a coricare — disse —. Le posso offrire qualcosa?

—No, grazie. Vedrò d'essere brevissimo. Desideravo chiederle se talora hanno esercitato su di lei pressioni per il suo lavoro in politica.

—Pressioni? —sorrise—. Vedo già qual è il suo problema. Ho sopportato cose ben più gravi delle pressioni.

—Più gravi? —ripetei un po' tontamente.

—Ho subito cinque processi per corruzione amministrativa, cosa gli ne pare?

—Ho però inteso che è stato in tutti prosciolti dalla giustizia.

Il vecchio non riuscì a reprimere il riso.

—Ha qualche volta visto la giustizia non prosciogliere un politico?

Non potei non sorridere.

—Per me —proseguì Dufour—, che mi credano innocente è più offensivo d'una sentenza di condanna. Il non corrotto è considerato un idiota. In politica si perdona tutto; in politica tutto accade, tutto si dimentica... D'una sola cosa non ci si scorda...

—Del ridicolo?

—Quella è solo una frase. Anche del ridicolo ci si scorda perfettamente. La corruzione, la subornazione, la frode ai danni dello Stato infastidiscono poco o nulla la nostra società; li si considera perfino con simpatia. L'unica cosa di cui ci si deve preoccupare è di fare gaffe nella vita privata. Non importa quanto si sia rubato dalle sacre casse della nazione; ciò che conta è conservare intangibile l'immagine di un degno *pater familias*. La gente condanna solo le magagne della vita privata. Si rammenti di quel candidato che era già sul punto di vincere le elezioni: il tipo era un modello di efficienza e di onestà, ma qualcuno gli fece di nascosto una foto con una bella signorina che non era sua moglie e quella fu la fine della sua carriera. La parola *foto* mi angustiò per un istante.

—Certo che ora —continuò— i nostri avversari cercheranno di trovare qualche torbido nella sua vita d'imprenditore.

Pensai simultaneamente alle missive anonime ed alla mia relazione con Flavia.

—E se non ne troveranno, ne inventeranno. Non ha la minima importanza. I giornalisti scriveranno sciocchezze e la gente non vi farà caso. Lei mi consulta indubbiamente per qualcosa del genere, non è vero?

Fece uno sforzo per non sbadigliare. Lo si vedeva molto stanco.

—Stia tranquillo, Aguirre. Dicano ciò che vogliono sui suoi affari. Finché nessuno riesce ad entrare nella sua vita privata, nei segreti della sua famiglia, lei è invulnerabile.

Il suo tono paternalistico non mancò d'infastidirmi. È vero, io non avevo alcuna esperienza politica, ma tanto meno ero ingenuo. Avevo deciso di occultargli il vero motivo della mia visita, ma per mia umiliazione notai che non gli interessava o, peggio ancora, che lo sapeva già.

Quando disse «Le chiamo un'auto» e prese il telefono due cose capii: non ignorava ch'ero arrivato in taxi; il colloquio era terminato.

Quella notte feci sogni che s'interrompevano. Le immagini di Inés si mescolavano in posti illogici; comparivano persone di altri ambiti e dicevano frasi che mai potrebbero aver detto. L'incidente, l'auto schiantata contro il palo del lampione, l'odore dei fiori funebri, gli imprenditori alla veglia funebre... Inés sorrideva e parlava, ma avvolta in un'appiccicoso odore di fiori in decomposizione, un odore che avvertivo *ora* solo io e che a distanza di tanti anni mai s'era manifestato.

Appena sveglia cercai la prima busta per esaminare il timbro: era stata spedita anch'essa dalla succursale di *calle* Monroe. Non potei non chiedermi che nemico potessi io avere nel quartiere di Villa Urquiza.

I tre giorni seguenti furono un miscuglio di calma e ansietà. Da un lato mi tranquillizzava non ricevere la terza busta —che, in teoria, sarebbe stata l'ultima— e, dall'altro, in qualche modo ne desideravo l'arrivo.

Il lavoro era intenso. Quando restavo solo mi distraevo cercando di decifrare l'identità del mio nemico. Dato che aveva quelle foto di Inés, foto fatte nel corso d'un lasso di circa quindici anni, tra il 1982 ad il 1997, doveva essere una persona estranea al periodo in cui aveva

avuto luogo la mia vertiginosa ascesa economica, qualcuno che stava più in là nel tempo, qualcuno inesistente (o quanto meno inosservato) nella marea di facce conosciute nell'ultimo decennio.

Il giovedì ricevetti, stavolta a casa, la terza missiva. Veniva, anch'essa, da Villa Urquiza.

Nella prima foto Inés avrà avuto ventitre anni; nella seconda trentotto; in questa, appena diciassette o diciotto. Doveva più o meno essere il 1977. Lei era in blue jeans e maglietta. Al suo fianco sono io, assai magro ed in camicia a maniche corte. È giorno pieno e il sole brilla, sullo sfondo della foto spunta l'edificio rotondo del Planetario di Palermo. La nostra relazione era iniziata a quell'epoca.

Mi sentii un povero stupido. I quindici anni di foto segrete si erano estesi verso il passato, a venti. Nel corso di due decenni qualcuno era venuto fotografando me e mia moglie. Ed io, sempre così sagace, non me n'ero mai accorto.

È già il momento di rivelare e diffondere la verità sull'assassinio che lei ha commesso, signor Aguirre. In meno d'una settimana la società saprà chi lei è.

(Messaggio 3 di 3)

Guardai le tre foto di Inés. Era stata una donna così bella. Chi, perché e per cosa m'accusava della sua morte? Ricordai gli apprezzamenti di Dufour sulla vita privata dei politici. Cercai di trovare una chiave, qualcosa che conferisse logica a quegli assurdi frammenti. Lessi le frasi cento volte; riordinai le parole; cercai un segnale occulto, un filo che mi conducesse alla decifrazione del mistero. Fu inutile.

La mattina di venerdì mi svegliai di soprassalto e lucido. Avevo capito che la chiave non era nelle frasi ma nelle immagini. Distribuii le tre foto sulla mia scrivania e tornai ad esaminarle, ora senza timore, alla luce della lampada.

Inés, tanto giovane; Inés, con quel sorriso un po' distante che era per me come un piccolo portico misterioso. La foto del 1982: Inés sul lungomare di Rio de Janeiro. I meccanismi della memoria sono curiosi: di quel viaggio di luna di miele ricordai di colpo un dettaglio senza importanza. Facendo acquisti in un centro commerciale di Rio de Janeiro avevamo casualmente incontrato Jorge

Maximiliano Pérez Migali, un mio ex compagno della scuola secondaria.

Quantunque non avessi mai provato per lui particolare simpatia (piuttosto non m'andava a genio), il caso ci aveva varie volte riunito. Avevamo iniziato assieme Scienze Economiche (io avevo concluso i corsi con successo: lui aveva abbandonato poco dopo l'inizio). In un ballo organizzato per compagni di Facoltà avevo conosciuto Inés Dowland.

Grazie a lei, Pérez Migali ed io entrammo a lavorare come impiegatucci in Dowland & Grandinetti.

Vennero poi la mia relazione amorosa con Inés, il fidanzamento ufficiale, la mia incontenibile ascesa, la mia costante perseveranza nel lavoro, la mia capacità nell'infilare vantaggiose alleanze, la mia efficacia impareggiabile. Per qualche tempo persi Pérez di vista: io avevo fatto molta carriera nell'azienda ed egli m'era divenuto lontano ed impercettibile, finché l'avevo dimenticato. Quando fondai la mia azienda personale e lasciai Dowland & Grandinetti seppi che Pérez stava ancora lì e, nei suoi limiti, non gli andava proprio male.

Cosa ne era stato più tardi di Pérez Migali? Non lo sapevo né m'importava. Ora però ricordavo, con assoluta chiarezza, la sua presenza in quel centro commerciale di Rio de Janeiro ed ebbi la certezza che solo lui — l'unica persona che lì ci conoscesse — avesse potuto fare ad Inés e a me la foto del 1982.

Accesi il computer e mi collegai ad Internet.

Cercai la guida del telefono, immisi PEREZ MIGALI, selezionai TUTTO IL PAESE, pigiai ENTER, lessi:

PÉREZ MIGALI JORGE M.

Ávalos 15**

1431 Buenos Aires

(011) 4522-7***

«Bene!», mi dissi. «Codice postale 1431: corrisponde a quella della succursale 31, calle Monroe, Villa Urquiza».

Entrai allora in una pianta di Buenos Aires, battei ÁVALOS 15**, diedi ENTER e vidi ove rimaneva la casa di Pérez Migali.

Nel cuore del cosiddetto Parque Chas si trova la calle Berlín che ha la forma di un cerchio. A modo di diametro la intersecano tre vie rette — Gándara, Victorica ed Ávalos — che, con un angolo di 60

gradi, confluiscono al suo centro. Lì, esattamente lì, in quella trama di ragnatela ed al centro della ragnatela stava la tana di Pérez Migali, l'uomo che mi mandava lettere anonime accusatrici.

Chiamai i miei uffici e dissi a Flavia che sarei arrivato un po' più tardi, verso mezzogiorno.

Mi sbarbai, mi bagnai, mi vestii di completo e cravatta, misi la Bersa nella tasca interna sotto l'ascella, indossai il soprabito e ritirai l'auto dal garage dell'edificio. Imboccai Libertador, La Pampa, José Hernández, avenida de los Incas...

Al 4700 lasciai l'auto; prima di scendere estrassi la pistola dalla tasca sotto l'ascella, la riposi nella tasca destra del soprabito e mi misi i guanti di pelle.

Incontrai subito calle Avalos e camminai sino al centro della ragnatela.

Buia, tra erbacce e scuri alberi si trovava la caverna di Pérez Migali. Il cancelletto di ferro era aperto e privo di campanello; entrai nel giardino. Un sentiero di lastre di pietra portava dal marciapiede fino alla porta di casa. Sui muri l'umidità ed il degrado davano forma ad immagini capricciose, il legno era tarlato e coperto da insetti quasi microscopici.

Suonai il campanello.

Attesi uno o due minuti e, impaziente, pigiai il pulsante senza rilasciarlo, chiaramente udendo come il campanello risuonasse all'interno.

Alla fine, vacillante, aprì la porta una sorta di fantasma, un uomo orribile che, in un lezzo funebre, già era pelle ed ossa. Aveva indosso dei pantaloni d'un pigiama grigiastro ed una maglietta di tela. La respirazione grave, tumultuosa, pronosticava l'imminenza della fine.

Era Pérez Migali.

— Finalmente sei venuto. Entra.

Entrai e, mentre io guardavo quel soggiorno enorme e sgangherato, Pérez restò un istante dietro di me a chiudere la porta.

La casa — che brutta non era — era in rovina. Le stanze successive somigliavano ai resti d'un naufragio. Pérez Migali viveva in mezzo a quel sudiciume. L'odore di muffa e di decomposizione (avanzi di cibo?, carogne di roditori?) mi provocò la nausea, ma non modificò la mia determinazione.

Sotto i miei piedi il pavimento scricchiolava. Pérez Migali, claudicando, curvo, quasi morto, mi condusse in camera sua e si distese supino sul letto. Il baluginare tenue d'un abat-jour sul co-

modino sembrava accrescere l'oppressivo odore di sudicio.

Ansimò per qualche minuto finché non riuscì a normalizzare un po' la respirazione. I suoi occhi erano rivolti al soffitto, come se lì si trovasse qualche occulta verità. Benché fosse ridotto ad una larva, non provai per lui la minima pietà.

Nella tasca destra avevo la Bersa. Mi tolsi i guanti e li riposi in quella sinistra. Gli dissi:

— Sei tu, allora, quello delle buste?

— Pensavi qualcun altro?

Prese pian piano a sollevarsi finché, con doloroso sforzo, s'appoggiò alla spalliera del letto. La maglietta, sudicia in maniera ripugnante ed incollata alla pelle, gli evidenziava la forma delle costole. I capelli, biancastri e unti; la barba, a media crescita.

— Guarda come sono le cose; ho un cancro ai polmoni e non riesco a smettere di fumare. Non ho né forza né voglia di uscire in strada. Ultimamente mi sono visto troppe volte obbligato a recarmi alla posta di calle Monroe...

Scoppiò, festeggiando la sua celia, in una risata che terminò in tosse e catarro.

— Né compro tanto meno da mangiare; a questo punto è lo stesso. Non hai una cicca per me?

Gli passai una sigaretta. Da sopra il cuscino prese una scatola di fiammiferi e l'accese.

Ne accesi una anch'io col mio accendino.

Pareva non avere alcuna fretta:

— Sono giorni che sono rimasto senza un soldo. Tu non sai come manchi il tabacco... Tante cose mancano.

I miasmi del fetore m'irritavano e m'impazientivano più di Pérez stesso. Gli dissi:

— Dimmi cosa vuoi... Soldi? Non ho voglia di parlare né di perdere tempo. Se vuoi dei soldi, ti do dei soldi... Ciò che desidero è finire...

M'interruppe con un altro accesso di tosse. Una tosse umida e rauca che mi faceva uscire dai gangheri.

— Non voglio soldi; non mi sono mai importati molto. Non sono come te. D'altra parte, già è tardi — disse —. È da tanto ch'è tardi. Perciò ho deciso che, prima d'andarmene da questo mondo, dovevi pagare per il crimine di Inés...

Sentii scoppiarmi una collera tumultuosa che mi nasceva nello stomaco:

— Figlio di puttana, tu lo sai che quello

di Inés fu un incidente. Sono rimasto vedovo ed ho dovuto arrangiarmi ad allevare una figlia da solo.

—Non pretendere di commuovermi. Non credo nella tua immagine di vedovo dolente, rispettoso della defunta. Tu l'hai uccisa. Hai fatto manomettere il sistema dei freni. Pensi che io non lo sappia? L'auto che regalasti a tua moglie era la più affidabile del mercato. Ho studiato le statistiche. Ero portato per codeste minuzie, ti ricordi?

Indicò con l'indice alcuni fogli che teneva sul comodino:

—Li vuoi leggere? Guarda. Nessun problema meccanico in Brasile, nessuno in Messico, nessuno in Cile, nessuno negli Stati Uniti, nessuno in Francia; solo uno in Argentina... Ma guarda caso!

—Ascoltami, imbecille: all'epoca i periti spiegarono ogni cosa.

—È talmente facile comprare una volontà. Forse non volevi comprare me qualche momento fa? Con un po' di denaro alcuni periti sono capaci di dire che tua moglie è ancora viva.

Precipitò in prolungato accesso di soffocamento, rotto da tosse ed abominevoli rumori di catarro, che esacerbarono la mia voglia di farlo fuori.

In una specie di sibilo interiore che pareva venirgli dalla nuca, disse:

—Non importa. Ho già fatto quel che dovevo fare.

—Cos'è che hai fatto?

—Ho mandato alla Divisione Omicidi una lettera con tutte queste informazioni e statistiche, e con tutti i particolari su di te. È assai possibile che a quei ragazzi detective questa storia risulti più che veritiera e si mettano ad investigare per guadagnarsi reputazione e promozioni.

Scosse la testa, come innanzi ad un fatto inspiegabile.

—Non sono mai riuscito a capire come mai Inés scelse te che, alla fin fine, altro non sei che un volgare avido commerciante. Inoltre —aggiunse, come per scherzo—, taccagno. Sai che sono in miseria: perché non mi regali il pacchetto di sigarette invece di offrirmene solo una?

Restavano otto o dieci sigarette. Ne tenni una per me e gli allungai il pacchetto. Tornò però a tossire e, con la mano, mi fece segno di lasciarglielo sul comodino.

Passò immediatamente dalla tosse alla burla:

GLI AUTORI

Cristian X. Ferdinandus è lo pseudonimo congiunto degli scrittori argentini FERNANDO SORRENTINO e CRISTIAN MITELMAN.

Fernando Sorrentino

Fernando Sorrentino è nato a Buenos Aires l'8 Novembre 1942. I suoi racconti sono caratterizzati da un interessante mix di immaginazione e humour che talvolta sconfinano nel grottesco. Professore di letteratura, alterna l'insegnamento alla scrittura. Non scrive moltissimo perché, come dice lui stesso, preferisce leggere. Alcuni dei suoi racconti sono stati tradotti in inglese e sono stati pubblicati in diverse riviste letterarie e in antologie negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, di questi, alcuni sono stati diffusi dalla BBC di Londra.

Nel 1988 la casa editrice dell'University of Texas ha pubblicato un volume con una selezione dei suoi lavori col titolo di Sanitary Centennial and Short Stories, tradotta in inglese ed annotata dal professor Thomas Meehan, dell'University of Illinois (Urbana, Illinois).

Oltre alle opere narrative ed a quelle di giornalismo culturale, ha scritto saggi completi su scrittori classici spagnoli e argentini (don Juan Manuel, lí arciprete de Hita, Juan Ruiz de Alarcón, Mariano José de Larra, José Hernández) ed ha curato diverse antologie tematiche di racconti argentini che sono state pubblicate dalla casa editrice Plus Ultra di Buenos Aires.

Il suo libro più noto: Siete conversaciones con Jorge Luis Borges è stato tradotto in inglese (Troy - New York 1989) ed in italiano (trad. Lucio D'Arcangelo - Sette conversazioni con Borges, Mondadori Milano 1999) ed altre traduzioni sono in preparazione (compresa una in cinese). Al romanzo inedito Un estilo de vida [Uno stile di vita] è stato attribuito il premio del Concorso Eduardo Mallea nel genere racconti e romanzi del periodo 1995-1997.

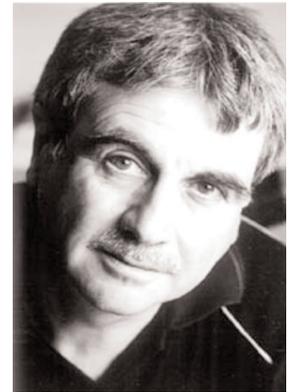
*Nel 2006 è uscita una sua raccolta di racconti fantastici intitolata **Per colpa del dottor Moreau ed altri racconti fantastici** nella collana "I libri di Progetto Babele".*

Fernando Sorrentino ha collaborato o collabora con la sezione letteraria dei giornali La Nación, La Prensa, Clarín, La Opinión, Letras de Buenos Aires, Proa ed in altre pubblicazioni argentine o straniere. È il corrispondente e collaboratore della rivista ferrarese Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove.

Una nuova raccolta di racconti "Per difendersi dagli scorpioni ed altre storie improbabili" sarà presto disponibile nella collana "I LIBRI DI PROGETTO BABELE".

Cristian Mitelman

*Cristian Mitelman, nato a Buenos Aires nel 1971, è professore di Lettere Classiche all'Università della capitale argentina. Ha pubblicato *Libro de mapas y de simbolos* (poesia, 1999) e *Villa Medea* (racconti, 2007). [N.d.T.]*



—Ah, che munificenza, che gesto da gran signore... Lei era magnifica, lo sapevi? Guarda qua...

Da sotto le lenzuola estrasse delle lettere giallastre e le esibì agitandole. Ricobbi la calligrafia di Inés ma non volli leggere neppure una parola.

—Noi ci scrivevamo prima che apparissi tu, con il tuo spirito pratico e le tue smanie di progresso. Lei aveva talento artistico, le piaceva dipingere, leggeva, suonava un po' il piano... Tu l'hai trasformata in una semplice moglie, diciamo, "amministrativa"; l'hai trasformata in "la signora dell'amministratore". Quando vi incontrai in Brasile, apparentemente tanto contenti, capii all'istante che lei era una morta viva. Detentrica, è chiaro, di molte azioni di Dowland & Grandinetti... Mi dissi che l'avresti presto o tardi fatta fuori per ereditare...

Quella infamia mi fece perdere totalmente il controllo. Estrassi la pistola e, senza armare il percussore, glie la puntai alla testa. Pérez Migali sorrise con un distacco beffardo che accrebbe la mia rabbia. Un colpo sarebbe stato un castigo da poco per quella bestiacia.

Presi la pistola per la canna e, con il calcio, gli assestai il primo colpo sulla testa. "Aaah!" esclamò, e chiuse gli occhi e spalancò la bocca.

Poi non riuscii a trattenermi: uno, cinque, dieci, venti colpi. Mi fermai vedendo che la testa di Pérez Migali era solo una macchia informe e sanguinolenta. Non mi sarei mai ritenuto capace di tanta ferocia e di tanta gioia.

Vidi le mie mani ed il calcio della pistola insanguinati. La porta del bagno era socchiusa; l'aprii, spingendola con le ginocchia, ed entrai. M'accolse un insopportabile odore di sudiciume stantio e di orina secca. Il lavandino, una volta bianco, era invaso da una incrostazione verdastra. Trattenevo la nausea mi lavai le mani. Sull'arma, impiasticciati col sangue, c'erano alcuni capelli. Lavai la pistola ed il rubinetto. Feci correre abbondante acqua sui rubinetti e per il lavandino. Dal portasciugamani pendeva un telo immondo; asciugai l'arma e le mie mani col mio fazzoletto. Mi verificai gl'indumenti, le scarpe: di sangue neppure uno schizzo.

Tornai nella camera di Pérez Migali. Il corpo, col capo sanguinante riverso al-

l'indietro sulla spalliera del letto, era un pupazzo disarticolato. Aveva un occhio aperto e l'altro chiuso.

Feci un respiro profondo e riacquistai la calma. Quell'accesso di collera irrazionale non era degno di me, della mia personalità equilibrata ed equanime. Non persi l'allegria, però ragionai. Salvo il rubinetto del lavandino, che era già ripulito, non avevo toccato nulla con le mani. Impronte digitali non ve n'erano. Era evidente che nella casa di calle Ávalos non metteva piede nessuno, di modo che il cadavere di Pérez Migali avrebbe potuto restare mesi (o forse anni) in quella posizione. Quando l'avrebbero scoperto (se pure l'avessero scoperto), avrebbero trovato solo ossa e decomposizione.

E anche nel pressoché impossibile caso che qualcuno entrasse dieci minuti più tardi, quale sarebbe stato il pericolo? Nessuno. Chi potrebbe incolparmi? Nessuno riuscirebbe mai a immaginare la minima relazione tra Pérez Migali (un individuo sparito dalla mia vita da decenni) e me.

Quanto alle sue accuse sulla morte di Inés, erano prive di ogni fondamento. La cosa più probabile era che la lettera di Pérez Migali alla Divisione Omicidi finisse nel cestino della spazzatura. Inoltre, quand'anche l'indagine si concretizzasse, cosa si potrebbe investigare su una morte occorsa dieci anni prima? E, cosa di tutte la più importante, c'era una verità che io conoscevo assai bene: era stato un incidente e non un assassinio.

Non restava ora che lasciare la casa, camminare fino ad *avenida de los Incas*, salire in auto e... faccenda conclusa.

Posta verticalmente a terra contro la porta d'uscita c'era una busta simile alle tre che avevo ricevute. Recava una scritta a grosse lettere maiuscole: LUIS AGUIRRE. Quando ero entrato nella casa Pérez l'aveva lasciata lì con l'intento che la vedessi quando uscivo.

La aprii e lessi:

Aguirre.

È stato tutto un raggio. Le statistiche sono false e si sono verificati molti incidenti come quello di Inés. Non l'hai uccisa tu, né io ho mandato alcuna lettera su quell'accaduto alla Divisione Omicidi.

La faccenda è un'altra.

Tu mi avevi privato di quel che più desideravo. Io mi dovevo vendicare.

Il mio piano, signor Idiota Pragmatico, era eccellente. Consisteva nell'obbligarti ad ucciderti, e vi sono riuscito.

Ero un malato allo stadio terminale. La mia vita non valeva più nulla. La tua valeva —secondo la tua opinione— indubbiamente tanto. Ho voluto perciò che mi uccidessi perché, lungo gli anni della mia morte, i tuoi anni di carcere mi vendicheranno del male che mi hai inflitto durante gli anni della mia vita.

Non tu hai ucciso Inés, certo; però hai ucciso me, ed io, esattamente martedì 21 agosto, dall'ufficio postale di calle Monroe, ho spedito due plichi: uno, che già conosci, conteneva la foto di Inés e te davanti al Planetario; nel secondo c'era una mia nota diretta ad un Tribunale Istruttorio. Al giudice di turno chiedevo che ordinasse di ispezionare casa mia e l'informavo che la polizia mi avrebbe trovato morto. Naturalmente ho puntualizzato a chiare lettere che il mio assassino sei stato tu.

Ho dato per certo che saresti arrivato prima di chiunque: l'enigma che ti avevo posto non era molto arduo per un tipo della tua rapidità mentale. La giustizia, per contro, ha i suoi ritmi e non è solita agire troppo in fretta: la mia lettera starà ancora seguendo l'iter burocratico degli uffici giudiziari, ma arriverà tra le mani del giudice istruttore.

*Forse domani, forse tra qualche giorno, forse la settimana prossima, la polizia suonerà alla porta del tuo sontuoso appartamento di *avenida del Libertador* o dei tuoi prosperi uffici di *Córdoba y Reconquista*. Ti arresteranno, ti processeranno e ti condanneranno all'ergastolo per avere, "a tradimento e premeditato", assassinato a casa sua e sul suo letto di morte un moribondo indifeso.*

"Che imbecillità", mi dissi. "Che ingenuo: fallito, stupido e pazzo. Nessun giudice, nessuna polizia, nessuna persona al mondo crederebbe a codeste scemenze". Misi il messaggio nella busta e la piegai a metà. L'idea di fare una specie di arrocco mi fece sorridere: estrassi i guanti dalla tasca sinistra e riposi al loro posto la busta. Calzai i guanti e mi congratulai per essere giunto ad un certo equilibrio simmetrico: la pistola nella tasca destra, la busta in quella sinistra, le mie mani nei guanti.

Uscii in giardino e chiusi la porta di casa con cura sino ad udire la chiusura del chiavistello. Camminai lastra a lastra, raggiunsi il marciapiede e chiusi anche la porticina di ferro. Per la strada passava una signora con borse del supermercato; un ragazzo in bicicletta distribuiva quotidiani. Tutto normale.

Calmo, in pochi istanti fui in *avenida de los Incas*, salii in auto e mi diressi verso i miei uffici. Così come avevo annunciato a Flavia, arrivai più tardi del solito. Avevo vari appuntamenti e mi dedicai, ormai padrone in pieno di me stesso, ai miei consueti affari.

Come a simbolo del mio trionfo misi le quattro buste di Pérez Migali, con le sue foto perfide ed i suoi messaggi da psicopatico, nel tritadocumenti. Trasformai così quell'incubo in minuti pezzetti di carta illegibili.

La sera invitai Flavia a cena e poi me la portai a passare la notte a casa mia. Liberato dai crucci, quel fine settimana mi riuscì assai piacevole.

Il lunedì ripresi il mio fruttuoso tran tran di uomo d'affari. Giovedì 30, in mattinata, due ufficiali di polizia in borghese si presentarono nella mia azienda. Avevano, secondo quanto dissero solennemente, "ordine scritto del dottor Tal dei Tali, giudice istruttore", di condurmi alla sua presenza. Non sollevai la minima obiezione e neanche prestai attenzione al nome del giudice: avevo previsto che qualcosa di simile avrebbe potuto succedere e sapevo anche che questa pratica di routine sarebbe finita in un vicolo cieco.

Gli ufficiali mi accompagnarono fino al palazzo giudiziario. Sereno e sicuro di me, entrai nell'ufficio. Oltre al giudice c'erano altri tre uomini che immaginai funzionari di grado inferiore e che restarono in piedi, in secondo piano. Il giudice era un uomo sulla cinquantina, calvo e ben vestito.

Mi strinse la mano con freddezza. Sedette dietro la scrivania e m'invitò a fare altrettanto, ma di fronte a lui. Poi disse, come ripetendo una lezione:

—Mi dispiace informarla, dottor Aguirre, che è mio dovere farla arrestare, a titolo preventivo, come principale indiziato d'assassinio nella persona del signor Jorge Maximiliano Pérez Migali, avvenuto nella sua casa di calle Ávalos 15**, approssimativa-

mente il giorno venerdì 24 agosto 2007.

Lo guardai negli occhi.

—Impossibile —dissi—. Non sono mai stato in quella casa — e aggiunsi, sorridendo: Tanto meno ho sentito mai parlare di *calle Ávalos*...

Il giudice giunse le mani come se si apprestasse a pregare. Disse:

—Il signor Pérez Migali mi aveva spedito una lettera...

"Ah", mi dissi con distacco, "le lettere di Pérez Migali, quell'innamorato del genere epistolare..."

—Una lettera? —finsi sorpresa.

—La può leggere —fece il giudice—. C'è qui la fotocopia.

Vidi nuovamente la maledetta calligrafia tremula e contratta.

La lettera era lunga, un po' ingarbugliata e con alcune incoerenze. La maggior parte della sua estensione consisteva in assurde affabulazioni sui movimenti che —a quanto Pérez Migali immaginava— io avevo fatto a casa sua, spropositi cui né il giudice né nessun altro avrebbe potuto mai credere.

Terminava però dicendo:

...e se non mi credete, e nel caso dubitate che Luis Aguirre sia stato a casa mia e mi abbia assassinato, troverete le sue impronte digitali sul cellofan del pacchetto di sigarette che rinverrete presso il mio cadavere, molto probabilmente sul comodino.

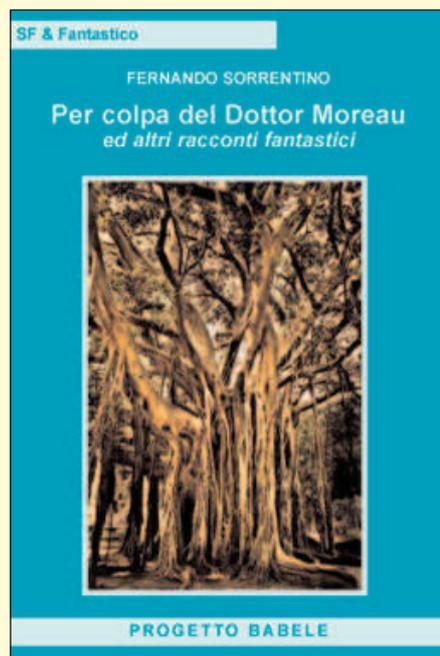
"El centro de la telaraña" è stato pubblicato la prima volta in *Quadernos del Minotauro*, Madrid, Anno III, n° 5, 2007, pagg. 121-136.

Tradotto in lingua inglese da Donald A. Yates con il titolo "The Center of the Web", è apparso in *Ellery Queen's Mystery Magazine*, New York, volume 131, n° 6, n° totale 802, giugno 2008, pagg.130-143. [N.d.T.]

I LIBRI DI PROGETTO BABELLE - 7

Fernando Sorrentino

Per colpa del dottor Moreau ed altri racconti fantastici



Collana: SF & Fantastico
Formato: 15x10 - Pg.100 Brossurato - Cop.Colore
Illustrazione di copertina di Luigi Scuderi

Quattordici situazioni apparentemente comuni, che, lentamente, si trasformano mentre i confini tra probabile ed improbabile, possibile ed impossibile si assottigliano fino a confondersi. Quattordici racconti che mescolano realtà e fantasia in modo sottile, quasi impalpabile. Una scrittura accurata, precisa, quasi puntigliosa ma che, magicamente, scorre leggera ed invita il lettore a perdersi in questa zona d'ombra, accompagnato dall'ironia divertita ed un po' sorniona dell'autore e sullo sfondo di un'Argentina senza tempo dove non possono mancare i riferimenti al genio universale di Borges. (...)

Per ordinarne una copia:
www.progettobabelle.it/bookshop.ph

P

(c) Cristian X. Ferdinandus
Traduzione © e note di
Mario De Bartolomeis

CINEMA E SPETTACOLO

Responsabile Fabio Zanello



L'horror psicologico di Michele Pastrello

di Gordiano Lupi



I NUOVI AUTORI

Michele Pastrello (www.michelepastrello.it) è un giovane autore veneto che ha girato tre corti di buon interesse, molto promettenti per la sua futura carriera. Resta il problema di sempre - che vale sia per i bravi scrittori alle prime armi che per i validi registi - della diffusione e del modo per far conoscere opere che meriterebbero un pubblico.

Il primo corto che ho analizzato è **Nella mia mente** (2006), ottimo psycho thriller girato nel 2005, vincitore del Pesar Horror Film Fest 2006, ammesso al Puchon SudKoreano e altri festival importanti.

Il regista dice: "Era il mio primo film e molte cose non le rifarei, soprattutto i dialoghi iniziali, ma credo resti comunque impresso in qualche modo in chi ha la fortuna di guardarlo".

Pastrello dimostra intelligenza e senso critico - doti fondamentali per chi vuole crescere - perché il maggior difetto della pellicola sono proprio i dialoghi iniziali tra i fidanzati durante un incontro amoroso in auto. Il titolo svela in parte il finale e lo sviluppo della trama e anche questo è un difetto, ma facilmente correggibile. I pregi della pellicola - girata in dvd con un budget di 800 euro per 4 giorni di riprese e 26 minuti di durata - sono di gran lunga superiori ai difetti. Ottima la fotografia notturna di Thomas Cicognani, ma contribuiscono alla *suspense* anche le musiche intense e suggestive di Pekka Ketonen. Bravi gli attori, soprattutto Angela Picin nel ruolo della ragazza tormentata che assume una maschera complessa, capace di passare dal terrore alla follia. Buona anche l'interpretazione di Tobia Cinetto nei panni del fidanzato, si ricorda il suo sguardo folle e allucinato visto dagli occhi della ragazza che spia dal buco della serratura. Marcella Braga interpreta la madre, non ha un ruolo decisivo nella

Per questo lavoro mi sono ispirato a *Le colline hanno gli occhi* di Wes Craven, come opera horror. Si tratta di un *action thriller* politico, nel senso che è un tentativo, attraverso il genere, di raccontare un disagio. (...)

Michele Pastrello

vicenda, ma è limitato a poche sequenze iniziali.

Il film comincia con una citazione colta di Aksadov, passa dal bianco e nero al colore in rapida dissolvenza per indicare il tempo che scorre e mostra subito un tentativo di rapporto erotico in auto molto ben girato. Una fotografia scura, notturna e inquietante, fa da prologo all'apparizione di un killer che indossa guanti neri e cappellaccio, chiaro omaggio a Mario Bava e Dario Argento. Tralasciamo la pesantezza del dialogo tra la ragazza e il fidanzato, concentriamoci sulla bella atmosfera da horror erotico, resa da una notte di pioggia e da un killer surreale che appare e scompare. La parte migliore della pellicola è girata dentro le mura della casa, perché fotografa bene un crescendo di terrore nella mente della ragazza, invasa dalla sua follia e da pensieri di morte. Sono molti gli effetti speciali che contribuiscono a creare il meccanismo della *suspense*: una televisione che si accende da sola, un orologio rotto, il sangue da una ferita, la scena del bagno con la ragazza angosciata che chiama sua madre, le porte che cigolano, la musica che cresce di intensità, il terrore dipinto negli occhi della protagonista che si fa sempre più forte, il respiro affannoso, fino alla scoperta di un cadavere. Mi fermo qui con la trama per non svelare il finale e altri retroscena, ma sottolineo che il regista dispone di un grande senso del ritmo ed è un ottimo creatore di *suspense* e di



Michele Pastrello - sito omonimo

terrore. Sono buoni i *flashback* durante i quali la ragazza ricorda il passato, così come si ricordano le sue trasfigurazioni fisiche. Michele Pastrello si cimenta in un'intelligente e originale variazione sul tema della schizofrenia e dello sdoppiamento della personalità.

Nuvole - episodio 1075 è del 2007, il regista non lo ama molto, lo definisce "un lavoro di transizione", anche se a me non è dispiaciuto. Si tratta di un horror insolito perché racchiude il tema dell'amore lesbico e alcuni elementi tipici della *soap opera*. Da segnalare interessanti momenti erotici che sono in linea con l'horror e il thriller italiano degli anni Settanta, la sufficiente interpretazione delle due attrici e una bella parte onirica a tematica zombi che il regista riprenderà - sviluppandola meglio - nel successivo **35**. Pure in questo corto la musica gioca un ruolo importante, soprattutto la dolce musica di Natale che precede un omicidio e che pare un omaggio a Dario Argento. Il tema che il regista mette in primo piano è quello di amore e morte, che deriva dalla tragedia greca e pervade di sé la letteratura universale, ma anche questa volta il registro è originale. Molto bella la scena sul mare, soprattutto la fotografia da *soap opera* con un gabbiano che vola nel primo sole del mattino tra i pensieri e i ricordi del



l'assassina. Buona la tecnica con cui il film è girato.

32 è la vera novità di Michele Pastrello, ancora inedito, ma visionato da alcuni critici cinematografici, girato in dvd con un budget di 400 euro, per 3 giorni di produzione e 26 minuti di durata. Il regista dice: "Per questo lavoro mi sono ispirato a *Le colline hanno gli occhi* di Wes Craven, come opera horror. Si tratta di un *action thriller* politico, nel senso che è un tentativo, attraverso il genere, di raccontare un disagio. Nello specifico la brutalizzazione dell'ambiente e soprattutto del paesaggio in Veneto: in questo caso il passante autostradale di Mestre". Tutto vero, ma non mi soffermerò più di tanto su questo punto, tra l'altro ben analizzato dal collega Danilo Arona in una recensione uscita su *Carmilla*. Pastrello cita il cinema thriller politico statunitense degli anni Settanta, ma soprattutto il *rape e revenge*, al punto che si notano assonanze con *L'ultima casa a sinistra* di Wes Craven, *Arancia meccanica*, *La casa sperduta nel parco* di Ruggero Deodato e tanto cinema di *sexesploitation* (*Non violentate Jennifer*, *Autostop rosso sangue*, *L'ultimo treno della notte* ...) che l'autore dimostra di conoscere. La fotografia di Mirco Sgarzi - che descrive un paesaggio campestre veneto deturpato dai lavori di costruzione di un immenso raccordo autostradale - è davvero curata e degna di un lungometraggio d'autore. Bravissima (e dico poco) l'esordiente Eleonora Bolla, che merite-

rebbe di essere presa in considerazione per ruoli cinematografici importanti. Il film è tutto incentrato sulla sua grande personalità di attrice, ben diretta da un regista ispirato. I dialoghi sono ridotti all'osso, il film è pura azione - come da scuola *rape e revenge* - fughe nei campi, aggressioni, rapporti strappati, violenze carnali, tentativi di omicidio, percosse, rimorsi, ricordi, *flashback* e parti oniriche. Ottimo l'uso del primissimo piano alla Mario Bava per immortalare occhi disperati, espressioni di angoscia, dolore, stupore e desiderio di vendetta. Il film è rapido, coinvolgente, immune da pecche, ben recitato anche da Enrico Cazzaro nei panni del violentatore. Interessante la parte onirica (un ampliamento migliorato da **Nuvole**) durante la quale la ragazza violentata immagina la resurrezione come zombi del suo aggressore. Da antologia la sequenza onirica con lo zombi che compare improvvisamente alle spalle della vittima. Le sequenze erotiche che descrivono le percosse e la violenza carnale sono molto realistiche, così come sono ottime le immagini dei corpi distesi, le dissolvenze e la cupa doccia da horror, che non ha niente di sexy. La fotografia all'interno della casa è scura, accompagna una tensione sempre più palpabile e il rimorso della ragazza che cura le ferite e si fa catturare dall'angoscia. La musica cupa accompagna voci minacciose che si diffondono per la casa in un crescendo claustrofobico, ma in realtà sono nella mente della protagonista. Il film è lento ma non annoia, perché il regista ha il senso del ritmo e sa dilatare i tempi dell'azione senza risultare fastidioso. Non anticipo il finale, ma dico solo che tutto si risolve in una continua, disperata fuga per le campagne venete che immortalano l'orrore negli occhi della protagonista.

32 è un ottimo lavoro che segna una nuova incursione nell'horror psicologico da parte di Michele Pastrello e un ulteriore capitolo dedicato all'analisi della figura femminile. Il giovane regista pare molto interessato al tema e non ha torto, perché - come ha già detto qualcuno - la complessità è femmina. Ne consiglio la visione. Non ve ne pentirete.

(c) Gordiano Lupi
www.infol.it/lupi

VISTI PER VOI di Emanuela Iannace

Come Dio Comanda Regia: Gabriele Salvatores



Come Dio comanda è un film appena uscito di respiro internazionale tratto dall'omonimo libro di Ammaniti. Il libro è piuttosto raccapricciante, ma Salvatores ne ha tratto un capolavoro puntando sui personaggi e su un punto di vista generale, ma fraterno.

Sceglie i suoi personaggi dalla strada e li cattura con l'occhio della macchina da presa. Sono semplici, genuini e mai corrotti. Il film è intuitivo, ovvero i dialoghi sono approssimati, ma veri.

Salvatores è riuscito a prendere uno spaccato di vita e riportarlo sullo schermo. L'anima del suo cinema ricorda i fratelli Lumière. Anche loro cercavano di riportare *tranche de vite* ovvero spaccati di vita quotidiana. Joyce vuole fare lo stesso, Dzigga Vertov, lo stacanovista, riporta invece la sua di ossessione: il tempo. Il suo film sembra dire il tempo non ci basta, il tempo non è qui, quando invece il tempo è tra noi e vuole essere considerato.

Senza sceneggiatura, precario ed essenziale, ma essenziale nel senso negativo del termine ovvero poco.

Avrebbe dovuto far uscire dalle pagine la storia, spremere quel libro fino all'osso, perché è una storia non storia.

E' un accumulo di pensieri negativi, di rabbia, di rancore ma per salvarlo doveva trovare una storia. Ammaniti non ha colpe, lui ha espresso quello che da scrittore sentiva ed ha lanciato una sfida che è stata colta, ma solo in parte. E' chiaro che questo non può essere accettato. Io scrittore mi sentirei defraudato, derubato.

Purtroppo sta nella sensibilità del regista una simile scelta. (E.I.)

HISTORICA

Jean-Pierre Melville

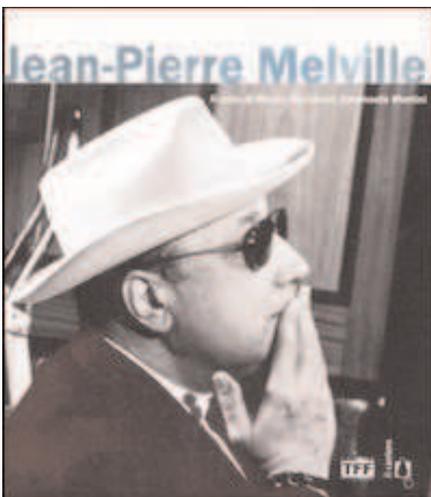
a cura di M.Gervasini e E.Martini

HISTORICA

CINEMA... IN LIBRERIA

Una recensione di Fabio Zanello

Il regista Jean Pierre Melville non è soltanto il più grande autore del poliziesco europeo nel dopoguerra ma nell'arco di soli tredici film, ha saputo raccontare la Francia come pochi altri narratori. Un panorama di perdenti vicino al naturalismo di Zola, sostenuto dall'energia interiore di un regista, che non amava i compromessi dell'industria cinematografica.



Curatori Gervasini M. e Martini E.
Editore Il Castoro 2008
159 p., ill., brossura - € 20,00
ISBN 9788880334712

La retrospettiva che gli ha dedicato il Torinofilmfestival 2008, ci ha ricordato l'esistenza di un cineasta sorprendente. Melville non è stato solo il regista che ha maggiormente influenzato la cultura noir degli ultimi cinquant'anni, come ha fatto Georges Simenon per la letteratura ma un grande architetto di spazi come la città metafisica di Le Flic, dove il poliziotto Alain Delon bracca senza sosta quattro rapinatori di banche. Questa monografia che è stata pubblicata a corredo della retrospettiva dedicata appunto al cineasta dal Torinofilmfestival 2008, è anche

la dimostrazione che il nostro era una voce fuori dal coro, visto che come ci ricorda Emanuela Martini nella prefazione che è "dall'infedeltà al testo che nasce la profonda fedeltà cinematografica allo spirito di un'opera letteraria". Infatti questa monografia si distingue da tante altre celebrazioni post-mortem di registi incompresi in vita, proprio perché esplora lo stretto legame fra vita, letteratura e cinema.

Non a caso i curatori hanno chiamato oltre a critici che hanno capito la grandezza di Melville in anticipo sui tempi come Claudio G. Fava, alcuni autori cult del noir italiano come Giancarlo De Cataldo, che fin dalle prime battute mostra di che pasta è fatto il soggetto trattato. De Cataldo così nel suo capitolo su Frank Costello faccia d'angelo ci informa che il film è "una visione lenta", poichè nel cinema contemporaneo la velocità è il segno distintivo dell'immagine audiovisiva. Lentezza intesa come metafisica in una città senza né scampo né redenzione.

Un libro muscolare e definitivo dunque come certi protagonisti melvilliani alla Lino Ventura beninteso, pronto a ribattere colpo su colpo tutte le questioni abbozzate e poco approfondite dalla critica cinematografica degli scorsi decenni. Ottimo e suggestivo l'apparato iconografico.

(c) Fabio Zanello

NOVITA' IN LIBRERIA

Andrea Fontana, Davide Tarò, Enrico Azzano

Satoshi Kon Il cinema attraverso lo specchio

Il volume edito da Edizioni Il Foglio dedicato al maestro di animazione orientale Satoshi Kon non solo è ben scritto e ben strutturato, con una prima parte dedicata all'analisi delle sue opere e una seconda parte, di approfondimento, su Kon fumettista e su tutto quello che concerne Kon come Autore (l'estetica, il montaggio, il sonoro, etc.), ma ha un ulteriore pregio: quello di spingere il lettore ad una seconda (o terza) visione dei film analizzati.



Edizioni Il Foglio Letterario
euro 15,00 - A cura di Luca Amerio

Esattamente come nelle opere di Kon, i saggi squarciano un velo su quelle che possono essere le conclusioni dello spettatore dopo una prima visione, aprendo gli occhi (e la mente) a nuovi piani di interpretazione, di lettura e di visione.

Merito degli autori è anche la scelta delle tematiche che permettono al lettore di avere più chiavi interpretative e uno sguardo a 360 gradi di sull'animazione giapponese, così da poter subito collocare Kon all'interno di un'industria altrimenti troppo vasta e pressoché sconosciuta.

Ultima, ma non di minore importanza è la terza parte, dedicata alla filmografia e alla bibliografia, entrambe davvero complete, soprattutto la bibliografia, che offre un ampio spazio ad articoli e siti web di riferimento.

In conclusione, un volume davvero fondamentale per tutti gli amanti di animazione giapponese e per i cinefili, considerando che è il primo in Europa ad analizzare in maniera completa ed esaustiva le opere di Satoshi Kon, con un illustre prefatore come Marco Muller, direttore della Mostra del cinema di Venezia.

Il Foglio Letterario
Ogni quattro mesi i generi e braccetto con la tradizione

Un Kimchi Western fuori dalle leggi di Holliwood

a cura di Alessandro Baratti

HISTORICA

Assalti al treno, rocambolesche sparatorie nei mercati, maestosi inseguimenti nel deserto, cacce al tesoro, duelli, trielli e compagnia cannoneggiante: nel suo quinto, mirabolante lungometraggio (in Italia sono stati distribuiti i suoi due ultimi lavori: l'horror *Two Sisters* e il noir *Bittersweet Life*) Kim Jee-woon non si fa mancare proprio niente. Film record del 2008 in tutti i sensi *The Good, the Bad, the Weird*: blockbuster coreano più dispendioso di tutti i tempi (17 milioni di dollari), campione assoluto d'incassi dell'anno e vincitore di ben quattro Blue Dragon Awards (i premi cinematografici nazionali più prestigiosi: Miglior Regia, Scenografia, Fotografia e Premio del Pubblico). Presentato in anteprima al 61° Festival di Cannes (Fuori Concorso), dove ha ricevuto calorosa accoglienza, *The Good, the Bad, the Weird* è uscito nelle sale di Seul il 17 luglio in una versione di qualche minuto più lunga e con un finale diverso, totalizzando ben 7 milioni di spettatori e 44 milioni di dollari di incassi in otto settimane di programmazione.

Nominalmente ispirato a *Il buono, il brutto e il cattivo* (con più di un richiamo a *Giù la testa* e un'imbottitura da *Per un pugno di dollari*), quello di Kim Jee-woon è un "Eastern Western" o meglio, come è stato definito al Toronto International Film Festival, un "Kimchi western" (il Kimchi è un piatto tradizionale coreano dal sapore assai speziato). Questa, a grandi linee, l'intricatissima trama: nella Mancinuria degli anni Trenta, una preziosa mappa è venduta clandestinamente a un capitano dell'esercito imperiale giapponese. Non appena finita nelle sue mani, gli viene sottratta dal "Weird" Yoon Tae-goo (Song Kang-ho), uno sgangherato bandito che ne ignora il contenuto ma che ne indovina immediatamente l'importanza, dal momento che si trova subito



la profondità psicologico-narrativa sull'altare della spettacolarità. Ma se è vero che il senso del film risiede nel suo eccezionale dinamismo e nella sua debordante esuberanza visiva (magnificata da un sontuoso formato cinemascope), è altrettanto vero che l'operazione compiuta dal quarantacinquenne cineasta coreano (attualmente il più quotato in patria) deve essere contestualizzata per poter essere apprezzata adeguatamente. In seguito alla riduzione, avvenuta nel 2006, a soli 73 giorni dello Screen Quota System (sistema che prevede un numero minimo di giorni da dedicare alla programmazione di film nazionali) e in concomitanza con la crisi produttiva che ha investito nel 2007 l'industria cinematografica coreana, il New Korean Cinema naviga in pessime acque, incalzato da una parte dalla prepotente offensiva hollywoodiana e indebolito dall'altra da una crescente disaffezione del pubblico domestico, demotivato dalla riproposizione inesausta di formule filmiche largamente abusate. È su uno sfondo simile che va considerata la folle impresa di Kim Jee-woon, folle perché gioca al rialzo proprio nel momento apparentemente meno propizio per un rilancio spettacolare.

Detto molto semplicemente, con *The Good, the Bad, the Weird* Kim sfida il cinema statunitense sul suo terreno, osando frequentare e "coreanizzare" il genere americano per eccellenza, il western. Cercando di invertire la tendenza americanizzante che volente o nolente ha contraddistinto la stagione dei blockbuster coreani a partire da *Shiri* (Kang Je-gyu, 1999), l'autore di *The Quiet Family* (1998) e di *The Foul King* (2000) rovescia il punto di vista: non più un blockbuster che adotta il linguaggio hollywoodiano adattandolo alla sensibilità coreana, ma un film ad altissimo budget e a vertiginosa densità spettacolare che mostra al mondo intero l'emancipazione linguistica del cinema nazionale. Un film capace di testimoniare l'assoluta maturità non solo del suo autore, ma dell'intera cinematografia coreana. Non è casuale allora che Kim Jee-woon si rifaccia al filone dei cosiddetti spaghetti-western, risposta indipendente e insubordinata a un genere in via di esaurimento. E non è un caso che il suo "Kimchi Western" rinunci deliberatamente all'uso massiccio di effetti digitali e rielaborazioni in computer graphics per gettarsi nella mischia con uno sguardo atletico, totalmente coinvolto nell'azione, tutt'altro che disincarnato o astratto. A dominare sono le traiettorie fisiche dei movimenti, le performance ginniche di Song Kang-ho, le altezzose rodomontate di Lee Byung-hun e le cavalcate a rotta di collo di Jung Woo-sung. Persino il finale, col suo strisciante disinteresse per l'oro nero e l'instancabile rinnovarsi della fuga, ci parla di un cinema orgogliosamente lontano dalle lusinghe d'importazione e irriducibilmente proteso a continuare la sua corsa oltre la frontiera. Nei territori di un cinema finalmente libero e spavalda-mente fuorilegge. (A.B.)

Alla scoperta dell'Altro da se

L'ospite inatteso

a cura di Sonia Cincinelli

HISTORICA

CINEMA

Uscito nelle sale italiane il 5 Dicembre 2008, ricoperto di riconoscimenti internazionali, dal Sundance Film Festival, al San Sebastian, dai BAFTA agli Independent Spirits Awards, L'ospite inatteso del regista, attore e sceneggiatore Thomas McCarthy al suo secondo lungometraggio dopo l'invisibile e applaudito The Station Agent.

L'ospite inatteso è un film che viaggia felicemente fra il politico-civile ed il personale, merito di una struttura narrativa asciutta, di una scrittura filmica efficace e di una direzione d'attori di ammirevole misura, ma indubbiamente anche di un tema di scottante attualità come la condizione degli immigrati sans papier negli States.

Il professore universitario di economia Walter Vale, rimasto vedovo, che insegna ormai svogliatamente e vive monotonamente in una cittadina del Connecticut, accetta di malavoglia di sostituire un collega a una conferenza a New York, e scopre che il suo appartamento cittadino è occupato da una coppia di migranti, il siriano Tarek che suona il jambè e la senegalese Zainab, artigiana. Dopo l'iniziale sconcerto, inizia una curiosa convivenza fatta di scoperta e conoscenza dell'altro, inteso non solo come straniero ma proprio altro da sé, in una contemporaneità fatta spesso di persone indifferenti dove vige il disinteresse per i sinceri rapporti umani, soprattutto con il diverso.

Tutto ruota attorno alla figura di Richard Jenkins, attore con splendidi precedenti teatrali che il cinema utilizza come caratterista sopraffino conquistando per l'ennesima volta come in Burn After Reading. Jenkins, candidato all'Oscar come Mi-



glior Attore, ricopre il ruolo del perfetto uomo ordinario che cerca di "sopravvivere" e nell'interpretazione, a tratti, ci ricorda il Tony Servillo di Le conseguenze dell'amore. Insomma un uomo che fa economia sulla propria vita, rimanendo legato al passato attraverso uno strumento, il pianoforte, per cui non è portato, con cui vive un rapporto conflittuale, salvo scoprire causalmente di avere un cuore che batte al ritmo di un "libero" tamburo africano. Ma la sua rinascita è agli inizi grazie al diverso che piomba fortunatamente nella sua vita, che già deve lasciare il posto allo sconcerto, di fronte al trionfo dell'ordine e dei suoi burocratici esecutori. Infatti un incontro accidentale con la polizia, in metropolitana determina per Tarek, immigrato irregolare, la reclusione in un centro di permanenza temporanea nel Queens. L'arrivo della madre del ragazzo, Mouna, dalla Siria, rinnova l'impegno e l'affetto di Walter per Tarek ma il suo fermo assume sempre più i connotati della prigionia.

Walter nello sforzo di rasserenare le due donne giù di morale le accom-

pagna sul traghetto di Ellis Island, all'ombra di quella Statua della Libertà simbolo di valori ben lontani dalla ostilità dell'amministrazione Bush.

Un capolavoro delicato nei sentimenti e duro nella denuncia di una politica ingiusta. Nel film si distingue anche Hiam Abbas, splendida ed elegante attrice che interpreta la madre di Tarek appunto e già ammirata ne Il giardino di limoni e La sposa siriana, a dimostrare che il fascino femminile non ha età. Il protagonista attraverso la conoscenza d'un mondo altro da sé riscopre se stesso, tornando ad amare e forse ad interessarsi ai problemi del mondo; emblema di questo è in primis il rapporto con la musica. Tutto questo ambientato nella babele della New York post 11 settembre 2001 dove quest'uomo rinasce proprio quando muoiono le speranze dei nuovi amici e della donna che probabilmente inizia ad amare. Riscopre il senso della vita proprio quando comprende che la sua America, il suo paese, ha perso il senso di tutto. Una storia di sentimenti potenti come le percussioni di Fela Kuti e dei musicisti di strada di New York. Questo film semplice ci dice più di qualsiasi documentario e protesta sull'ultimo decennio bellicista stars and stripes, e l'urlo di Walter, è quello di tutti coloro che si indignano di fronte alle ingiustizie. Film obamiano alla vigilia dell'elezione di Barack Obama questa pellicola ha ottenuto un successo al botteghino straordinario, pur distribuito in poche copie, nella speranza che qualcosa cambierà.

(c) Sonia Cincinelli

<http://soniacincinelli.splinder.com>

The Millionaire

a cura di Sonia Cincinelli

HISTORICA

Il riscatto degli ultimi

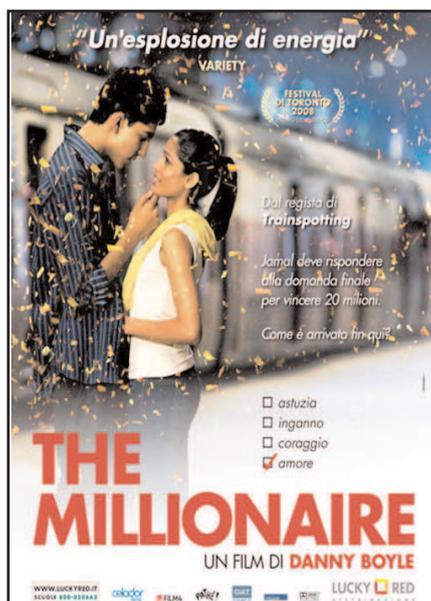
The Millionaire, tratto dal romanzo di Vikas Swarup Question and answer, è uscito nelle sale in Italia il 16 Gennaio 2009 e ha spopolato nel mondo vincendo il Golden Globe come Miglior Film, Miglior regia, Miglior sceneggiatura e Migliore colonna sonora. Il regista scozzese Danny Boyle, già autore di 28 Giorni Dopo geniale pellicola in cui l'Apocalisse era immortalata da una camera digitale e di Sunshine, intellettualistica storia fantascientifica, con The Millionaire racconta una favola metropolitana ambientata con insolito tempismo nella Mumbai, stravolta di recente dai noti attentati, tra favola e melò tipico del sud-est asiatico.

Si racconta l'inspiegabile successo del giovane Jamal Malik nel popolare telequiz Chi vuol esser milionario. Inespugnabile perché il ragazzo è uno "slumdog", un figlio dei bassifondi di Mumbai, membro di quella casta di miserabili da cui si può solo migliorare. Orfano ma col fratello maggiore Salim e l'amica del cuore Latika, Jamal vive infanzia e adolescenza tra fughe e rincorse, finché, divenuto Chai-wallah (ragazzo che porta il tè) in un call center, approda casualmente alla trasmissione. Ogni risposta che il ragazzo fornisce al conduttore è la risultante di un collegamento a un episodio della sua vita attraverso giusti flashback già utilizzati dal regista nell'acido e allucinato capolavoro Trainspotting. Osannato dal popolo quale eroico riscatto degli "ultimi", ma ostacolato dallo spietato mondo dello show, Jamal sorprende per la sua integrità dickensiana, infatti gli sta più a cuore il ritrovamento dell'amore di Latika che non la vittoria di 20 milioni di rupie.

The Millionaire, dallo stile narrativo asciutto e dinamico è un film di notevole realizzazione, girato tra l'altro a Dharavi, il più vasto slum dell'India, e interpretato da bambini non-attori presi nel posto.

Jamal è il protagonista di una favola mediatica dal lieto fine assicurato in cui si avverano i desideri dell'uomo indiano comune e di tutti gli uomini, facendo della scalata al "million", efficace metafora della vita di quest'ultimo e della sua rivincita, grazie anche all'uso della telecamera a mano; tecnica che Boyle utilizza con maestria.

L'estetica del film è quella del cinema Bollywoodiano e il regista mette in scena l'eroe



virtuoso senza dimenticare di mostrare le fratture presenti nella società indiana, prodotte da un sistema nel quale sopravvivono forti disuguaglianze e conflitti religiosi.

Jamal è un ragazzo comune che decide di reagire alla propria condizione di impotenza spalleggiato dal fratello maggiore Salim, personaggio alla Amitabh Bachchan dotato di carisma e potere. Nella Mumbai della loro infanzia i fratelli sviluppano personalità opposte che determineranno destini profondamente diversi. Latika è da protocollo una figura femminile dalle funzioni puramente decorative la cui debolezza esalta la virilità maschile. Film sostenuto dal ritmo e dalle note di Allah Rakha Rahman, uno dei più grandi compositori indiani di soundtracks, il regista usa le canzoni in funzione narrativa, lasciando che la musica si fonda con le immagini in un perfetto connubio tra pop music occidentale e classici del repertorio indiano, con un montaggio esplosivo ed estremamente coinvolgente. Danny Boyle, felice attraversatore di generi ed estetiche, gira un film tra dolly sconfinati e scontri di classe, scene sentimentali, crudeltà brutali e l'indimenticabile scena del tuffo del piccolo Jamal nella latrina più lurida e lirica di tutta l'India, unico modo per raggiungere il suo idolo e metafora della potenza del cinema soprattutto in regioni così difficili del mondo.

(c) Sonia Cincinelli
<http://soniacincinelli.splinder.com>

ARKADIN PICTURES
WWW.ARKADINPICTURES.COM
in collaborazione con
Progetto Babele Rivista Letteraria
WWW.PROGETTOBABELLE.IT

indice il

1° concorso on line per
soggetti e sceneggiature
IndipendenteMente

Partecipazione GRATUITA
Scadenza: 01 Agosto 2009

Possono partecipare:
soggetti originali di dieci
pagine formato cartella standard;
sceneggiature di lunghezza
compresa tra le 60 e le 80
pagine, corrispondenti a circa
un'ora e venti di film.

**Gli elaborati vincenti,
saranno pubblicati sul sito
della rivista di letteratura on
line Progetto Babele**

Arkadin Picture si riserva l'op-
zione per una trasposizione
cinematografica, valevole fino
al termine del 2010.

LEGGI IL BANDO
COMPLETO
www.progettobabele.it



Progetto Babele

Il cinema... in libreria

Tenebre di Francesca Lenzi

Tenebre (1983) sconcerta il pubblico di Dario Argento perché interrompe la trilogia delle madri dopo *Inferno* e *Suspiria* e segue la volontà di Salvatore Argento, produttore delle pellicole, che medita un ritorno al thriller per rinnovare il successo di *Profondo Rosso*. La trilogia si chiuderà soltanto nel 2007 con *La terza madre*, pellicola controversa che supera le precedenti per eccessi barocchi, estremizzazioni violente e insolita attenzione al sesso. Argento raduna per *Tenebre* un grande cast composto da ottimi attori come Anthony Franciosa, Daria Nicolodi, Giuliano Gemma, John Saxon, Lara Wendel e John Steiner. Tra i comprimari più importanti citiamo Veronica Lario, Ania Pieroni, Christian Borromeo, Marino Masé, Mirella Banti, Eva Robins e il futuro regista Michele Soavi. Argento si conferma un maestro degli omicidi, confeziona uno dei suoi lavori più violenti e onirici, ma anche una delle opere più curate da un punto di vista tecnico. Il film è ingiustamente sottovalutato. In realtà è una pellicola indimenticabile, sia per merito della Louma, macchina da presa che consente acrobazie e virtuosismi, sia per molte scene gore e splatter. Uno scrittore americano di best-seller si trova a Roma per presentare *Tenebre*, il suo ultimo thriller, ma viene coinvolto in una serie di omicidi che ricalcano quelli dei suoi romanzi. La trama si snoda presentando una lunga serie di efferati omicidi durante due ore scarse di proiezione. Gli appassionati non devono accontentarsi di una tagliatissima versione televisiva che spesso viene passata a notte fonda. Le scene più forti sono state tagliate e manca completamente quella durante la quale viene mozzato un braccio a Veronica Lario che schizza sangue per tutta la stanza. Silvio Berlusconi in persona pratica la censura televisiva per impedire che gli spettatori assistano a una scena così dura che vede protagonista la sua signora. *Tenebre* raggiunge livelli di suspense che ricordano il miglior *Profondo Rosso*, presenta flashback intensi, parti oniriche ben realizzate, si caratterizza per una trama originale e un'ot-



DARIO ARGENTO: Tenebre
Di Francesca Lenzi
Profondo Rosso 2008
Pag. 350 – Euro 25

Il libro può essere richiesto anche a ilfoglio@infol.it

tima interpretazione. Le musiche di Claudio Simonetti fanno parte integrale del film, come in ogni opera di Argento, sottolineano i momenti importanti della vicenda e accompagnano flashback e omicidi. Il regista mette in primo piano l'omicidio come elemento estetico sin dalla lettura delle pagine del libro *Tenebre*. L'impulso era diventato irresistibile. C'era una sola risposta alla furia che lo torturava e così commise il suo primo assassinio. Aveva infranto il più profondo tabù e non si sentiva colpevole né provava ansia o paura, ma libertà: ogni ostacolo umano, ogni umiliazione che gli sbarrava la strada poteva essere spazzato via da questo semplice atto di annientamento: l'omicidio. Il film ruota tutto attorno a questo brano, recitato dallo stesso Argento in apertura di pellicola, e apre la strada al duplice mistero che diventa sempre più ingarbugliato. Gli omicidi sono diversi perché non è sempre il solito killer a colpire e le motivazioni risultano distinte. Il primo assassino uccide cleptomani, lesbiche e perversi di ogni tipo a colpi di rasoio, per compiere una sorta di purificazione.

Il secondo assassino uccide il killer, lo fa rivivere e devasta a colpi d'ascia i corpi di alcune vittime predestinate. Lo sconosciuto transessuale Eva Robins (Roberto Coatti) interpreta un piccolo ma importante ruolo nella parte onirica che rappresenta la malattia mentale del secondo killer. *Tenebre* fa eccezione a un cliché di Argento perché una volta tanto l'assassino non è donna. Il regista è stato spesso accusato di misoginia e di maschilismo proprio per questa preferenza e in alcune battute di *Tenebre* cerca di difendersi con le parole del protagonista. In *Suspiria* (1977) e *Inferno* (1978) le donne che uccidono hanno malefici poteri soprannaturali. In *Quattro mosche di velluto grigio* (1971) è il rancore verso gli uomini che le porta a colpire, mentre sono traumi infantili e di altro genere che guidano mani assassine in *Profondo Rosso* (1975), *Phenomena* (1984), *Trauma* (1994) e *La sindrome di Stendhal* (1996). Le donne restano vittime privilegiate anche in *Tenebre*, personaggi da punire per colpe ancestrali, in ogni caso presenze perverse e inquietanti. I due killer, però, sono uomini in preda a inconfessabili malattie mentali e a traumi che derivano dall'età evolutiva. Una costante nel cinema di Argento è la presenza di un assassino insospettabile che uccide per nascondere un terribile segreto o spinto dalle conseguenze di un grave trauma infantile. *Tenebre* è un film importante perché porta alle estreme conseguenze la lezione di Mario Bava presentando ancora una volta un assassino in guanti neri che uccide a colpi di rasoio. L'uso della soggettiva con la macchina da presa che si muove in maniera acrobatica e identifica le azioni del killer è innovativo, così come gli efferati delitti a colpi d'ascia e di rasoio sono il sale della pellicola. Altri elementi ricorrenti sono i primissimi piani degli occhi, secondo la lezione di Mario Bava, la macchina da presa che immortala il terrore delle vittime e le mutilazioni compiute dalle armi bianche (preferite dal regista), senza eccedere nel filmare la morte, caratteristica tipica di Lucio Fulci. Importante anche la musica che introduce a un

momento di tensione, accompagna gli omicidi e libera la violenza dei colpi. Le citazioni letterarie non mancano mai nei film di Argento e anche in *Tenebre* viene fuori Il mastino di Baskerville di Conan Doyle quando il protagonista afferma che la verità è sempre possibile. Non manca neppure un personaggio che ha visto il killer ma non ricorda il particolare decisivo, sino al momento in cui tutto torna alla memoria per giungere rapidamente a uno sconcertante doppio finale. Dario Argento abbandona l'horror soprannaturale, fa i conti con il possibile e gira una pellicola del terrore, un thriller onirico inquietante e morboso che fa rivivere le atmosfere metropolitane de *L'uccello dalle piume di cristallo* (1969), *Il gatto a nove code* (1971), *Quattro mosche di velluto grigio* (1972) e *Profondo Rosso* (1975).

Tenebre è un film realistico che diventa inquietante per merito di una fotografia luminosa del grande Luciano Tovoli e per le personalità contorte dei due assassini. Il giornalista interpretato da John Steiner è un cattolico perbenista dalla mente contorta che non sopporta i perversi e gli amorali. Lo scrittore interpretato da Anthony Franciosa scopre il killer, lo uccide con un colpo d'ascia e infine ne prende il posto per vendicarsi delle persone che lo danneggiano. Alla base degli omicidi dello scrittore c'è un trauma adolescenziale, causato da una donna che lo umilia e che lui stesso uccide. La scena che resta impressa nell'immaginario collettivo è quando, in un cruento finale, la sagoma folle di Anthony Franciosa si staglia dietro un impotente Giuliano Gemma per brandire un terminale colpo d'ascia. Brian De Palma cita l'inquietante passaggio in *Doppia personalità* (1992).

Francesca Lenzi realizza uno studio accurato e obiettivo della pellicola, separando con bravura giornalistica i fatti dalle opinioni. Non è facile per una grande ammiratrice di Dario Argento. Il volume si apre con un'accurata sinossi di *Tenebre*, sequenza dopo sequenza, utile per fornire un'esauriente panoramica su trama e personaggi. L'autrice prosegue analizzando le scenografie e rilevando come il film proceda ricorrendo a interni molto illuminati e a esterni solari. *Tenebre* è soltanto il titolo del film, ma la luce resta caratteristica fondamentale, soprattutto quando si verificano gli omicidi. Il ruolo del sonoro è

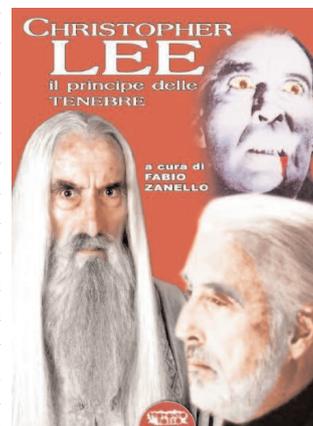
analizzato tecnicamente ma anche attraverso l'interpretazione autentica di Claudio Simonetti che confessa trucchi e scelte di regia. Il colore, la luce, il tempo, le parti oniriche, i numerosi flashback e il ruolo di Luciano Tovoli come direttore della fotografia vengono messi in risalto dal lavoro di Francesca Lenzi. Non manca un'analisi accurata dei personaggi e del loro ruolo all'interno della pellicola, da quelli psicologicamente complessi (lo scrittore) ai più monodimensionali (l'ispettrice). L'autrice analizza in maniera certosina tutti gli omicidi di *Tenebre*, paragonandoli tra loro e annotando similitudini e diversità con gli assassini di altre pellicole di Dario Argento. Francesca Lenzi sviscera pure uno degli elementi di maggiore originalità di *Tenebre*: il tema del doppio assassino e le personalità contorte di due killer psicopatici molto diversi tra loro. Il libro si conclude con una parte critica importante, dove l'autrice raccoglie opinioni di alcuni autori che prima di lei hanno analizzato la pellicola. L'intervista a Daria Nicolodi è la classica ciliegina sulla torta e mi piace ricordare un passaggio dove la grande attrice afferma di non amare il giallo e neppure il thriller. Daria Nicolodi, come tutti noi che abbiamo amato il Dario Argento di *Inferno* e *Suspiria*, preferisce l'horror e il soprannaturale. È un vero peccato che ne *La terza madre* (2007) si sia limitata a recitare e non abbia contribuito a scrivere soggetto e sceneggiatura. Pare che Daria Nicolodi abbia un soggetto nel cassetto, realizzato in perfetta sintonia con le follie visionarie di *Inferno* e *Suspiria*. Speriamo che trovi un regista capace di realizzarlo, anche se forse nessuno meglio di Argento ne sarebbe capace. Nell'attesa godiamoci la sua intervista esclusiva che impreziosisce un saggio critico davvero esauriente.

Gordiano Lupi

Il cinema... in libreria

Christopher Lee il principe delle tenebre a cura di Fabio Zanello

Per tutti gli appassionati di orrore e non, il vero volto del conte Dracula non è quello che prende forma attraverso le inquietanti pagine del capolavoro di Stoker, bensì quello di Christopher Lee nella pellicola di Terence Fisher del 1966. Quel viso nobile dallo sguardo compassato e insieme feroce è diventato un'icona che negli ultimi cinquant'anni ha terrorizzato e insieme affascinato platee di spettatori.



Fabio Zanello (a cura di)
Christopher Lee
Il principe delle tenebre
Profondo Rosso Libri,
2008, € 25,00

Oltre al ruolo del celebre vampiro, Christopher Lee è riuscito a imprimere la sua inconfondibile personalità a numerosi altri villain del grande schermo, tra cui il crudele Scaramanga di *007*, il folle Fu Manchu, il corruttibile Saruman ne *Il Signore degli Anelli* e il Conte Dooku di *Guerre Stellari*.

Il libro, curato con passione da Zanello, racconta passo per passo la carriera e la vita del celebre attore, a partire dal rapporto con il collega e amico Peter Cushing, spesso suo antagonista nei film, all'incontro con Terence Fisher, passando attraverso l'enigmatico *The Wicker Man*, fino alle produzioni più recenti.

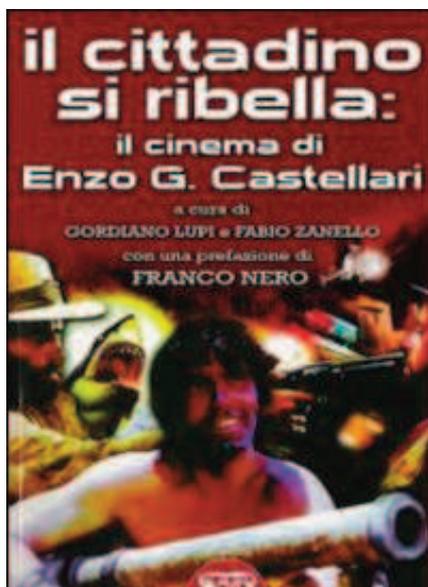
Il saggio di Rudy Salvagnini su Cushing e Lee è anche un'occasione per un approfondito excursus sulle produzioni della Hammer, mentre quello di Zanello ci rivela i segreti che stanno dietro alla sua recitazione carismatica. Nel saggio *Tempi duri per i vampiri* Riccardo Frini ci svela le valenze nascoste della pellicola di Steno che vanno al di là del genere prettamente comico parodistico, mentre José Manuel Serrano Queto narra della collaborazione di Lee con il regista Jesus Franco. *Last but not least*, la prefazione di Daniela Catelli che Christopher l'ha conosciuto davvero e traccia un ritratto affettuoso di questo gentiluomo british burbero e affascinante. (c) **Cristiana Astori**

Il cittadino si ribella

Il cinema di Enzo G. Castellari di *Gordiano Lupi e Fabio Zanello*

Recensione di Luigi Toto

Il libro di Lupi e Zanello, che si avvalgono della collaborazione tra gli altri di referenti del CSC Cineteca Nazionale di Roma, per la stesura dei testi, è un piccolo, ma non per questo meno ricco, saggio sul cinema di uno dei nostri grandi registi del cinema d'azione: 'Enzo G. Castellari: L'Architetto dell'Azione' (come dal titolo della retrospettiva a lui dedicata ed in programma nell'autunno 2009 in concomitanza dell'uscita del remake di Quentin Tarantino del suo 'Quel maledetto treno blindato', 'Inglorious bastards'). Il lavoro di Lupi e Zanello apre con una piccola prefazione di Franco Nero, che racconta del loro fortuito incontro che li vede ad oggi ancora amici e collaboratori. Nero, è l'attore-feticcio dei suoi film, tra i più importanti che vanno da 'La polizia incrimina, la legge assolve' al mitico western 'Keoma che chiude un'impareggiabile stagione del nostro cinema e del genere, ed altri lavori che li vedono insieme anche negli anni '80'. Punto forte del libro è un'ampia intervista a Castellari, che ci racconta più di sessant'anni del nostro cinema, lui che ha iniziato a respirarlo da bambino, praticandolo sin da subito, recitando con il fratello Enio sui set del padre, (il grande Marino Girolami) facendo pratica in seguito come assistente. 'L'architetto dell'azione', l'ho incontrato venerdì scorso a cena insieme ad Enrico Lo Verso, che sarà probabilmente uno dei suoi prossimi attori, insieme a Tarantino che con altri grandi nomi farà un cameo nel suo ultimo progetto. Finalmente quanto presagito ed augurato tra i primi, anche dai nostri Lupi e Zanello, si auspica così un grande ritorno sulla scena di un vero maestro, genio dell'azione, che con i



**Il cittadino si ribella:
il cinema di Enzo G. Castellari**
Gordiano Lupi e Fabio Zanello
€ 25,00 - 250 p., ill.
Mondo Ignoto 2006
(coll. Grande enc..cin.di Profondo Rosso)

suoi settant'anni ben portati potrebbe regalarci ancora molti capolavori o gioielli, che strizzino l'occhio, perché nò, ad un certo cinema di genere che ha fatto anche la fortuna della nostra industria e che apprezziamo molto, quando ci viene riproposto da talenti come Tarantino, che molto devono (e non lo nascondono), come già Sam Raimi e Michael Mann tra gli altri, a Castellari. Punto di forza di questa attenzione è il grande tributo che quest'ultimo gli fa, dedicandogli questo remake del suo film, dove gli ha fatto fare un cameo, osannato da tutta la troupe. In attesa di questo grande ritorno, il libro 'Il cittadino si ribella: il cinema di Enzo G. Castellari' ci permette di fare un esauriente viaggio al centro dei suoi film, spiegati al pubblico attraverso fini interpretazioni semiotiche, che permettono un'attenta analisi, non solo agli studiosi del settore, ma anche al pubblico appassionato di

un certo cinema, che definire di genere a questo punto sarebbe riduttivo. Il libro ricostruisce il percorso di un'epoca del nostro cinema, dove Castellari è riferimento, avendone contribuito a ristabilire i codici, che gli autori ci permettono di analizzare e comprendere, perché questo cinema di cui oggi sentiamo la mancanza, ci appassiona tenendoci incollati alla poltrona. Importante nel cinema (come anche nel teatro) è l'azione, e Castellari in questo è stato ed è maestro, avendone constatato personalmente l'alta capacità di crearla, sia con un alto che con un basso budget. Non è un caso se Clint Eastwood prima, riferendosi a Sergio Leone e Quentin Tarantino poi (cioè ora), riferendosi ad Enzo G. Castellari, dicano e spieghino quanto la loro idea di cinema debba moltissimo alla lezione appresa da questi maestri, che orgogliosi di essere artigiani, non meno che artisti, hanno saputo dare. Bene apprezzare la lezione e continuare ad amare il cinema, senza trascurare da dove questa viene. (L.T.)

**Hai letto questa rivista?
Ti è piaciuta?**

Allora abbandonala.
Lasciala libera in una biblioteca o nella sala d'attesa di uno studio medico o nell'università dove, proprio adesso, stai studiando.

**Aiutiamo i giovani scrittori,
facciamo circolare
i loro sogni.**

Parola di lettore

Responsabile **Marco R. Capelli**

Mandate le vostre lettere a
redazione@progettobabele.it
I contributi più interessanti compariranno su queste pagine

Che lingua parliamo?

di Piergiorgio Viti

Quale lingua parliamo oggi? Non certo l'italiano che, tendenzialmente, non esiste. L'italiano è un'etichetta "di comodo", appiccicata laddove si crea l'imbarazzo di apporre una definizione classificatoria e quindi scientifica anche quando può non esserci. L'italiano è forse quello della televisione? Il ruolo che ha avuto questo mezzo di comunicazione nell'alfabetizzazione di massa, specie nell'età post-bellica, è indubbio, se è vero com'è vero che Eco definì nel suo celebre saggio "Fenomenologia di Mike Bongiorno" l'italiano parlato dal presentatore come "basic italian", poiché privo di congiuntivi, di proposizioni subordinate e di pronomi. In fondo il "basic italian" di Mike Bongiorno è quello adoperato oggi da molti. Ma il "basic italian" non è l'italiano. Così come non lo è quello contaminato dai dialetti (sì, vabbè il fiorentino sarebbe antesignano dell'italiano, ma il fiorentino di oggi non è il fiorentino del Trecento!). Non lo è nemmeno quello infarcito di anglicismi o di forestierismi in genere, quello che privilegia il "week end" al "fine settimana", quello che utilizza "outlet" anziché "spaccio aziendale". Insomma, il nostro italiano, se è mai esistito (chissà cosa direbbero Dante e Vico oggi!), è in pericolo. Lo studioso Berruto, alla fine degli anni Ottanta, ha parlato di "neo standard", quasi a voler legittimare l'uso/abuso che puntualmente si fa al codice normativo dell'italiano ("La lingua è un codice" diceva il linguista Jakobson). Ma se la lingua è un codice, cosa deve essere "punito"? Qual è, cioè, l'infrazione? Oggi quasi tutto è accettato, soprattutto se si fa riferimento, appunto, all'italiano "neo standard". Esempio è l'utilizzo del "lui" non più come pronomi ma come soggetto, soprattutto nel parlato ("Lui è andato al mare"). D'accordo, ormai è di uso talmente comune che non può essere rifiutato. Così come non si può rifiutare l'utilizzo iperestensivo del "gli" al posto di "loro" ("Sì, ho visto Marco e Michela e gli ho parlato"). Gli esempi potrebbero essere molti, tuttavia c'è da chiedersi se, andando avanti di questo passo, la nostra lingua non sia destinata ad un "caos" tale da portare a situazioni imprevedibili e imprevedibili. Il sottocodice linguistico utilizzato nell'invio degli sms e delle e-mail per esempio, in molti studenti, sta prendendo il

sopravvento, per cui non si scrive più "comunque" ma "cmq", si scrive "xché" e non "perché" fino al caso limite di non leggere più "Nino Bixio" ma "Nino Biperio"! Infine, un cenno all'italiano scritto, quello dei libri. L'italiano scritto è molto diverso dal parlato. Alcuni scrittori (penso ai recenti "Cannibali", ad Isabella Santacroce ecc., peraltro imitatori di modelli forse più alti come Gadda) hanno cercato di "riprodurre" quanto più possibile la lingua parlata e il "pastiche" della lingua parlata, cioè quella contaminazione di cui sopra: dialetto, neo-standard ecc. Questa possibilità non è sfuggita anche a molti poeti, in primis Zanzotto. E'altresì vero però che molti scrittori e poeti privilegiano quella ricercatezza, quella "chirurgia" della parola, che è virtù propria della lingua scritta e meno della lingua parlata, più immediata. Borges, Artaud nella narrativa, gli ermetici e Luzi nella poesia sono probabilmente alcuni esempi eclatanti. In Italia, tra tanti enti inutili, servirebbe quindi un organo accademico che stabilisca, normativamente, ciò che l'italiano deve accettare e ciò che invece va considerato "errore". In Francia esiste qualcosa di simile, infatti la difesa della lingua, intesa come "identità culturale", è concreta. I vocaboli stranieri vengono "francesizzati". Certo, l'esito talvolta è urticante (il vocabolo ormai globalizzato "computer" diventa "ordinateur"...), ma solo così si difende quel patrimonio comune che ci permette di comunicare.

Chi legge in Italia?

di Emiliano Grisostolo

Parliamo un po' di letteratura e di come in Italia oggi non venga dato maggior peso e maggiore visibilità ai libri di vario genere. Ricordo di essere stato qualche anno fa a vedere la presentazione del nuovo romanzo di Mauro Cavacich, Fiona, ed. Einaudi, al palazzo Toffoli a Montereale. Devo dire che se vi erano quaranta persone ve ne erano tante. Non riesco a capire come al giorno d'oggi ancora molti ragazzi, perchè l'età media di quella serata si aggirava attorno ai quarantacinque anni, non frequentino luoghi in cui si parli di romanzi, di racconti di vario genere, della poesia se qualcuno ancora la legge! Covacich non è uno sconosciuto qualsiasi, scrive per il Corriere delle Sera, autore di molti romanzi e negli ultimi anni autore Mondadori e ora Einaudi. Forse non piace, stento a crederlo, ma i giudizi sono

soggettivi quindi prendo per buona questa ipotesi. Perchè allora vado a vedere Lama e trama, a Maniago, e non vedo che gente di mezza età, (che ben vengano, ci mancherebbe!) e non ragazzi? Non dico quattordicenni come mio fratello che mi ha seguito facendosi un mazzo tanto, a quell'età sicuramente ci sono altre passioni, altri pensieri per la testa, ma è a quell'età o subito dopo che bisognerebbe indirizzare i ragazzi a leggere. Non sto dicendo di obbligarli, che sia chiaro, ma un libro, un romanzo, un'antologia di racconti, che ne sò... Dovrebbero leggerlo almeno in un mese, e in un anno almeno quattro cinque dovrebbero essere consumati. Questo per cominciare.

Poi se piace faranno come me, uno a settimana se non ho altri impegni, oppure uno all'anno, ma sempre meglio che niente.

Vedo ragazzi svogliati che non sanno neppure il nome di un qualsiasi autore locale, mettiamo Avoledo, ma neppure il nome dello scrittore del Signore degli Anelli, J.R.R. Tolkien. Se conoscono quel romanzo è per via del film, non del libro in formato cartaceo che ha venduto migliaia di copie negli scorsi anni. Mi piacerebbe veramente sapere quanti lo hanno letto quel mattone di più di milleduecento pagine scritte in maniera sublime, ma per alcuni forse troppo pesanti o elaborati.

E'troppo facile dire: io mi sono comperato il libro, per fare bella figura.

Intendiamoci, ci sono autori che neppure io conosco, semplicemente perchè non gli ho letti o non sono di mio interesse, ma questo non vuol dire che non possa leggerli in futuro, daltronde ho solo vent'otto anni e tempo ve ne sempre troppo poco. E poi i libri che scrivo portano via ovviamente del tempo... ma parliamo dei ragazzi.

Non sto qui a fare propaganda per il mio di libro, sto solo aggiungendo una polemica costruttiva a tante altre, che però non verrà mai presa sul serio da chi dovrebbe invogliare alla lettura, non al rogo del libro.

La scuola. Perchè proprio a scuola non vengono indirizzati i ragazzi verso i libri. Gli fanno leggere sempre I promessi sposi, La divina commedia, e quant'altro fa scappare i giovani dalle pagine scritte. (Senza nulla togliere a questi capolavori ovviamente.)

Se poi uno s'avvicina ad un romanzo lo fa per sua scelta, o perchè invogliato casualmente da un amico, o per qualsiasi altro motivo che ora non mi viene in mente, ma mai

dalla scuola.

Quello che è accaduto a me del resto. Purtroppo ho iniziato a leggere a quindici anni, quando invece avrei dovuto farlo ben prima, ma ci sono ragazzi che neppure a venti hanno letto qualcosa se non i fumetti. D'accordo, belli anche quelli, ma sto parlando di libri! E non pretendo quattrocento pagine! Anche solo poche decine, racconti brevi all'interno di antologie.

Vi siete mai chiesti quanti siamo in Italia? Più o meno 55-60 milioni se non erro. Bene, un libro quando vende parecchio da noi, quante copie vende secondo voi? 250-300 mila copie. Tantissimo!

Se va veramente bene, forse si arriva a 600.000 o al milione, magari in tutta Europa però. Ed è anche vero che i dati sono gonfiati, moltissimi libri invenduti vengono mandati dalle case editrici al macero, tanti i soldi li intascano lo stesso.

E non prendetemi come esempio il Codice da Vinci. Quello è un caso a parte.

Questo allora cosa vuol dire? Che qualcuno alla base non ha fornito le giuste indicazioni, o meglio, le ha date a modo suo distogliendo il pensiero della lettura come svago o come cultura personale, dalle priorità di ogni uno di noi.

Bisogna fare qualcosa, io di certo la palla di vetro non ce l'ho, le risposte in tasca neppure, nessuno credo le abbia, ma chi sta nella stanza dei bottoni dovrebbe averle, o inventarsele. Purtroppo per noi invece preferisce chiudere gli occhi e tappare le orecchie, e la bocca nel caso debba rispondere.

Obiettivi obiettivamente divergenti

di Leonello Ruberto

<http://leonelloruberto.blogspot.com>

Un autore esordiente pubblica il suo primo libro con un piccolo editore che gli dà fiducia. Nel contratto c'è una clausola che prevede la auto-promozione del proprio libro almeno nel proprio luogo di residenza e dintorni, sacrosanto. L'autore riceve le prime copie stampate del libro, qualcuna la regala a persone che fanno parte della sua vita e a cui deve qualcosa, sparge un po' la voce tra i conoscenti, fa in modo che le poche piccole librerie del luogo abbiano il suo libro, poi si concentra su altro. Come raggiungere le riviste? Come il web, la radio, magari la tv? È pronto a sobbarcarsi mille chilometri per presentare il proprio libro alla Fiera del Libro di Torino, cerca la notorietà, l'unica forma di moneta che lo può ripagare del proprio lavoro, perché da contratto ricava talmente poco che non sarà una copia in più venduta ad un amico a segnare una svolta

nella sua carriera da scrittore, se proprio non deve ricavare alcun guadagno sotto forma di moneta (questa è la cruda realtà) tanto vale cercare di farsi strada in un mondo tanto povero, arricchirsi culturalmente di esperienze e chissà, forse dopo anni potrà fare il lavoro della scrittore, non per diventare ricco, giusto per tirare a campare facendo ciò che meglio sa fare. Non è facile, ce la mette tutta. Dopo un paio di anni l'editore decide di rescindere il contratto, il libro non è "smercabile". All'editore che l'editore lo fa di lavoro interessavano eccome quelle possibili copie vendute ai conoscenti, perché lui non pubblica quattro autori esordienti da fare sfondare (in un mondo in cui non c'è nulla da sfondare) ma quaranta, se ognuno vende diciamo trecento copie è fatta. Così restituisce il libro al legittimo proprietario, che in fondo è pure contento di riaverlo, potrà cercare altre strade, vedi il successo di "Vibrisselibri" o "i Quindici", o di riviste web e se necessario anche su carta come "Progetto Babele" o "Bookland", o in passato su carta e ora passate sul web come "Il Paradiso degli Orchi" o "Fernandel", o in passato glorioso su carta ed ora scomparse.

Se lui avesse venduto quelle trecento copie al Comune, se avesse organizzato delle belle presentazioni con qualche politico locale presente, se fosse stato magari meno giovane, più pragmatico, più conosciuto dopo anni di onorata residenza e lavoro in quel paesello sperduto, l'editore non avrebbe rescisso nulla.

E così gli scrittori da una parte e gli editori dall'altra, ognuno per la propria strada, si scorgono, vorrebbero che l'altro passasse di qua, gli scrittori ora stanno meglio, meno depressi, poveri ma protagonisti di un dibattito culturale di nicchia ma pur sempre dibattito sul web, gli editori poveri, alla ricerca di contributi di pubblicazione, per chi il cammino si arresterà prima?

Sottomissione

di Heiko H. Caimi

Oggi non sei nessuno se non appari in tivù. Questo assunto, che a prima vista sembra figlio soltanto di veline, grandi fratelli e pseudo-amici della De Filippi, è un concetto invero estendibile agli scrittori, agli artisti. E non è la televisione in sé, ma la vetrina che essa costituisce, il pubblico riconoscimento che essa sembra regalare

Intervistati, coccolati, vezzeggiati o ignorati, disdegnati, esclusi, ormai anche gli scrittori sono figli del credo degli ultimi trent'anni: il successo. Aspirano ad affidarsi proprio al media che è fautore della più estrema e si-

stematica distruzione del linguaggio. Disposti a perdere se stessi per guadagnarne in esposizione, trasformandosi in macchiette di se stessi, in personaggi dati in pasto al pubblico come nell'arena di un tempo i nemici ai leoni.

Si fanno così schiavi volontari di un mezzo di comunicazione che, nel momento stesso in cui li mitizza, li smitizza costringendoli a una degradante mediazione con la cosa (<res>) dominante, a venire a patti con la propaganda dei valori positivi ufficiali, con un veicolo comunicativo nel quale la comunicazione è l'eterna assente, se non per proporre modelli disumani cui chi non aderisce si sente escluso. Un compromesso che forza lo scrittore ad un adeguamento verso le pretese esigenze dello spettatore, esigenze peraltro create artificialmente dal media stesso in una logica commerciale nella quale è l'offerta a determinare la domanda, e non il contrario; un compromesso in cui lo scrittore si consegna integralmente al consenso massmediatico, per sua stessa natura reazionario e anticulturale.

La necessità ultima del media televisivo è quella di far dimenticare che la persona sullo schermo è un autore di libri, di trasformarlo in un personaggio, gradevole o sgradevole a seconda delle esigenze; reprimere quindi la sua natura di scrittore per assoldarlo alle esigenze del palcoscenico.

Ma l'autore risulta il più delle volte ridicolo e inadeguato al media; oppure altero, distante al limite dell'impresentabilità; al peggio, compiaciuto del proprio passaggio televisivo e infine asservito alla cultura dello spettacolo. Comunque privato del proprio ruolo di scrittore: invece di comunicare attraverso le proprie opere con i lettori, si trasforma in attore, teso a comunicare la propria rappresentazione di sé agli spettatori, come un qualsiasi banditore di televendite che per raggiungere un più ampio numero di clienti rinuncia alla propria dignità e al proprio ruolo. In questa deriva, si integra perfettamente con il sistema neocapitalista, asservendo la propria arte e il proprio intelletto a una cultura dell'immagine dominata da un adeguamento verso il basso per incontrare un pubblico di telespettatori e disorientati, di cui in quel momento egli stesso entra a far parte. Ma di quel suo stesso disorientamento non si troverà traccia nelle sue opere, perché ormai avrà raggiunto la certezza che il libro è solo una merce, un prodotto da vendere ad un pubblico di non lettori. Rinunciando per sempre alla propria originalità, alla possibile unicità della propria voce, alla propria individualità. Rinunciando, cioè, ad essere uno scrittore.

QUARTA DI COPERTINA